ANGELO POLIZIANO

OPERE VOLGARI

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO,

CONTENENTI

LE ELEGANTISSIME STANZE,

ALCUNE RIME,

E L' ORFEO

COLLE ILLUSTRAZIONI DEL P. AFFÒ.

++++++++++++

EDIZIONE

Formata sopra i Testi indicati
nel seguente AVVISO.

TOMO PRIMO.

******

VENEZIA
1819.
MOLINARI.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

+++++++++

Era ben ragionevole che la nostra raccolta di alcuni Classici Italiani venisse arricchita delle *Opere Volgari* del *Poliziano*, uno de' più felici e illustri coltivatori del nostro Parnaso. Ci siamo prefissi che la presente edizione di tali Opere tornasse la più compiuta di tutte quelle che sonosi pubblicate, per quanto da noi si sappia, finora; il che passiamo a dimostrare.

Essa comprende *l' Elegantissime Stanze*, *Alcune Rime*, e *l' Orfeo* colle Illustrazioni del padre *Affò*.

Per le *Elegantissime Stanze* abbiamo adottato il testo dell' impressione del *Comino*, 1728, assistita dai celebri fratelli *Volpi*, e allegata dagli Accademici della Crusca. Tenendo continuamente a riscontro le altre due Cominiane ristampe del 1751 e 1765, abbiamo ammesse tutte le giunte di cui è corredata quest' ultima.

Per le *Rime* ci siam serviti dell' edizione del *Carli*, Firenze, 1814, composta di cose in parte già impresse, e in parte tratte da ma-

noscritti. Conservando sempre il nostro metodo di veder tutto, potendo, cogli occhi nostri piuttostochè cogli altrui; e di ricorrer sempre, potendo, agli originali, in vece di seguitare ciecamente le copie; per le cose impresse ci siamo attenuti al testo or dell' una or dell' altra, secondochè ci è paruto di dover fare nelle varietà loro, delle due edizioni del Libro che porta per titolo: *Canzone a Ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da Messer Agnolo Poliziano e altri Autori*; stampate in Firenze, la prima da *Bartolommeo Sermartelli* l' anno 1562; la seconda, senza nome di stampatore, l' anno 1568; e ambedue citate dagli Accademici della Crusca: ritenendo il numero posto ad ogni Canzone in quelle due stampe, quando andava bene; e correggendolo quando era scambiato, come fece la Crusca stessa all' uopo d' allegarne qualcuna. Per le cose tratte da manoscritti, non essendo in nostro potere l' esaminarli, e venutaci meno la scorta delle impressioni, siamo stati nella necessità di seguire il testo del *Carli*: ma siccome esso abbonda di negligenze, le quali o sono proprie de' manoscritti, o sonosi nella stampa introdotte; così abbiamo tolte tutte le sviste più facili ad emendarsi; e in qualche raro caso dove il buon senso non à potuto supplire alle scorrezioni, abbiamo ommesso i passi guasti o manchevoli, preferendo il tralasciarli affatto, al riprodurli così corrotti com' erano: queste ommissioni sono state contraddistinte in tal guisa . . . . Ci siamo compiaciuti nel pretermettere eziandio alcune altre cose, le quali

da una parte fortunatamente poco o nulla commendevoli per la poesía, erano dall' altra indecenti per la morale; volendo noi che questa nostra ristampa possa liberamente girare per le mani di tutti, e massime della studiosa gioventù. Del resto, dobbiam confessare che l' edizione del *Carli* è degna di lode e riconoscenza. Essa ci à regalate parecchie belle poesíe che prima erano ignote al Pubblico: essa è fornita di Noterelle utili, che noi avremmo volentieri inserite in questa impressione, se il dubbio di dispiacere agli autori loro viventi non ce ne avesse distolti. Essa à dunque un merito intrinseco; laddove varie altre ristampe de' nostri dì non ánno che la sfacciataggine d' appropriarsi, storpiandole, le altrui fatiche senza neppur nominarle, anzi mentendo inconsideratamente ogni cosa: il che proveremo altrove per nostro conto.

Per l' *Orfeo* abbiamo dovuto appigliarci all' edizione originale del *Vitto*, Venezia, 1776. Piena zeppa d' errori com' essa è, debbesi nondimeno anteporre alle posteriori impressioni, le quali copiando fedelmente tutte le sviste sue, ve ne aggiunsero delle altre. Tali sviste ridondano soprattutto nelle *Osservazioni* del p. *Affò*: poche sono, trall' altre cose, le citazioni che non sieno dall' un canto o dall' altro sbagliate: noi ci siamo presa la noia di riscontrarle e correggerle tutte, per quanto ci è stato possibile. La *Prefazione* e tutte le *Osservazioni* erudite e ingegnose del p. *Affò*, che mancano nella stampa del *Carli*, non possono che accrescer pregio alla nostra.

La diligenza che abbiamo usata nel presente lavoro, è quella che il Pubblico già ritrova in tutte le nostre fatiche di questo genere. Ciò che ne' nostri *Avvisi* diciamo essersi fatto da noi, non è iattanza, ma verità. L' ortografía è per lo più fondata sulla toscana pronunzia, e per lo più secondo le regole che ne dà il cav. *Salviati* ne' suoi *Avvertimenti*. La puntatura poi, che riguardiamo come un comento del testo, e che proccuriamo sempre d' indirizzare a questo scopo unico; è assai sovente deltutto nostra: bisognerebbe collazionare le nostre con tutte le relative edizioni che le precedettero, per certificarsene. Sono nostre le edizioni di alcuni Classici Italiani, cominciate dal fu tipografo *G. B. Vitarelli* nel 1811, e ora continuate da *G. Molinari*; tutte similissime alla presente.

Annunziamo a' nostri Lettori come prossima una ristampa delle *Rime* del *Petrarca*, già impresse la prima volta dal *Vitarelli* suddetto: questa ristampa conterrà delle aggiunte utili.

LA VITA

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO,

SCRITTA DALL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI,

E premessa all' edizione del COMINO 1765.

Molti veramente furono gli autori che varie memorie ci lasciarono così de' fatti, come delle scritture di messer Angelo Poliziano: *Raffaello da Volterra, Pietro Crinito, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, il Vossio, il Boissardo, il Varillas, il Popeblount, il Bayle, il Moreri, il Crescimbeni, e ultimamente in uno assai grosso volume il Menchenio. Ma siccome alcuni di questi o da deboli congetture, o da poco veraci dicerie del popolo, o da invidiosi e non sinceri scrittori trassero le loro notizie; così molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose, o intralciate in guisa, che non se ne può trarre la verità. Io però sceglien-*

do una cosa dall' altra con matura considerazione, ed appoggiandomi per lo più all' autorità del Poliziano medesimo che molte notizie lasciò di sè stesso nelle sue Opere; procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, nè d' affermare per certo ciò che è solamente probabile o dubbioso.

Cominciano le varie opinioni intorno al cognome del Poliziano. Alcuni vogliono ch' ei fosse de' Bassi, *altri de'* Cini, *e altri degli* Ambrogini *di Montepulciano. Il Vossio* (a), *Gasparo Scioppio* (b), *il Cafferro* (c), *il Menagio* (d), *Tommaso Popeblount* (e), *Giovanni Cinelli* (f), *ed alcuni altri favoriscono la prima opinione. Della seconda sono: Spinello Benci nella* Storia di Montepulciano (g), *Alessandro Adimari* (h), *Carlo Dati* (i), *e Ferdi-*

(*a*) Hist. Latin. - lib. III. cap. VIII.
(*b*) Paradox. - pag. 34. Amstelodami, 1659.
(*c*) Syntagm. Vetustat. - pag. 274.
(*d*) Orig. Ling. Ital. - voc. *Poliziano*.
(*e*) Censur. celebr. Auctor. - pag. 507.
(*f*) Bibliot. Volante - scanz. 10, pag. 83.
(*g*) Pag. 77.
(*h*) Osservazioni a Pindaro *da lui tradotto* - pag. 734.
(*i*) Vite de' Pittori, *postilla alla* Vita d' Apelle - pag. 117.

nando del Migliore (*a*), *il quale cita la soscrizione di mano propia del Poliziano al Testamento di Giovanni Pico della Mirandola. E l' ultima è abbracciata dall' abate Antonmaria Salvini* (b), *dal canonico Salvino suo fratello* (c), *e dal Crescimbeni nelle posteriori edizioni de' suoi* Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesía (d). *E questa è senza alcun dubbio la verace e sicura; perciocchè nell' archivio generale di Firenze truovasi lo Strumento autentico del privilegio dottorale del Poliziano nelle leggi canoniche, rogato li* 23 *dicembre* 1485 *da ser Gabbriello di Piergiovanni Simone di Vaconda, notaio pubblico sabinese, e cancelliero dell' arcivescovado fiorentino; ove leggonsi le parole seguenti* (e): Cum igitur vir doctissimus insignis d. Angelus fil. egregii doctoris d. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano, prior saecularis, et collegiatae ecclesiae sancti Pauli Florentini, quem

(a) Firenze Illustrata - pag. 218.
(*b*) Note alla Traduzione d' Oppiano - Firenze, 1728. pag. 242.
(*c*) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes. - vol. 2, par. 2, lib. 6, pag. 336. Ediz. veneta.
(*d*) *Loc. cit.*
(*e*) *Riferite dal Crescimbeni - loc. cit.*

scientia, moribus et virtutibus speciali praerogativa sublimavit Altissimus, die infrascripta 23 decembris 1485, ind. IV. fuerit praesentatus reverendissimo in Christo d. Rainaldo de Ursinis archiepiscopo Florent., ec. *Quindi appare che i primi che dissero essere de'* Bassi, *andarono molto lungi dal vero: del qual errore tuttavia ne apporta il Salvini* (a) *la cagione, affermando ch' essi per la somiglianza del nome presero il nostro Autore in iscambio di messer Angelo Colocio Basso di Sicilia, buon poeta anch' egli, e che fiorì circa questi tempi medesimi* (b). *Gli altri poi presero l' accorciamento del cognome per il cognome istesso; conciossiachè in vece di profferir* Ambrogini *intero, si solesse a Firenze dir* Gini *o* Cini*: della qual maniera neppur il Poliziano s' astenne; trovandosi che nella soscrizione di testimonio al sopraddetto Testamento del Pico, scrisse:* Ego Angelus Politianus filius domini Benedicti de Cinis, decretorum doctor, et canonicus florentinus, rogatus et praesens, *ec.*

(*a*) Traduz. d' Oppiano - pag. 242, *nelle* note.
(*b*) *Questo Basso fu contemporaneo ed amico del Poliziano, come si trae dai versi che vicendevolmente si scrissero. Vedi il libro degli* Epigrammi *del nostro Autore.*

Nacque egli a' 14 di luglio l' anno 1454, *di famiglia assai civile, in Montepulciano, piccola città della Toscana, da cui prese poscia, come più magnifico del suo, il cognome di* Poliziano. *Mr. Varillas* (a) *è di sentimento che i suoi genitori vivessero in sì gran povertà, ch' ei fosse costretto mettersi al servigio di Giuliano e Lorenzo de' Medici; ed allorchè andavano alla scuola, portar loro dietro i libri, affine d' avere indi il comodo di servirsene anch' egli. Ma in questo grandemente s' inganna; perciocchè messer Benedetto suo padre, fu dottore di leggi molto riputato in qué tempi; e perciò non potè esser poi così ristretto di facoltà, che dovesse mandar il figliuolo a servire ad altrui in così basso ufficio: e oltre a ciò, ella è cosa certa che il Poliziano fu assai più giovine eziandio di Lorenzo, e non entrò nella casa de' Medici, sennon dopo d' aver composte quelle maravigliose* Stanze *sopra la Giostra di Giuliano. Molto più però s' ingannò il Boissardo* (b) *nell' asserire che egli fosse ammaestrato nelle buone lettere,*

(*a*) Anecdot. de Florence - pag. 193.
(*b*) In Iconib. *presso il* Popeblount, Censur. celebr. Auctor. - pag. 357.

insieme con Marsilio Ficino, a spese di Cosimo il vecchio, Padre della Patria. Perciocchè Cosimo morì, come afferman tutti gli storici, nel 1464; in tempo che il Poliziano poteva appena aver diece anni: e Marsilio Ficino fu suo maestro, e non condiscepolo; ed era già un consumatissimo filosofo quando il Poliziano entrò nella fanciullezza, come si vedrà in appresso.

La verità si è che il Poliziano fu ne' suoi più teneri anni mandato dal padre a Firenze, ove con maravigliosa prestezza apprese le lettere latine da Cristoforo Landino, e poco dappoi ancora le greche dal famoso Andronico di Tessalonica (a). *Si diede dappoi allo studio della filosofia, in cui ebbe per maestri i più dotti uomini del suo tempo; nella platonica il Ficino suddetto, ed Argiropilo da Costantinopoli nella peripatetica* (b). *Ma l' adescamento della poesia a cui la tenera età è per sua natura inchinata, e la traduzione d' Omero, ch' egli allora stava facendo con tutto l' ardore in versi latini, nel distrassero di ma-*

(*a*) Vossio, de Hist. Latin. -, pag. 628.
(*b*) Poliziano, Miscellan, - centur. I. *verso il fine*.

niera, che egli non vi potè sennon poco ed assai interrottamente applicare (a).

Era allora la repubblica fiorentina governata da Lorenzo di Piero de' Medici (b), *giovine e per prudenza e per dottrina ragguardevolissimo, ed altresì gentil poeta italiano: onde bramando il Poliziano di farglisi conoscere, e d' entrargli in grazia, prese l' occasione degli spettacoli d' una bellissima giostra che Lorenzo e Giuliano suo fratello avevano alcuni anni addietro data al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea con un nobile poema descritti in ottava rima i fatti di Lorenzo; così egli, benchè giovinetto, nella maniera medesima prese a celebrare quei di Giuliano* (c), *con tanta felicità di successo, ch' ei si lasciò lungo tratto addietro non pur l' emolo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si posero a scrivere stanze. Con questo poema, benchè non finito, s' acquistò egli e la stima e la benivolenza di Lorenzo a cui avealo con tre bellissi-*

(*a*) Poliziano, Miscellan. - centur. I. *verso il fine*.

(*b*) Poliziano, Stanze - lib. I, stan. 4.

(*c*) Paolo Giovio, Elog. doctor. Viror. - num. XXXVIII.

me stanze dedicato: dalle quali si vede chiaramente, che il Poliziano non avea peranco nè servitù nè amicizia colla casa de' Medici; tant' è lontano che da fanciullo servisse di paggio Lorenzo e Giuliano, come mr. Varillas affermò: anzi in una (a) *accenna il desiderio c' avea di* porre il nido nel felice ligno di Lauro, *che è quanto a dire, d' entrare nella casa di Lorenzo. Da indi innanzi non vi fu alcuno più amato e favorito di lui; e sin d' allora presolo in casa* (b), *lo destinò Lorenzo per maestro de' suoi figliuoli che cominciavano a divenir grandicelli: i quali furon poscia da lui sì diligentemente ammaestrati nelle buone lettere* (c), *ed in ogni più bel precetto della morale filosofia, che si resero la delizia e il decoro della fiorentina repubblica; e Pietro potè entrare (benchè, per la perfidia d' alcuni, con infelice riuscimento) dopo la morte del padre al governo della repubblica; l' altro che Giovanni si appellò, fu fatto cardinale*

(*a*) Lib. 1, stan. 5.
(*b*) Poliziano, Epist. - lib. X., pag. 293. Lugduni, apud Sebast. Gryphium, 1546, *in* 8.°
(*c*) Poliziano, *in più luoghi delle sue* Pistole, *e specialmente al* lib. X., pag. 298.

ancor quasi fanciullo (a), *ed in assai giovane età pontefice massimo col nome di Leon X.; e l' ultimo, per nome Giuliano, si rese assai distinto nella poesía italiana* (b), *ed ottenne il ducato di Nemorso.*

Frattanto il Poliziano si pose a scriver latinamente con isquisita pulitezza la Storia della Congiura de' Pazzi (c); *e da tutti quelli ch' ebbero la sorte di vederla, ne riscosse singolari applausi. Nè lasciava di esercitarsi ancora nella poesía così latina, come italiana; in ambedue le quali riuscì egli maravigliosamente; quantunque alcuni sieno di parere* (d) *che per li versi italiani meritasse assai più loda, che per gli altri che nella lingua latina scrisse. Il che è vero certamente, se abbiasi riguardo a questo, che ne' versi latini v' ebbe a' tempi suoi se non chi lo superò, almeno chi 'l pareggiò senza alcun dubbio. Peraltro*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. VIII., pag. 224; *e* Paolo Giovio, Vita Leonis X., Pont. Max.

(*b*) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes. - vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338.

(*c*) Giovio, Elog. doctor. Viror. - num. XXXVIII.

(*d*) Giovambatista Giraldi, Discorsi intorno al comporre dei Romanzi, *ec.* - pag. 48.

le Selve *ch' egli circa il* 1482 (a) *andava scrivendo, sono tali, che Benedetto Varchi* (b) *non dubitò di metterle a paro a quelle di Stazio.*

Nel 1484 *essendo, per la morte di Sisto IV., stato eletto pontefice massimo Innocenzo VIII., vi fu spedita dalla repubblica fiorentina una solenne ambascería a congratularsi della ricevuta dignità. In compagnía degli ambasciadori volle Lorenzo, che v' andasse ancora il Poliziano, e conducessevi il signor Pietro* (c) *suo discepolo, e figliuolo maggiore di lui, benchè di soli tredici anni. Molto lietamente accettò il Poliziano questo carico, ansioso già da gran tempo di ammirare i venerabili avanzi delle antiche fabbriche, e di stringere amicizia co' grandi letterati che ci fiorivano. E poichè il suo nome era assai famoso in Roma, non pur gli venne fatto agevolmente d' entrar nella grazia di molti cardinali* (d), *ma fu dal*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. X., pag. 305 e seguenti.

(*b*) Ercolano - pag. 407. Ediz. Cominiana.

(*c*) Poliziano, Epist. - lib. VIII., pag. 220 e 231.

(*d*) *Questi furono Iacopo cardinale di Pavia, Sforza cardinale Visconti, e Francesco*

papa medesimo, amantissimo delle lettere, accolto con tai segni d' amorevolezza e di stima, che fu ammesso a famigliar parlamento, e gli fu imposto di traslatare in latino tutto ciò che tra' greci scrittori si trovasse de' fatti degl' imperadori romani non tocco ancora da' nostri istorici (a). *Del che avendogliene fatta promissione, pieno d' onori se ne ritornò col suo alunno a Firenze. E qui volendo prima d' ogn' altra cosa eseguire gli ordini del papa, cominciò a scorrere gli antichi volumi; ed appunto vennegli veduto Erodiano* (b) *ch' ei giudicò molto a proposito pel suo intento. E senza dimora alcuna posta mano all' opera, in poco di tempo ne condusse a fine quella sua così celebre Traduzione. Vennero poi certi tempi pieni di guerre e disastri* (c), *che gli tolsero ogni quiete dall' animo, e gl' impedirono la continuazion de' suoi studj*

Piccolomini cardinale di Siena; come si trae dal lib. VIII. *delle sue* Epistole, pag. 226 e seguenti.

(*a*) Poliziano, *nella Dedica del suo* Erodiano *ad Innocenzo VIII.; ed* Epist. - lib. VIII., pag. 220.

(*b*) *Ibid.*

(*c*) *Ibid.*

insinoattantochè resa dopo tre anni la pace all' Italia, parendogli oggimai tempo di mostrare al papa, che l' avea subito obbedito, gli mandò frattanto con una bellissima Dedica il suo Erodiano, quasi per principio dell' altre traduzioni ch' ei pensava di fare (a).

Quanto poi il pontefice aggradisse questo elegantissimo libro, assai chiaramente si può conoscere dal Breve che la santità sua gli scrisse; il quale per esser di grande onore al Poliziano, mi piace di apportare (b):

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecto Filio Angelo Politiano.

Dilecte fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Librum quem nuper ad nos misisti, e graeco in latinum traductum, gratissimo animo accepimus tum propter rei novitatem, tum quod doctrina et ingenio ita cultus est multorum judicio quos apud nos doctos habemus, ut

(*a*) Poliziano, *nella Dedica del suo* Erodiano *ad Innocenzo VIII.; ed* Epist. - lib. VIII., pag. 221.

(*b*) *Sta nel* lib. VIII., pag. 222 *delle* Epistole *del* Poliziano.

bibliothecae nostrae magnum sit ornamentum allaturus. Gratias tibi propterea maximas agimus, virtutemque tuam in Domino commendamus; hortantes, idem in posterum facere perseveres, ut his honestis laboribus majorem in dies tibi laudem parias, et a nobis uberiorem gratiam promerearis. Nunc vero in signum tam grati animi, quam amoris nostri erga te paterni, ducentos aureos per dilectum filium Joannem Tornabonum ad te mittere decrevimus, ut eo vitae praesidio facilius hujusmodi labores subire queas. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XVI. augusti MCCCCLXXXVII., Pontificatus nostri anno III.

E non contento di questo il papa, mandò un Breve ancora a Lorenzo de' Medici (a), *ringraziandolo del favore che prestava al Poliziano, e raccomandandoglielo caramente con molte espressioni di stima e d' affetto.*

Nè minori furono gli applausi che quest' opera ebbe per tutta Europa: talchè alcuni invidiosi emoli, a vista di tanta gloria, secondochè afferma il Giovio (b) *d' aver più volte*

(*a*) *Questo Breve parimente sta nel* lib. VIII., pag. 222 *delle* Lettere *del* Poliziano.

(*b*) Elog. doctor. Viror. - num. XXXVIII.

udito raccontare da papa Leone, sparsero che quella traduzione non fosse altrimenti del Poliziano, ma di Giorgio da Città di Castello; e che in molti luoghi imbellettata, e di falsi colori schiccherata, coprisse, ma non abbastanza, l' abito dell' altrui stile. Questa calunnia però tanto non ebbe chi la ricevesse, che anzi il Poliziano fu in questo tempo medesimo creato pubblico professore di lettere greche e latine (a) *in Firenze, eziandio in competenza di Demetrio Calcondile, dottissimo Greco, che ivi pure l' istesse lettere pubblicamente professava. E fu tale e tanta la fama ch' egli col favore della gioventù si andò acquistando, che il malavventurato Calcondile vedendosi appoco appoco abbandonare dagli scolari, per non aver in fine a leggere alle panche* (b), *fu costretto rinunziare la cattedra. E questo fece massime Demetrio, perchè se gli conobbe inferiore di facondia; e perchè, quantunque ei fosse molto dotto, parea nondimeno inetto e spiacevole alle molli e dilicate orecchie di coloro che avevano prima gustata l' arguta piacevolezza, e la gioconda voce sonora del*

(*a*) Giovio, Eleg. doctor. Viror. - num. XXIX. e XXXVIII.

(*b*) *Ibid.*

Poliziano (a) *che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose, di varj fiori dilettevolmente spargendole. Nel che non mancava però d' imporre alcuna volta, e di recitar come sue l' altrui fatiche sopra gli autori più celebri; come gli avvenne d' essere scoperto da Giovanni Lascari, dal cui rinfacciamento si sgabellò tuttavía con poca felicità. Il fatto è assai curioso, e perciò mi piace di apportarlo come appunto lo descrive Francesco Duareno* (b)*:* Non possum, *dic' egli*, mihi temperare quin tibi nunc referam quod Budaeus noster de Angelo Politiano quondam nobis domi suae narrare solebat; idque se ex Jano Lascare, qui Politiani fuerat aequalis, crebro audivisse confirmabat. Cum enim Politianus Florentiae interpretationem Homericae Iliados in magna celebritate aggrederetur; non sine ingenti ostentatione, quae de Homeri poemate perscripta sunt ab Herodoto, auditoribus suis e suggestu recitabat, quo tempore Herodoti liber graece scriptus a nullo adhuc conversus in linguam latinam, nec typographorum formis

(*a*) Giovio, Elog. doctor. Viror. - num. XXIX.
(*b*) Operum - pag. 1478. Edition. 1584, apud Colomesium*; citato dal* Bayle, Dictionnaire Historique, *ec. alla voce* Politien, *lettera* M.

excusus erat. Itaque Lascaris qui tum honoris caussa auditorum numerum augebat cum paucis quibusdam aliis graece doctis hominibus, qui non ignorarent unde omnia quae pro suis recitaverat, hausisset; is igitur paullo post ad hominem conversus, eumque seducens: *Dic mihi, quaeso*, inquit, *Politiane, quo ore Herodoti opus insigne, quod ante tot saecula conscriptum est, in tanto coetu ut tuum recitasti!* Cui mox subridens Politianus: *Nunquam*, inquit, *putassem, Jane, hominem graecum adeo ejus artificii rudem et ignarum esse, quo apud multitudinem existimatio et fama comparari solet. Quasi vero*, inquit, *non satis intelligam, tres aut summum quatuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti libros aliquando inspicere contigerit. Sed quaenam hic sit turba nobis applaudentium, et in caelum laudibus ferentium, vides; apud quos si existimationem nostram (quod minime spero) vel tantillum laedere volueritis, oratio profecto vestra non multum fidei ponderisque habitura est.*

Poco però sarebbe s' egli si fosse contentato d' imporre solo a' suoi scolari: il peggio si è che il Budeo (a) *è di sentimento ch' impo-*

(*a*) Annotation. in Pandectas - fol. 151.

nesse ancora al pubblico, stampando per sua un' opera sopra Omero, cavata di peso da Plutarco: Plutarchus, *dice egli,* in eo libro quem de Homero composuit, qui liber nondum latinus ex professo factus est: licet Politianus, vir ille quidem excellentis doctrinae, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores praecerpens, non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam praeterquam transcribendi ac vertendi operam navaverat. *Ma il Budeo non à in questo tutta la ragione; e il Menchenio difende molto bene il nostro Autore da cosiffatta impostura.*

Era già da qualche anno ritornato a Firenze Giovanni Pico principe della Mirandola, trattovi così dall' amicizia, come dalla dottrina del Magnifico Lorenzo: ove trovando il Poliziano non meno di sè affezionato ed attento ad ogni sorte di più recondita disciplina, avealosi scelto per compagno de' suoi studj e delle sue letterarie fatiche (a). *Con lui pertanto era egli solito consumare buona parte del giorno e della notte, ora nel penetrare gl' intimi segreti della filosofía, ed ora nel leggere, ri-*

(*a*) Poliziano, *nel fine delle* Miscellanie.

scontrare ed esaminare i luoghi più singolari di ciascuno eccellente autore (a). *La qual diligenza non fu certamente di poco vantaggio alla letteraria repubblica; poichè essa è tenuta all' attenzione del Poliziano* (b) *di molti emendatissimi libri che egli, traendoli dalle tenebre e dall' oblío, donò alla pubblica luce. Da questa continua lettura avvenne che ambidue si forniron poscia di tante e sì varie cognizioni di quasi tutte le arti e scienze. Perciocchè, quanto al Poliziano, non fu la poesía o le lettere umane sole, in cui egli si distinguesse; ma seppe molto innanzi ancora della filosofia che per alcuni anni pubblicamente professò* (c)*: e nelle leggi canoniche e civili fu così versato, che oltre all' averne nelle prime ottenuta la laurea* (d), *s' accinse persino a scrivere sopra le seconde alcuni dottis-*

(*a*) Niccolò Leoniceno, *in una* Lettera *al Poliziano, che sta nel* lib. 2, pag. 44 *delle* Epistole *del* Poliziano *istesso*.

(*b*) Francesco Robortello, de Arte Critica.

(*c*) Poliziano, Epist. - lib. X., pag. 300.

(*d*) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes. - vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338; *e il dottissimo* Francesco Saverio Quadrio, Storia e Ragione d' ogni Poesía - vol. 2, pag. 215.

simi Comentarj (a). *In questo però fu così a lui, come al Pico, di grandissimo giovamento la virtuosa magnificenza di Lorenzo, il quale, spediti messi quasi in tutte le parti del mondo, avea radunata una prodigiosa quantità di rarissimi libri in ogni genere; non la perdonando a spesa, e bramando anzi d' aver a spender tanto, che mancatigli in fine i danari, fosse costretto impegnare le suppellettili preziose* (b); *così eccellente era la grandezza dell' animo suo. Coll' occasione d' esaminare tanti rari volumi, andò il Poliziano radunando di mano in mano materia per formare la fiorita Centuria delle sue* Miscellanie. *La quale poichè fu ridotta a compimento, ed ebbela mostrata a qualche amico; si sparse voce che v' avesse inserite cose tolte di peso dalla* Cornucopia *di Niccolò Perotto* (c), *opera che peranco si riserbava inedita presso il duca d' Urbino. Il Poliziano nulla per ciò commosso, si trattenne dal pubblicarla sinoattantochè stampatasi finalmente la Cornucopia, potè ognuno chiarirsi che quella*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. X., pag. 300.
(*b*) Leoniceno, *nella* Lettera *disopra accennata*.
(*c*) Poliziano, Miscellan. *circa il fine*.

voce non era stata che una sciocca ed invidiosa calunnia (a).

Appena uscita in luce cotesta Centuria piena d' ogni più vaga ed amena erudizione, s' accrebbe tanto la fama e la celebrità del suo nome, che vennero fin da più lontani paesi giovani nobilissimi ad udirlo, e ad apprenderne gli ammaestramenti. Concorsero, fra gli altri, sino da Portogallo i figliuoli di Giovanni Teixira (b) *grancancelliere di quel regno. S' insinuò poscia nella grazia del re Giovanni II.* (c), *a cui si esibì di scrivere la Storia delle sue maravigliose imprese e scoprimenti del nuovo mondo. Il re accettò di buon grado cotale esibizione, e gli rescrisse una modestissima insieme e cortesissima Lettera* (d); *tenendosi molto avventurato che le cose sue dovessero essere ornate dei sali, della gravità, e della dottrina d' un tanto uomo:* Nam multum interest, *scrisse il re*, quo dicendi modo unumquodque, licet egregium sit, referatur. Quia quemadmodum usu videmus,

(*a*) Poliziano, Miscellan. *circa il fine*.
(*b*) Poliziano, Epist. - lib. x., pag. 293.
(*c*) *Ibid.* - pag. 288.
(*d*) *Questa pure si legge nel* lib. x., pag. 294 *delle* Epistole *del* Poliziano.

optimos natura cibos prudenter rejici cum sordidius parati sint; sic etiam historiam quae ornatu suo ac nitore vacat, contemnendam rejiciendamque existimamus. Sed his erroribus minime metuendum est, quando tibi viro laudatissimo, omniumque disciplinarum genere praedito, erit curae rebus nostris consulere. *Ella è considerabile ancora la soprascritta che questo gran principe gli fece, chiamandolo uomo peritissimo ed amico suo.*

Nel 1492 (a) *gli mancò quel Lorenzo de' Medici, che avealo tanto favorito, e tenuto in sua casa quasi sino dalla fanciullezza* (b)*; per la di cui morte ognuno può considerare quanto egli averà provato d' affanno. Ciò che solo pòtè mitigar alquanto il suo rammarico* (c), *si fu il vedere che il signor Pietro, già suo discepolo, era in luogo del padre entrato al maneggio della repubblica con grandissimo consentimento de' cittadini; e che sosteneva con tanta gravità e prudenza la mole de' pubblici affari, che sembrava fosse in lui risuscitato il genitore. Nè già sperimentò in questo minore che nel padre la liberalità e munifi-*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. IV., pag. 99.
(*b*) *Ibid.*, lib. X., pag. 293.
(*c*) *Ibid.*, lib. IV., pag. 105.

cenza; che anzi siccome il padre gli avea fatto ottenere il ricco priorato della collegiata di San Paolo (a), *così gli venne per favor del figliuolo conferito un canonicato della metropolitana di Firenze* (b), *ch' io stimo potesse forse essere di quelli c' ánno ingiunto l' obbligo di spiegare al popolo le Sacre Carte, secondochè io traggo da una sua Lettera a Giovanni Gozzi* (c).

Poco dopo gl' insorse per le sue Miscellanie una briga rabbiosa con Giorgio Merla alessandrino, che professava lettere greche e latine a Milano. Questa, benchè debba riuscir alquanto più lunga di quello che si converrebbe alla ristrettezza della presente scrittura; pure, perciocchè è assai piacevole e strana, io la vo' raccontare come appunto l' ò tratta da varie Lettere su questo proposito, e massime da quelle che ambidue vicendevolmente si scrissero (d). *Era il Merla nel-*

(*a*) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes. - vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338; *e* Quadrio, Storia e Ragione d' ogni Poesía - vol. 2, pag. 215.

(*b*) Poliziano, Epist. - lib. X., pag. 308.

(*c*) *Ibid.* - lib. IV., pag. 121.

(*d*) *Stanno al* lib. XI. *dell'* Epistole *del* Poliziano, pag. 312 e seguenti.

la sua estrema vecchiezza; e già per molte dottissime opere date in luce, s' era acquistato il nome del primo letterato d' Italia. Per che trovandosi in tanta stima presso di tutti, pativa malvolentieri c' altri pretendesse d' appressarglisi nell' erudizione, ed emulare la maniera de' suoi studj; e perciò era solito di far poco conto di tutti i professori del suo tempo (a), *riputandoli a petto a sè quasi una ciurma d' ignoranti. Solo del Poliziano parlava con qualche stima; e già alcuni anni innanzi essendo questi venuto a visitarlo a Venezia, il Merla s' era protestato alla presenza di molti* (b), *che il Poliziano era quel solo ch' egli si prometteva ristoratore dell' antica romana erudizione. Disse però questo, non sospettando mai ch' esser dovesse imitatore ed emolo de' suoi studj. Ma poichè vide uscire in luce con tanta fama le Miscellanie; non so se per invidia o per altra cagione, appena si degnò leggerne alcuni squarci* (c). *Sennonchè venendogli detto da alcuni amici e scolari suoi, che il Poliziano si facea autore in*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. XI., pag. 313.
(*b*) Merla, Lettera *al* Poliziano, lib. XI., pag. 316.
(*c*) *Ibid.*

quest' opera di molte cose ch' essi già molto innanzi aveano apprese da lui, e che erano state stampate; e oltre a ciò ne tacciava e mordeva altre sue come malamente interpretate, senza però nominarlo; si mise a scorrere i capi alquanto più curiosamente, e parvegli di trovar assai più cose, che da' famigliari non gli era stato riferito (a). *Per che si pose subito ad accusare questo suo emolo di plagio, e a difendere sè stesso ov' era stato tocco; scrivendo, com' egli disse*, pauca tumultuario in adversariis magis quam in codice (b); *ma come parve al Poliziano*, librum criminosissimum (c). *Da indi innanzi il Merla, s' egli è pur vero ciò che da alcuni fu scritto al Poliziano, non rifinava mai di lamentarsi del contegno di lui, ne parlava poco onorevolmente in ogni occasione, lo disprezzava, lo dileggiava, e si mettea a recitar quel suo libro rabbioso se non a tutti quelli che incontrava, come affermò il Poliziano* (d), *almeno a quei tutti che avesse conosciuto.*

(*a*) Merla, Lettera *al* Poliziano, lib. XI., pag. 316.

(*b*) *Ibid.*

(*c*) Poliziano, Epist. - lib. XI., pag. 312.

(*d*) *Ibid.*

Durò questa tresca tre anni, senzachè il Poliziano potesse mai veder quella censura, per difendersi, se a torto, o per emendar la sua opera, se a diritto venisse accusato. Onde parendogli di non dover più tacere, scrisse una Lettera (a) *a Lodovico Sforza che in vece del nipote governava allora lo stato di Milano, lamentandosi appresso lui dello strano proceder del Merla, e supplicandolo che gli comandasse di stampar finalmente cotesto suo libro. Scrisse ancora al Merla* (b), *e si dolse che se pur avea cosa da opporre alle sue Miscellanie, in vece di scrivere a lui a dirittura, avesse piuttosto voluto violar l' amicizia di tanti anni, lacerandolo e mordendolo per quel modo: indi lo prega per l' amicizia sua, per gli studj comuni, e per le sue vigilie, a pubblicar una volta cotesta sua censura contro un libro nel quale nonchè non era offeso, ma bensì in più luoghi onorevolmente nominato.*

Il Merla rispose freddamente (c), *che aveva sempre lodato il Poliziano per ciascun suo libro, ma che non potea così farlo per le Mi-*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. XI., pag. 310.
(*b*) *Ibid.*, pag. 312.
(*c*) *Ibid.*, pag. 315.

scellanie; che vi vedea perentro il suo, parte tolto di peso, parte agramente censurato: peraltro se non avea scritto a dirittura a lui, avealo fatto perchè nol riputava poi così dappoco, che non potesse da sè stesso conoscere i suoi falli e correggerli; e per questo gli era bastato farlo avvertire che avea, senza indicargli dove, errato: Potuisti, *dic' egli*, nisi tua nimis amasses, ubi te notari sensisti, diligentius Miscellanea explorare, tum retractare si quid perperam scripsisses; et, quod bona nomina facere solent, si non erat unde debitum redderes, saltem apud creditorem quantum debeas profiteri. *Cotal risposta non soddisfece granfatto al Poliziano; poichè bramava di veder assolutamente ciò che gli era stato scritto contro. Replicò però un' altra Lettera* (a), *nella quale proccura di difendersi in què passi accennati dal Merla come tolti dall' opere sue, dicendogli:* Nihil est apud me quod tibi subreptum dicas; quoniam quae scripsi, partim nihil ad tuos Commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt. Tantum de Baptis nonnihil apud te, sed rude tamen adhuc et inchoatum; de quo mihi tacen-

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. XI., pag. 318.

dum putavi, ne statim ibidem reprehendere in Cotytto nominatim te cogerer. *Quanto poi all' altra accusa di aver il Poliziano censurate in più luoghi le cose del Merla, senza però nominarlo; dice di non ravvisar questo nelle sue Miscellanie, soggiungendo:* Sed tu fortasse injuriam tibi factam credis, quod de rebus iisdem non eadem tecum prodiderim; quasi vero major tui mihi, quam mei ipsius habenda ratio fuerit. Satis, opinor, amicitiae dedimus, quod, ut quaeque fuit occasio, te laudavimus; nunquam reprehendimus.

Mentrechè la contesa era nel più gran bollore, il Merla da una enfiagione insortagli nelle radici della lingua, quasi soffocato, si morì nel mese di marzo del 1494 (a)*; lasciando al Poliziano in testamento concordia, amplessi e baci; e che si perdonasse al suo nome, se fosse accaduto di stampare ciò che avea scritto contro di lui. Il Poliziano non potè non sentirne rincrescimento; tanto più che egli non volea dall' una parte tacere, e*

(*a*) Iacopo Antiquario *in una* Lettera *al Poliziano tra quelle del* Poliziano *istesso*, lib. XI., pag. 313*; e* Girolamo Ghilini, Teatro d' Uomini Letterati - vol. I, pag. 150. Ediz. di Milano, *in* 8.°

dall' altra pareagli condizione troppo misera l' avere a combatter con un morto (a). *Nè già restava punto soddisfatto che per testamento del Merla non dovesse esser nominato, quasichè vi fosse differenza alcuna dall' essere riconosciuto dal nome, oppur da' segni. Scrisse non ostante a Giacomo Antiquario suo amico, e cortigiano dello Sforza* (b), *che facesse, quanto più presto potea, stampare quella censura. Ma perciocchè il principe avea già fatto consegnare ogni scrittura del Merla a Bartolommeo Calco, non lo potè per questo rendere contento. Avea anche il duca comandato, credendo di far cosa grata al Poliziano* (c), *che assolutamente non si stampassero queste note: onde egli fu costretto scrivere al Calco, e pregarlo di far noto al principe il suo vero desiderio. Il Calco lo servì subitamente; e già avea avuto ordine dallo Sforza di darle in istampa: sennonchè trovando essere le note pochissime e di quasi niuna importanza, e, quel che è peggio, senz' ordine e non compiutamente scritte, fu giudicato miglior con-*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. XI., pag. 325.
(*b*) *Ibid.*
(*c*) *Ibid.*, pag. 340.

siglio il supprimerle (a)*; e il duca per onore e soddisfazione del Poliziano, gli scrisse la Lettera seguente* (b)*:*

LUDOVICUS MARIA SFORTIA DUX

Angelo Politiano.

Non est quod verearis, Angele, ne tibi notam aliquam inurant si supprimantur scripta quae in te Merula parasse dicebatur. Tua enim opera minime factum putari debet, qui non quaesivisti ut occultentur; sed multis precibus per nostros agere apud nos non destitisti, ut ea in lucem venire pateremur. Quod scribere ad te voluimus, ut hae nostrae apud omnes testari possent, te scripsisse, non modo non futurum grave tibi si in manus hominum viri literatissimi scripta venirent, sed etiam, si ita pateremur, nobis te gratias ingentes debiturum affirmasse. Vale.

Così ebbe fine questa questione, la quale

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. XI., pag. 342.
(*b*) *Leggesi tra quelle del* Poliziano *al* lib. XI., pag. 343.

sarebbe senza dubbio durata assai più se ambidue fossero più lungamente vissuti. Perciocchè ancora il Poliziano, vedendo che per l' aspettare che si faceva in Italia di Carlo VIII., re di Francia, si macchinavano per Firenze nuovi consigli (a), *e scemavasi perciò dimolto l' autorità di Piero de' Medici nella repubblica; e la sicurezza dello stato, e le cose tutte di quella famiglia andavano di male in peggio ogni giorno; cadde in tanta malinconia e tristezza per l' amor grande che portava ai figliuoli del suo Lorenzo, che consumato in poco di tempo, si morì di cordoglio a'* 24 *di settembre* (b) *di quello stesso anno* 1494, *quarantesimo dell' età sua, nel maggior colmo della sua dottrina, e in tempo che i più bei frutti si potean cogliere del suo fertilissimo ingegno.*

Questo è quel solo che si potè sapere di verisimile intorno alla malattía e morte del Po-

(*a*) Giovio, Vita Leonis X., Pont. Max. - lib. I.

(*b*) Vossio, de Hist. Latin. - pag. 629; Niccolò Angelo Cafferro, Syntagm. Vetustat. - pag. 274; Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes. - vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338; *e* Francesco Saverio Quadrio, Storia e Ragione d' ogni Poesía - vol. 2, pag. 215.

liziano (a) *insino all' anno* 1759, *nel quale essendo uscita alla luce colle Lettere del beato Ambrogio Camaldolese la Storia Letteraria di Firenze dell' infaticabile signor abate Lorenzo Mehus, sotto gli auspicj della gloriosa memoria del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti, gran letterato, e gran fautore de' letterati, e già mio amorevolissimo signore e benefattore; tralle nuove e pellegrine notizie di cui è piena questa dottissima opera, alla pagina* 87 *si leggono due passi di scrittori inediti, sincroni e testimonj oculari* (b), *da' quali si trae non essere altrimenti vero che il Poliziano si morisse di rammarico; ma bensì ch' ei venuto in subita malattía di febbre, la quale traendolo de' sentimenti lo facea bene spesso delirare, in capo a circa quindici dì, sopraffatto dalla violenza del male, passò da questa vita; ch' ei fu per tutta la malattía insino alla morte assistito con gran carità da*

(*a*) Pierio Valeriano, de Literatorum Infelicitate - lib. 2, pag. 70, 71.

(*b*) *Questi sono Pietro Parenzio fiorentino nella Storia del suo tempo, non mai stampata; e fra Ruberto Ubaldino sagristano di San Marco di Firenze, nell' Indice ms. de' sepolcri di quella chiesa.*

fra Domenico da Pescia suo amico, e da fra Roberto Ubaldino, venerabili religiosi Domenicani; e che da quest' ultimo ch' era anche stato suo scolaro, fu dopo la morte, d' ordine di fra Girolamo Savonarola allor vicario generale della congregazione di San Marco, vestito dell' abito di San Domenico da lui vivendo desiderato e richiesto; e che finalmente il cadavero accompagnato da' canonici della cattedrale e da tutti i religiosi di San Domenico, venne con grande luminaria e solennità portato alla chiesa di San Marco, ove rimase sepolto.

Morì dunque il Poliziano, come si è detto, di febbre maligna; e il delirio che la violenza del male gli cagionò, diede poscia luogo alle molte calunnie che i nemici suoi e della casa de' Medici sparsero intorno alla maniera della sua morte. E prima il Giovio (a) *scrive esser fama ch' ei cadesse in quella mortale infermità per lo smoderato e pazzo amore ch' egli portava ad un bellissimo giovinetto; e che recatasi la cetra in mano, mentre quell' ardentissimo desío e la subita febbre l' abbruciavano, cantasse versi dell' ultimo suo furo-*

(*a*) Elog. doctor. Viror. - num. XXIX.

re: il che facendo, uscito di sè stesso, fosse dalla voce insieme e dai nervi delle dita e dallo spirito vitale, instando senza rispetto la morte, abbandonato. E il Balzac in una sua Lettera quasi nella stessa maniera afferma che mentre egli cantava sopra di un liuto una canzone c' avea composta per una donzella amata, allorchè il vint a certains vers fort pathétiques, *cadde col suo liuto in terra, e ruppesi il collo. Molto più nuovo è però quello che scrive il Vossio* (a) *esser voce comune, cioè che il Poliziano non potendo più sofferire l' empito dell' amorosa passione che lo tormentava, desse la testa per le pareti, e così miseramente finisse di vivere: calunnie tutte troppo disonorevoli per il nostro Autore. E perciò pare sieno più da comportarsi coloro che scrissero avere bensì il Poliziano data la testa per le pareti; ma ciò per lo gravissimo ed inusitato dolor di capo, che lo trasse fuori de' sentimenti; benchè nè di questo pure s' abbia riscontro alcuno.*

Dice il Giovio (b), *che il Poliziano era molte volte strano e biasimevole di costumi,*

(*a*) De Hist. Latin. - pag. 629.
(*b*) Elog. doctor. Viror. - num. XXIX.

siccome ei non fu mai di bella faccia; anzi quel poco di buon aere che forse avrebbe avuto, gli era fatto spiacevolissimo da uno smisurato pezzo di naso, e da un occhio losco ch' egli ebbe. Fu di natura accorto e sottile; ma pieno d' occulta invidia, avvegnachè continuamente si facea beffe delle cose altrui, e dall' altro canto non potea sofferire che delle sue fosse tocca pur una parola. E di questo il Porta (a) *afferma esserne eziandio stato indizio quel suo naso sperticato. Nella gioventù fu molto dedito agli amori delle donne; e trall' altre amò ardentissimamente una Ippolita Leoncina da Prato, come apparisce da varie sue canzonette a lei indirizzate; ed Alessandra Scala che fu poi moglie del celebre Michele Marullo, la quale per essere donna letteratissima e d' incomparabili bellezze, fu dal nostro Poeta celebrata in greco e in latino. Da ciò è facile che nascessero le gelosie e gli sdegni del Marullo contro il Poliziano, onde così acerbamente si scagliasse contro di lui, e cercasse ogni occasione di morderlo e di lacerarlo. Oltre a costui, ebbe molt' altri nemici, tra' quali un Pacifico Massimo asco-*

(*a*) Fisonomía - pag. 52. Ediz. veneta.

lano che scrisse una fiera invettiva contra di lui (a)*; Bartolommeo Fonzio che offeso più volte dal Poliziano, lo sfidò a singolar tenzone letteraria* (b)*; e un Novati milanese che solea dir molto male de' fatti suoi, e rinfacciargli* nasum et reflexa colla. *Nè mancò chi lo tacciasse persino d' empietà, affermando* (c) *che* totam Sacram Lectionem aspernabatur*; e che* (d) interrogatus an legisset Horas Canonicas, dixit: Semel perlegi istum librum, et nunquam pejus collocavi tempus*: cose tutte falsissime, e da cui viene egregiamente dife-*

(*a*) Iacopo Gaddi, de Scriptoribus - tom. 2, pag. 187. Lugduni, 1649, fol.

(*b*) *Questa disfida si legge tralle* Lettere *inedite del* Fonzio, *ms. del dottissimo padre abate Trombelli; e comincia:* Non abutetur amplius pudore nostro impudentia tua, neque se ulterius patientiam in nostram offeret ista effraenata audacia. Nam quando neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum communium ulla te ratio ad sanitatem mentis potest deflectere, eo te curabo helleboro, quod maxime ad insaniam tuam conferat.

(*c*) Ludovicus Vives, de Veritate Fidei Christ. - lib. 2, pag. 264. Edition. Basil., 1544.

(*d*) Giovanni Manlio, Locorum Commun. Collectanea - pag. 99*; presso il* Bayle, Dictionnaire Historique*, ec. alla voce* Politien*, lettera* M.

so dal Vossio (a), *dal Menchenio, e da altri.*
Tra' suoi più cari amici ebbe il Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Bartolommeo Scala che poi gli divenne per una letteraria contesa (b) *nemico, Niccolò Leoniceno, Batista Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio* (c), *e Lodovico Oda-*

(*a*) De Poet. Latin. - pag. 80.

(*b*) *Questa leggesi descritta a* carte 412 *del* tomo XXII. *del* Giornale de' Letterati d'Italia, *nella maniera seguente:* La contesa ebbe principio nel 1493; e pare che ne desse motivo il riprender che faceva lo Scala le voci antiche latine usate dal Poliziano, il quale però in una, *Lettera*, del XII. *libro* ne reca un' altra cagione, espressa nelle seguenti parole: *Scis autem tu quoque, literas illum*, parla di Lorenzo de' Medici, *saepe tuas publice scriptas rejecisse, nobisque dedisse formandas: quae prima odii livorisque in me tui causa exstitit.* Diprima si scrissero contra modestamente, e con espressioni di stima. Il Poliziano chiama dottissimo in una del *libro* V. il suo antagonista; da cui esso è chiamato in un' altra, *deliciae urbis hujus*. Gli animi si andarono poi riscaldando, e l' alterazione terminò, come suole avvenire tra i letterati che si piccano di bell' ingegno e di non volêr cedere a chicchessía, in derisioni ed ingiurie.

(*c*) *Ciò si trae da varie* Lettere *scritte dal nostro Autore a questi dottissimi uomini.*

sio (a) *da Martinengo bergamasco, che in quel tempo si trattenea presso Federigo di Montefeltro duca d' Urbino, insegnando lettere greche e latine al principe Guidubaldo suo figliuolo* (b). *I suoi scolari più celebri furono Scipion Carteromaco* (c), *e Pietro Crinito; e Giovanni Pico per onorarlo s' assise alcuna volta* (d) *tra' suoi uditori, il che fece parimente Giovanni Lascari con altri dottissimi uomini. Coloro che ebbero la sorte di conversar lungo tempo conesso lui, affermano* (e) *ch' egli si prendea maraviglioso piacere di alcune parole composte, come sarebbe* reciprocicornes, et lanicutes arietes, *e medesimamente* bestiae exungues et excornes; *perciocchè la loro legatura pareagli assai felice e dilettevole, e non già dura e sciocca come in molte altre avviene. Peraltro lo stile latino del Poliziano non è intutto puro, giacchè sdegnan-*

(*a*) Poliziano, Epist. - lib. III., pag. 66.

(*b*) Baldassar Castiglione, Epist. ad Britanniae Regem; *tralle sue* Opere *impresse dal Comino*, pag. 388.

(*c*) *Il* Carteromaco *in una sua* Lettera *che sta tra quelle del* Poliziano, lib. XII., pag. 394.

(*d*) Poliziano, Epist. - lib. XII., pag. 354.

(*e*) Pietro Crinito, de Honesta Disciplina - lib. II., cap. XIII.

do come cosa servile l' imitazione, per formarsi uno stile suo proprio e sorprendente, andava in traccia di parole pellegrine, e di modi di favellare stranieri: onde lo Scala ebbe qualche ragione di chiamarlo ferruminatorem; *come anche il Fonzio di appellar qualche di lui frase,* ostenta verborum.

Scrisse il Poliziano con molta eleganza versi e prose nelle tre lingue più belle, greca, latina e italiana. In greco un libro d' Epigrammi, ed alcune bellissime Epistole. In latino, oltre la Traduzione di alcuni poeti ed istorici greci, scrisse la Storia della Congiura de' Pazzi; dodici libri di Epistole; due Centurie di Miscellanie, delle quali la prima sola è impressa; alcuni Trattatelli di cose di filosofia; un Trattato dell' Ira; alcune Prefazioni, Orazioni e Prelezioni; e la Dialettica: in versi poi quattro Selve, cioè la Nutrizia, il Rustico, la Manto, e l' Ambra; una Nenia in morte di Altiera degli Albizzi, e un libro d' Epigrammi (a). *In italiano compose la Fa-*

(*a*) *Le Opere latine e greche del Poliziano furono impresse in Venezia nel* 1498 *da Aldo Pio romano, in un carattere tondo nitidissimo, in foglio. Ne fece poi una ristampa Sebastiano Griffio, in Lione, nel* 1537, *in tre vo-*

vola d' Orfeo; le Stanze, molte volte impresse (a)*; e un non picciol volume di Rime, le quali sono inedite quasi tutte, e si conservano nella biblioteca Chisiana, come afferma il Crescimbeni* (b)*. Sarebbe stato desiderabile*

lumi in 8.°*; un' altra nel* 1546*, e la terza nel* 1550*, nella medesima forma. Ma l' edizione più pregevole e rara è quella in foglio, di Basilea, appresso Niccolò Episcopio, del* 1553*; come l' unica che ci somministra la Storia della Congiura de' Pazzi. Un bellissimo esemplare di questa si conserva in Padova nella libreria de' signori Volpi. Benchè il libretto della detta Congiura, al dire del sotto citato Simlero,* separatim Florentiae editus est ternionibus tribus. *Furono stampate ancora in Parigi, in foglio,* apud Ascensium, anno 1519, una cum Commentariis ejusdem Ascensii in Epistolas et Miscellanea; et Fr. Sylvii quoque in Epistolas; cum Indice, et Graecorum omnium per Jacobum Tusanum interpretatione*; come si legge nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana accresciuta da Iosia Simlero, in Zurigo, nel* 1555*, in foglio.*

(*a*) *Le Opere volgari, e massime le Stanze, sono state impresse più volte, come appare dall' esatto Catalogo delle edizioni di quest' Opere, che leggesi a carte* VI. *e seguenti delle Stanze del nostro Autore stampate in Padova da Giuseppe Comino nel* 1728 *coll' assistenza de' chiarissimi signori Volpi.*

(*b*) *Questo codice segnato* num. 2333*, è in*

che il Poliziano fosse vissuto ancora qualche anno; che così avremmo ora una bellissima Storia delle imprese di Giovanni II., re di Portogallo, delle quali d' ordine di sua maestà (a) *si compilavano già in Lisbona le notizie, perchè fossero poscia trasmesse al nostro Autore in Fiorenza.*

pergamena, e contiene, oltre le Stanze per la Giostra e l' Orfeo, tutte le Canzoni a ballo del nostro Poeta, alcuni Strambotti, ed altri graziosi componimenti. Nel fine v' è scritto d' altra mano: Faxii Julii de Medicis de Florentia, M. D. XXX. *Anche in un altro ms. segnato* num. 2328, *si veggono alcune cose del Poliziano; e da questo codice trasse il Crescimbeni quella gentil Canzone del nostro Poeta, che incomincia:*

Monti, valli, antri e colli.

Io, mercè la generosa bontà dell' eminentissimo signor cardinale Flavio Ghigi, ò avuto la sorte di veder tutti due questi codici, di riscontrarli, e di trascrivere qué' componimenti che più mi sono stati a grado.

(*a*) *Vedi l'* Epistole *del* Poliziano *al* lib. X., pag. 294.

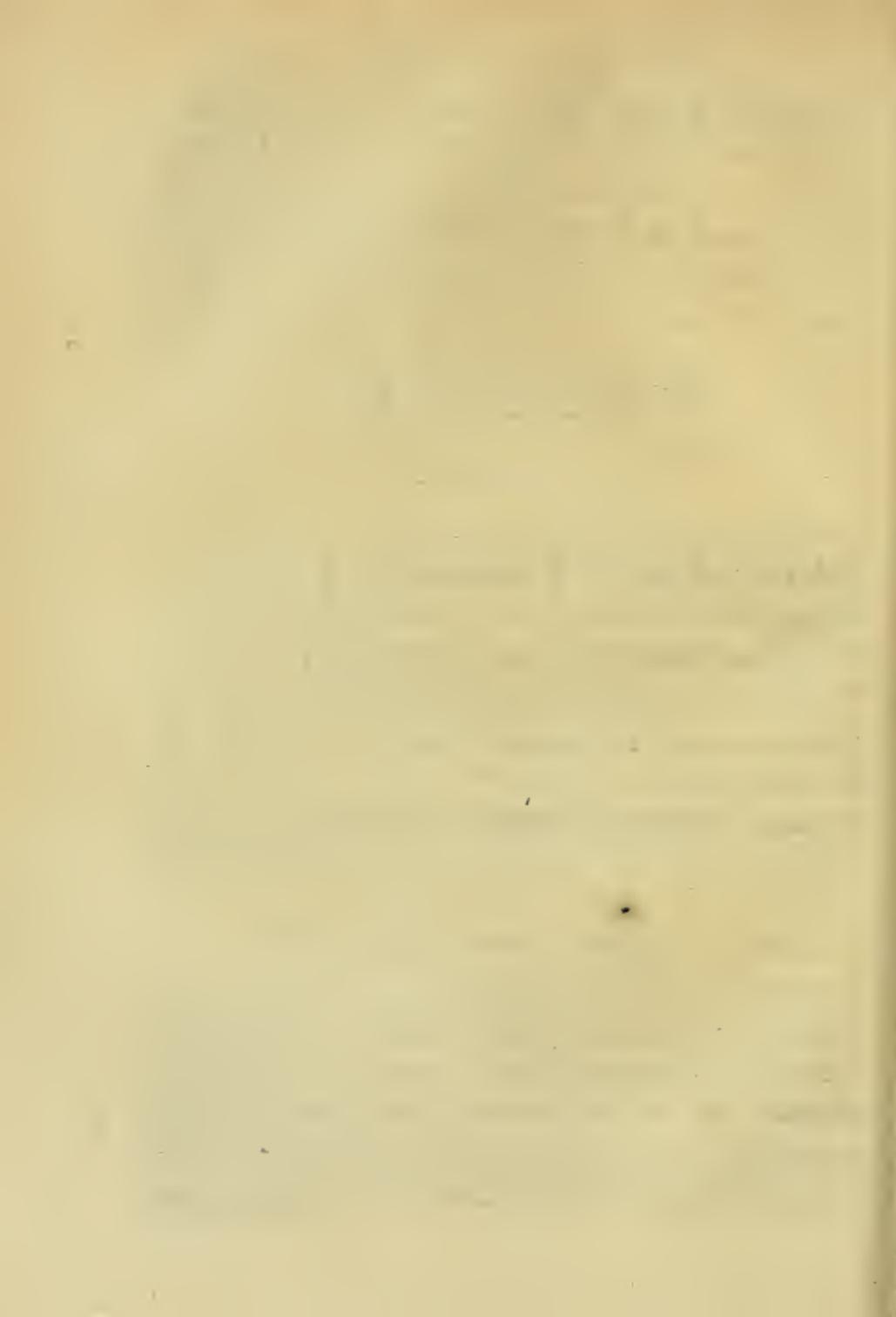
STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO,

COMINCIATE PER LA GIOSTRA

DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI.

STANZE.

LIBRO PRIMO.

****

I.

Le gloriose pompe e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente aüdace a celebrar mi spinge,
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna o Morte o Tempo non involi.

II.

O bello Dio c' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno,
Gentil fai divenir ciocchè tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

III.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impresa:
Tuo fie l' onor s' io già non prego invano.
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l' alta mente del Baron toscano,
Più gioven figlio dell' etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, bennato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa;
Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
La voce umil, tremante e päurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie
Che sol vivon d' odor delle tue foglie.

V.

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' Fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Böote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno!

VI.

Ma fin c' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disío,
Lo gloriöso tuo Fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulío
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver io.
Or muovi prima tu mié' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba
Ch' io fo squillar per l' italiche ville;
E tempra tu la cetra a nuovi carmi
Mentr' io canto l' amor di Giulio e l' armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore;
Viveasi lieto in pace, in libertate;
Talor frenando un gentil corridore
Che gloria fu de' ciciliani armenti:
Con esso a correr contendea co' venti;

IX.

Ora a guisa saltar di lëopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro.
Or fea ronzar per l' aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martíro.
Cotal viveasi 'l Giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti;
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il Giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

XI.

E poi quando nel ciel parean le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava;
E 'n compagnía delle nove Sorelle,
Celesti versi con disío cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Cogli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea colle Muse o con Dïana.

XII.

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante;
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l' alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l' assaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
C' a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore
Che di pigra lascivia e d' ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge:
Sì bel titol d' Amore à dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

XIV.

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra o dole;
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti o a sue parole!
Che sempre è più leggier c' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde;
E vane e vien, come alla riva l' onde.

XV.

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant' è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto à il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

XVI.

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obblïate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia:
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro;
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l' äer puro,
L' erbe, i fior, l' acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta;
Ogni arbor da' suó' frutti quasi occulto!
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star coll' oche a filar sotto una balza.

XX.

In cotal guisa già l' antiche genti
Si crede esser godute al secol d' oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
C' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete,
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo:
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
L' altiero Giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè gioioso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello a cui l' ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al Ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò, crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddío? dunque è già spento
Mio foco con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l' armento;
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell' infernal segge.
E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al lëone il fier ruggio, al drago il fischio:
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m' abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin c' Amor riprende,
Da duo begli occhi sè stesso difende.

XXV.

Zeffiro già di bei fioretti adorno,
Avea da' monti tolta ogni prüina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Söavemente all' ôra mattutina;
E l' ingegnosa pecchia, al primo albóre,
Giva predando or uno, or altro fiore.

XXVI.

L' ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor c' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino: e sotto buon riserbo
Seguía de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni;
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

XXVII.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d' abbaiar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona;
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor, qualor l' äer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror, del latin sangue ingorda,
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l' adirata fera armato aspetta;
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo:
Chi à in man lo spiede, e chi s' acconcia il dardo.

XXX.

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d' una grotta
Spunta giù il cavrïuol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl' inganni delle volpi à spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva;

XXXI.

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi, lieto, or quà or là volare
Fuor d' ogni schiera il Giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Giulio assale.

XXXII.

Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d' Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l' orso uccide, or il lïon minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s' inselva;
Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia:
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Colla chioma arruffata e polverosa,
E d' onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta:

XXXIV.

E con sue man di lieve äer compose
L' immagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al Giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martíre.

XXXV.

Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada;
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavía par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s' accende:
Tuttavía preme sue stanche vestigie;
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell' onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l' acqua o 'l pome vuol gustare,
Subito l' acqua e 'l pome via dispare.

XXXVII.

Era già, dietro alla sua disïanza,
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

XXXVIII.

La fiera sparse via dalle sue ciglia:
Ma il Giovan della fiera omai non cura;
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi, tutto ripien di maraviglia,
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

XXXIX.

Qual tigre a cui dalla petrosa tana
À tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana;
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d' uno specchio all' ombra vana,
All' ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, il predator la via divora.

XL.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso,
Al nervo adatta del suo stral la cocca;
Poi tira quel col braccio poderoso,
Tal, che raggiugne l' una all' altra cocca:
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa colla corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito à quello.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al Giovanetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D' un ghiacciato sudore era già molle.
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto,
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore,
Non s' accorge il meschin, che quivi è Amore.

XLII.

Non s' accorge che Amor gli dentro è armato
Per sol turbar la sua lunga quïete:
Non s' accorge a che nodo è già legato;
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e 'l viso e 'l crino;
E 'n lei discerne non so che divino.

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta;
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansüeta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d' un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L' äer d' intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto à pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talía, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l' asta:
Se l' arco à in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Dïana casta.
Ira dal volto suo trista s' arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l' è in compagnía:
Beltà la mostra a dito e Leggiadría.

XLVI.

Con lei sen va Onestate umile e piana,
Che d' ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar söave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non áve.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura,
Allegra; e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior crëasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al Giovan pose cura,
Alquanto päurosa alzò la testa:
Poi colla bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s' invïava per quindi partire
La Ninfa sopra l' erba lenta lenta,
Lasciando il Giovanetto in gran martíre;
Che fuor di lei null' altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d' arrestarla tenta:
Per che, tutto tremando, e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa o Dea (ma Dea mi sembri certo);
Se Dea, forse che se' la mia Dïana;
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del Ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch' io degno sia veder cosa sì bella.

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole,
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,
Che i monti avría fatto ir, restare il sole;
Che ben parve s' aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e vïole,
Tal, c' un marmo per mezzo avría diviso;
Söave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, nonc' altri, una Sirena.

LI.

Io non so qual tua mente invano auguria:
Non d' altar degna, non di pura vittima;
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

LII.

Sovente in questo loco mi diporto;
Quì vengo a soggiornar tutta soletta:
Questo è de' miei pensieri un dolce porto;
Quì l' erba, i fiori, e 'l fresco äer m' alletta.
Quinci 'l tornare a mia magïon è corto:
Quì lieta mi dimoro Simonetta,
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnía d' alcuna ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli ozïosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l' altre donne, coll' usate pompe.
Ma perch' io intutto il gran desir t' adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe;
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già; ch' i' nacqui in grembo a Venere.

LIV.

Or poi che 'l sol sue rote in basso cala,
E da quest' arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra,
E già dall' alte ville il fumo esala,
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

LV.

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d' intorno,
Mosse sopra l' erbetta i passi lenti
Con atto d' amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l' erba verde, sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

LVI.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella, e pur temenza il tiene!
Sta come un forsennato; e 'l cor gli assidera,
E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta, come un marmo, fiso; e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

LVII.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l' alma via si fugga;
E che a guisa di brina al sol davanti,
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Quì il tira Amor, quinci 'l ritrae Vergogna.

LVIII.

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco c' una donna à in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello! i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore;
Più bella fiera or t' à ne' lacci involto:
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore;
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' án tolto:
Ed acciò che a te poco creder deggi,
Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

LX.

La Notte che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto;
E 'l lusignuol sotto l' amate fronde
Cantando, ripetea l' antico pianto:
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
C' ogn' altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' Sogni negri, con diverse forme.

LXI.

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi colla preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere;
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita päura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno;
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

LXIII.

Ciascun si sta per la päura incerto,
Gelato tutto; sennonchè pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare; ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il cammin presero.

LXIV.

Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddíto per altro sentiero
Al loco ove s' invía la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero
Che fra päura e speme il cor traporta:
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or quà or là si scherza.

LXV.

Ma il Giovin che provato avea già l' arco
C' ogn' altra cura sgombra fuor del petto;
D' altre spemi e päure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco,
Stava in forti pensier tutto ristretto;
Quando la compagnía piena di doglia,
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto,
Per gli alti gradi sen va lento lento.
Qual il pastor a cui 'l fier lupo à tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gïoir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l' äere a volo;
E ginne al regno di sua Madre in fretta,
Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà, di fiori al crin fa brolo;
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco, un po', del dolce regno,
Erato bella, che il nome ái d' Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' versi amorosi ái sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte;
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso, aprico un lieto pratel siede,
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.

LXXI.

Corona un muro d' or l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor söavi augelli.
Sentesi un grato mormorío dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l' erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor säette ad una cota.
Piacere, Insidia, posati in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disío
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Päura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or quà or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia, misera, stramazza;
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca;
E la Disperazion sè stessa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno, e simulato Riso,
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori;
E fissi Sguardi, con pietoso Viso;
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in sulla palma assiso
Il Pianto, in compagnía de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia, non ristretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zeffiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, vïolette e fiori.
L' erba di sua bellezza à maraviglia;
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa.
Ma vie più lieta, più ridente e bella,
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s' incappella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

LXXIX.

L' Alba nutrica d' amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide vïole:
Descritto à il suo dolor Iacinto in grembo:
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco; e ride Acanto.

LXXX.

Mai rivestì di tante gemme l' erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovr' esso, il verde colle alza superba
L' ombrosa chioma u' il sol mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI.

L' acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma, al fonte scende,
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende:
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell' altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l' abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde;
L' elce che par di mel tutta trabocchi;
E il laur che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde;
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all' acque.

LXXXIII.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio;
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento;
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento:
L' avornio tesse ghirlandette al maggio;
Ma l' acer, d' un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
D' abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando, fa crepar la pelle;
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle,
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella
Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra,
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle;
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra;
E rugge e raspa; e per armar sue forze,
Frega il calloso cuoio a dure scorze.

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini päurosi,
E per l' amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata, aspri e rabbiosi,
I tigri infurïati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi,
Ruggendo, i fier lëon di petto dansi.
Zufola e soffia il serpe per la biscia
Mentr' ella con tre lingue al sol si liscia.

LXXXVIII.

Il cervo, appresso alla massilia fera,
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l' erba ove più ride Primavera,
L' un coniglio coll' altro s' accovaccia:
Le semplicette capre vanno a schiera,
Da' can sicure, all' amorosa traccia:
Sì l' odio antico e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo;
E spesso intorno al fonte rotëando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Talvolta sopra l' acqua, un po' guizzando,
Mentre l' un l' altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

XC.

Gli augelletti dipinti, intra le foglie
Fan l' äere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un' armonía s' accoglie
Di sì bëate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potría sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l' ombra c' ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba;
Spiega il pavon la sua gemmata coda;
Bacia il suo dolce sposo la colomba;
I bianchi cigni fan sonar la proda;
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

XCII.

Quivi Cupido e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto; e cogli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei;
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l' erbe, e fiori e gioveni arboscelli.

XCIII.

Move dal colle mansüeta e dolce
La schiena del bel monte; e sopra i crini,
D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei cicilian Cammini.
Le tre Ore che 'n cima son bobolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
C' un altro al ciel più apre le sue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all' uscio una gran pianta
Che fronde à di smeraldo, e pomi d' oro;
E pomi c' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta;
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro:
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

XCV.

La regia casa il sereno äer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezzanotte accende:
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno, d' artificio miro,
Forma un söave e lucido berillo.
Passa pel dolce orïental zaffiro
Nell' ampio albergo il dì puro e tranquillo:
Ma il letto d' oro in cui l' estremo giro
Si chiude, contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno,
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarïan rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell' una è sculta l' infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e colla falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la Terra con distesi ammanti
Par c' ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie e i fier Giganti,
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D' un seme stesso, in diversi sembianti,
Paion le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir säettando or una or altra belva.

XCIX.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l' onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zeffiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la schiuma e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste;
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste;
L' aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo colla destra il crino,
Coll' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro e di gemme orïentali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto e bianchi omeri intesa,
Par che ricchi monili intorno spanda;
De' quá' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel Ciel guidavan le carole.

CIII.

Indi paion, levate inver le spere,
Seder sopra una nuvola d' argento.
L' äer tremante ti parría vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento;
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

CIV.

Nello estremo sè stesso il divin Fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obblïando per lei ogni salma;
Con disire aggiungendo labbro a labro,
Come tutta d' amor gli ardesse l' alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel c' avea lasciato in Mongibello.

CV.

Nell' altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso,
Portarne il dolce suo ricco tesauro;
E lei volgere il viso al lito perso,
In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno:
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne.
Tale atteggiata di päure e doglie,
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie,
Dolenti, Europa ciascheduna piagne.
Europa (sona il lito), Europa, riedi.
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

CVII.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d' oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede;
Per fornir l' amoroso suo lavoro:
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede,
Lo quale à di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.

CVIII.

Fassi Nettunno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco, per amore;
Fassi un cavallo il Padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui c' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe:

CIX.

Poi segue Dafne; e 'n sembianza si lagna,
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna;
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva lëon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire:
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

CX.

Dall' altra parte la bella Arïanna
Colle sorde acque di Teseo si dole,
E dell' aura, e del sonno che la inganna;
Di päura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna.
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saría fedele.

CXI.

Vien sopra un carro d' ellera e di pampino
Coperto, Bacco; il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche; e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar; quei par ch' inciampino:
Quel con un cembal bee; quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola;
Qual à preso una Ninfa, e qual si rotola.

CXII.

Sopra l' asin Silen di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido:
Le luci à di vin rosse, enfiate e fumide.
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei colle man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro; e la sua chioma sciolta
A' Zeffiri amorosi ventilare:
La bianca vesta, in un bel grembo accolta,
Sembra i colti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Posa giù del lëone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna.
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna:
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio
Chi cogli omer già fece al Ciel colonna;
E quella man con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l' aspre tempie adombrano:
Presso a sè par sue pecore che pascano:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d' amor nascano;
Anzi tutto di pianto e dolor macero,
Seggia in un freddo sasso appiè d' un acero.

CXVI.

Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace:
Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi à il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne:
E guarda il mar c' ondeggia; e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote:

CXVII.

E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai c' una vitella;
E che molte ghirlande le à già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera e flagella;
E che à gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano:
Sovr' esso è Galatea che 'l fren corregge;
E quei notando parimente spirano.
Ruotasi attorno più lasciva gregge:
Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano;
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa colle suore fide
Di sì rozzo cantar, vezzosa, ride.

CXIX.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d' altro si pregiò Vulcan mai tanto;
Nè 'l vero stesso à più del ver, che questo:
E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d' Amore:
Quì l' Arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore;
Quel che soggioga il Ciel, la terra e l' acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L' äer ferzato, assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trïonfanti ale,
Superbamente inver la Madre sale.

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia;
Il qual rovescio le giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d' intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or quà or là volando:
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando;
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venía versando;
Qual la cadente nuvola rompea,
Fermo in sull' ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese.
Nessun del vaneggiare era satollo:
Quando apparve Cupido ad ali tese,
Ansando tutto; e di sua Madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese,
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', Figlio? o quai n' apporti nove?
(Vener gli disse, e lo baciò nel volto)
Ond' esto tuo sudor? quai fatte ái prove?
Qual Dio, qual uom ái ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O Figlio, o sola mia potenzia ed armi.

Il Fine del Libro Primo.

STANZE.

LIBRO SECONDO.

****

I.

Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all' aureo letto:
Quando Cupido con occhi ridenti,
Tutto protervo nel lascivo aspetto,
Si strinse a Marte; e cogli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto;
E colle labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla Madre: E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida;
Ch' io ò tolto dal coro di Dïana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui giöir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la Fama grida,
Infin agl' Indi, infin al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L' antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro c' ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch' è fatta un lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi,
Sennon tutta superba, i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui: di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, Madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro:

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo;
Abbatter questo e quello a gran furore:
L' armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l' aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trïonfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s' è già meco dolto
Ch' io tenga il lor pöeta in tanto scherno!
Ed io, con che pietà suoi versi ascolto!
Ch' io l' ò già visto al più rigido verno,
Pien di prüina i crin, le spalle e 'l volto,
Dolersi colle stelle e colla luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il mondo à nostre laudi sparte;
Mai d' altro, mai, sennon d' Amor, ragiona:
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l' arme e 'l furor di Bellona;
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil c' a dir lo sprona.
Ond' io lei farò pia, Madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d' adamante.

IX.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, Madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio: ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato à l' amorosa forza;
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua,
E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio c' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguíto à il trïonfo;
Or dietro all' orme del suo buon Fratello
Vien catenato innanzi al mio trïonfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trïonfo;
Ch' io gli ò nel core dritta una säetta
Dagli occhi della bella Simonetta:

XI.

E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso.
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso:
Tutta aspreggiata avea la bella faccia;
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid' io te là sopra al Termoodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Quest' è, Madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore;
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore;
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaia nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante.
Poi tutto al petto si ristringe il Figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde:

XIV.

Assai, bel Figlio, il tuo disir m' aggrada,
Che nostra gloria ognor più l' ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco più risplende.

XV.

Ma in prima fa mestier che Giulio s' armi,
Sicchè di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l' armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel Figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol tosco
Lieti volgete le trïonfanti ale:
Gite tutti fendendo l' äer fosco;
Tosto prendete ognun l' arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel toscan coro;
Ch' i' serbo a chi fier prima, un arco d' oro.

XVII.

Tosto, al suo dire, ognun arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l' äer ne va la schiera snella;
Già sopra alla Città calan con foga:
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che paion stelle, mentre l' äer fendono.

XVIII.

Vanno spïando gli animi gentili,
Che son dolce esca all' amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti appoco appoco.
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Che poscia Primavera fuor si stende,
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende,
S' abbarbica un disío che dentro regna;
Un disío sol d' eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.

XX.

Esce sbandita la Viltà d' ogn' alma;
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l' una e l' altra palma
Legan gli Amori; e quella, irata, rugge.
Solo in disío di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s' accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d' Amor posar non ponno.

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l' erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l' onde il pesce;
Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
Gli ardenti Spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa;
Pasitea, delle Grazie una sorella;
Pasitea che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa;
Trova il consorte tuo veloce e snella;
Fa' che mostri al bel Giulio tale imago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

XXIII.

Così le disse; e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l' aria serena:
Quete senz' alcun rombo l' ale porta;
E lo ritrova in men che non balena.
Al carro della Notte facea scorta;
E l' aria intorno avea di Sogni piena,
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti.

XXIV.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riso gliele aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve;
Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse; e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne;
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e gioiosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s' affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

XXVI.

Quali i soldati che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono;
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono;
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano;
E così divisati, i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l' Alba s' avvicina,
E divien fosca l' aria, ov' era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina;
E par nel volto scolorir la Luna:
Quando ciò c' al bel Giulio il Ciel destina
Mostrano i Sogni, e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara,
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva,
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva;
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva:
E par che tutte gli spennacchi l' alì,
E che rompa al meschin l' arco e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor che mo tornò tutto gioioso!
Non era sopra l' ale altiero e snello,
Non del trïonfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente e con volto pietoso;
Gridando a Giulio: *Miserere mei*;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io ciò far, dolce mio Donno!
Che nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto e l' elmo, e 'l folgorar dell' aste.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un sol col suo splendor t' adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma
Prenderai questa c' or nel cor t' ingombra
Tanta päura, e t' invilisce l' alma;
Ch' ella ti serba sol trïonfal palma.

XXXII.

Così dicea Cupido: e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Pöesía, con essa Istoria
Volavan, tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l' arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d' auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl' intrecciava oliva e lauro.
Ivi tornar parea sua gioia in lutto:
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro;
Vedea sua Ninfa, in trista nube avvolta,
Dagli occhi crudelmente essergli tolta:

XXXIV.

L' aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell' Abisso il fondo;
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea, lieta, in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al Giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso:
Troppo felice se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso!
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
C' a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perc' altri la lusinghi o morda;
C' a suo modo ci guida, e sta pur sorda.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote,
Se pur convien ch' ella ne guidi, e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote?
Bëato qual da lei suoi pensier solve,
È tutto dentro alla Virtù s' involve!

XXXVII.

Oh felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l' ardente briglia;
Surgea del Gange il bel solar Pianeta,
Raggiando intorno coll' aurate ciglia;
Già tutto parea d' oro il monte Öeta;
Fuggita di Latona era la Figlia;
Surgevan rugiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gielo;

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno;
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno:
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D' amore, e d' un disío di gloria ardendo.

XL.

Pargli vedersi tuttavía davanti
La Gloria, armata in sull' ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio, Giulio, ad alta voce:
Già sentir pargli le trombe sonanti;
Già divien tutto nell' armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il Ciel cotai parole porge:

XLI.

O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Ian s' apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra;
Vergine santa che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in Cielo e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi;
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S' io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura;
S' io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura;
Se poi mia mente dal tremor confusa,
Sotto il tuo schermo diventò sicura;
S' Amor con teco a grandi opre mi chiama;
Mostrami il porto, o Dea, d' eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all' affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi;
E c' ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuorchè d' amor, dal qual non posso aitarmi;
E m' infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s' infiamma all' armi;
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch' io batta infino al ciel teco le penne.

XLIV.

E s' io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei da cui con forza e ingegno,
Se 'l ver mi dice il sonno, avvinto sei;
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per sè stessa à l' ali corte,
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è 'l suo valore;
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar come augello alla verdura.
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura;
E farai come suol marmorea rota,
Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva e Gloria;
Che 'l vostro foco tutto il cor m' avvampa:
Da voi spero acquistar l' alta vittoria;
Che tutto acceso son di vostra lampa.
Datemi äita sì, c' ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei c' or mi disdegna:
Ch' io porterò di voi nel campo insegna.

Il Fine delle Stanze.

VARIE LEZIONI

Tratte dall' edizione fiorentina del Sermartelli, in 8.°, del 1577, *riscontrata con quella di Bergamo.* (*)

Libro I.

Stanza 2, verso 1 Iddío — 3, 4 fia. 7 della — 4, 1 Bennato Lauro, e tu. 5 stelo (*ediz. di Berg.*) — 6, 1 sin — 7, 1 qual fu. 5 un poco — 8, 5 e in — 10, 3 nol. 4 Nè. 7 E il — 12, 1 laberinto — 13, 3 Nè — 17, 6 e i — 21, 5 alla — 23, 6 drieto. 8 obbidisce — 27, 6 rumore. 8 rintuona — 28, 1 rumor. 2 fuoco. 4 Dell' — 29, 8 spiedo — 31, 3 cervi — 32, 4 leon. 8 svelle, o i — 34, 2 La. 6 Giovin — 35, 8 alli — 36, 7 e 'l pomo. 8 pomo — 37, 1 drieto — 39, 2 sui. 6 suo — 40, 3 ponderoso — 41, 6 Non mai — 42, 1 là. 5 disir — 43, 4 alla. 5 intorno — 45, 3 e al — 47, 7 riprese — 48, 5 potendo. 6 prego — 49, 3 sei — 50, 4 E ben — 51, 4 son — 56, 1 oimè — 58, 2 i — 59, 4 sciolto. 8 Vertù — 60, 4 repetea l' amato. 6 augello queto. 7 Della — 61, 4 a reti

(*) *Due numeri separati da una virgola, indicano, il primo la stanza, il secondo il verso; un numero solo, indica il verso; il segno .... tra una parola e un' altra, indica ch' esse si trovano nel medesimo verso: le parole in carattere corsivo, poste fra i due segni della parentesi, sono osservazioni dei Volpi nell' edizione Cominiana del* 1751. (Gli Editori)

— 64, 3 tornato — 68, 7 drieto — 69, 3 poi. 4 secura — 71, 4 Cantano i loro. 6 due — 72, 4 arbuscelli — 75, 5 Penitenza — 77, 8 cilestre — 78, 3 via. 5 verde gemma s' incapella — 79, 2 e candide. 4 sole — 80, 1 Nè mai vestì. 4 u' sol. 5 sotto elce — 81, 1 di. 5 destilla. 6 che premio — 82, 1 abete. 6 e già — 83, 4 Il primo (*si trova nell' ediz. di Berg.*, *non in questa fiorent.*) — 86, 2 via — 87, 1 Pruovan — 90, 1 ripinti. 2 nove — 91, 6 fa — 93, 8 C'un altro, vago, al ciel apre sue foglie — 94, 3 fero. 4 diero — 95, 4 del — 99, 1 nel grembo — 100, 5 Onor .... bianca — 102, 8 gridavon — 103, 1 levate ver — 104, 1 Nell' — 105, 5 bei. 7 indrieto — 107, 8 erbette — 108, 2 giuvenco — 109, 7 Ma — 110, 6 impresso — 111, 7 della — 112, 6 e lui — 114, 2 femminile. 5 po. 8 ponderosa — 117, 3 gli — 118, 2 Sopra — 122, 3 roverscio — 125, 3 qual.

Libro II.

St. 1, v. 2 pargoletti — 2, 1 È non (*così sta in quella di Berg.*, *in vece di* E' non) — 5, 5 scuoterò. 6 accenderogli — 6, 5 arme — 7, 4 suó' — 10, 7 cuor diritta — 11, 2 ponderoso. 8 questa — 12, 1 l' alma vittoria. 3 sopr' — 13, 5 sol — 17, 1 ognuno. 4 e remi. 7 per — 18, 3 sopr' — 19, 5 il lor. 6 desío. 7 desío — 20, 1 ogni. 6 cuor — 22, 4 tutti — 23, 7 stranie — 24, 4 nol — 25, 7 Sonni. 8 nuove forme — 26, 5 la spada — 27, 3 al core (*curiosa lezione in vece d'* Icaro). 6 Mostrando — 28, 5 Amata — 30, 3 Donno. 4 chiusa?

8 folgurar — 31, 7 rinvilisce — 35, 5 disdetto. 6 morso! — 36, 4 pote. 6 vol — 37, 5 secura — 40, 6 arme — 41, 2 Giano. 4 Intero. 7 Che valorosi — 42, 4 contra — 44, 2 contro — 45, 7 sol.

++++++++++++++++

VARIE LEZIONI

Raccolte dall' edizione fiorentina del 1513, *in* 4.°, *tratta dalla prima che fu fatta in Bologna innanzi al* 1494. (*)

Libro I.

Stanza 1, *Proposizione*. verso 5 alli — 2, *Invocazione ad Amore. Effetti amorosi* — 3, *Escusazione dell' Autore*. 7 della. 8 rete — 4, *Invocazione a Lorenzo de' Medici*. 1 Lauro. 3 il. 7 O causa o fin. 8 tua — 5, 6 celo. 7 il

(*) *Avvertasi che due numeri divisi da una virgola, indicano, il primo la stanza, il secondo il verso: un numero solo seguitato da virgola, indica la stanza; e senza alcun segno, il verso: il segno .... tra una parola e un' altra, indica ch' esse si trovano nel medesimo verso: le parole in carattere corsivo, sono annotazioni che s' incontrano nell' edizione fiorentina del* 1513; *e quelle in carattere tondo, poste fra i due segni della parentesi, sono osservazioni dei Volpi nell' edizione Cominiana del* 1751. (Gli Editori)

— 6, 6 ch' i'.... polvere — 7, *Escusazione della intermissione di Omero* (ch' egli traducea in toscano). 2 Che la figlia di Leda. 8 Mentre — 8, *Narrazione*. 5 e in. (in margine) *Vita di Giulio innanzi s' innamorasse* — 9, *Atti egregj di Iulio*. 5 il. 7 suó'. 8 delli — 10, *Parole dell' Autore*. 3 nol. 4 il. (in marg.) *Onesti esercizj di Iulio* — 11, 1 Poi — 12, *Vera pietà di Iulio*. 1 laberinto. 5 Amor il core. 6 duo — 13, *Parole di Iulio a' giovani amanti*. 1 del. 2 te. 4 (in marg.) *Onde deriva Amore*. 5 vulgo. 7 il. (in marg.) *Che cosa è Amore*. 8 ceca — 14, *Contro alle donne, e lor pessima natura*. 1 Ah quanto è uom meschin chi. 4 o sue. 8 vanne. — 15, *Comparazione verissima*. 4 coglio — 16, *Che gli occhi sono prima causa di amare*. 1 essi. 4 suo — 17, *Laude della vita rusticana* — 18, (in marg.) *Piaceri pastorali* — 19, *Esercizj rurali*. 2 suo — 20, *Qual fusse la età aurea*. 3 eron. 7 case eron fronzute querce. 8 avean — 21, *Avarizia o cupidità* — 22, 2 altero. 6 Struggeono. 7 (in marg.) *Bestemmie delli amanti*. 8 pruova — 23, *Parole di Cupido irato*. 6 drieto. 7 delle. 8 obbedisce alle mie — 24, *Quanta sia la forza d' Amore*. 2 lion .... rugghio — 25, *Descrizione di primavera* — 26, *Breve descrizione d' una caccia*. 4 suo. 6 fidel — 27, *Principio della caccia, con diversi accidenti*. 3 fera. 4 il. 8 rintruona — 28, *Comparazione* — 29, *Varj officj di cacciatori*. 2 rete — 30, *Varj atti di fere*. 6 lepre — 31, 2 piccol. 4 il .... fero — 32, *Iulio*. 7 triema — 33, *Descrizione di Iulio in caccia*. 1 fera — 34, *Che arte*

usasse Amore ad innamorarlo. 1 suo. 2 La .... altera. 8 brieve — 35, 4 ampla. 5 fera — 36, 5 (in marg.) *Comparazione di Tantalo.* 7 o il — 37, 1 drieto. 8 fera — 38, 1 fera .... suo. 2 fera. 5 Lui. (in marg.) *Come Giulio fu preso* — 39, *Comparazione.* 1 pietrosa. 2 li suó' car. 6 suó' — 40, *Prontitudine di Amore.* 3 ponderoso. 5 loto — 41, *Come Iulio s' innamorasse; e sua transmutazione.* 1 Giovinetto. 3 triemito — 42, 1 lì. 5 disir — 43, *Descrizione delle bellezze della Dama.* 5 Ridegli. 6 suo — 44, *Seconda descrizione.* 1 Folgoron. 2 suo. 8 ugelletto — 45, *Terza descrizione.* 1 2 3 (in marg.) *Comparazioni.* 7 gli — 46, *Compagnía della Dama.* 2 le. 4 suave. 5 mirarli. 7 cori. 8 Quant' — 47, 4 De' quai tutta dipinta era sua testa — 48, 3 Giovinetto. 4 omai — 49, *Parole di Iulio alla Ninfa.* 2 m' assembri. 5 tuo. 7 dal — 50, *Attenzione della Ninfa.* 7 suave. 8 altro — 51, *Risposta della Ninfa* — 52, *Abitazione della Ninfa.* 3 mia. 5 accorto. 6 (in marg.) *Simonetta* — 53, 1 nelli. 8 (in marg.) *Dove nacque la Ninfa* — 54, *Descrizione della Notte.* 1 ruote. 7 accorta — 55, *Partita della Ninfa.* 6 ugelletti — 56, *L' Autore, di Iulio.* 4 intro — 57, *Passione che Iulio à della partita della Ninfa.* 3 (in marg.) *Comparazione.* 6 c' ogni — 58, *Parole dell' Autore a Iulio.* 1 son. 6 in sè. 7 tuó'. 8 chi tu se' ora — 59, *L' Autore a Iulio.* 1 d' una fera. 2 fera. 4 Sei. 5 dove il. 7 Ahi come poco a sè creder uom degge! 8 C' a Virtute e Fortuna Amor pon legge — 60, *Descrizione della Notte.* 3 l' usignuol. 5 suó' — 61,

Fine della caccia. 1 erono. 3 posa ferono. 4 affronta .... rete. 5 schierono. 7 pregio .... mercono. 8 Iulio (e così sempre) — 62, 2 Ghiacciossi. 3 fera. 4 Non l' .... o. 5 fuochi, chi. 7 abbondono. 8 E Iulio Iulio .... rispondono — 63, 4 cercar, benchè. 5 suona .... deserto. 7 spesono. 8 presono — 64, 3 Ch' el — 66, *Comparazione*. 3 Quali i pastori. 5. Tornonsi — 67, 3 (in marg.) *Comparazione* — 68, *Quel fece Amore dopo la vendetta*. 4 suó'. 5 (in marg.) *Regno di Venere. Beltà, Flora, Zeffiro*. 7 drieto — 69, *Invoca Erato musa*. 4 Secura — 70, *Descrizione della casa di Venere e di Amore*. 3 Il. 4 al. 6 Sotto — 71, 2 arbuscelli. 4 i loro .... suavi. 8 suó' — 72, 3 usa. 4 o l' .... arbuscelli. 7 Che suó' — 73, *Amori. Compagni delli Amori*. (Da quì innanzi si notano nel margine di questa edizione tutti i nomi che sono nelle Stanze.) 2 sol uson. 4 aguzzon. 5 e Insidia — 74, 3 Lacrime .... lavon. 5 ismorto — 75, 4 Percuotesi. 8 Desperazion — 76, *Compagnia di Amore*. 2 cori. 6 suó' — 77, 1 tuó'. 8 cilestre — 78, *Varie guise di fiori* — 79, 4 sole — 80, 3 Sopra — 81, (in marg.) *Onde nasce l' acqua*. 2 suspende. 4 Piangendo. 5 destilla — 82, *Varie piante*. 4 suo. 5 cervio. 6 e già, 7 alber — 83, 3 pur — 84, 1 Mostronsi. 4 le già perse — 85, 1 busso. 2 spiaggia. (in marg.) *Varj atti di fere*. 5 fera. 6 armon. 7 cozza, l' un — 87, 1 Pruovon. 4 al — 88, 1 cervio. 5 lepre. 6 ad — 89, *Varj atti di pesci*. 4 Guidon. 7 gioco — 90, *Augelli*. 2 Fanno. 8 Salton .... al — 92, 1 suó'. 2 ferir. 4 sentir .... fere. 5 suó'. 6 (in marg.) *Pa-*

sitea, una delle tre Grazie, moglie del Sonno. 7 Quietando. 8 giovini arbuscelli — 93, (in marg.) *Palazzo di Venere.* 1 Muove. 4 ne'. 5 bibolce. 8 lieto apre le — 94, 5 sopr' — 95, *Quel sia dinanzi alla porta del palazzo.* 1 aere — 96, 1 mure. 6 contro — 97, *Che sculture sieno nelle porte.* 1 formon. 3 sarien. 5 la — 98, 4 mostron — 99, *Di che nacque Venere.* 8 (in marg.) *Venere sopra un nicchio* — 100, 1 diresti. 2 E vero il nicchio, e ver di. 3 vedresti. 4 ridergli. 5 vesti. 6 incresparle i — 101, 6 peregrino. 7 fusse — 102, 4 Questa — 103, 5 gli Dei — 104, *Vulcano marito di Venere.* 5 disir aggiugnendo. 7 vie — 105, *Giove convertito in tauro.* 6 Scherzon. 7 indrieto — 106, *Intagli nella porta.* 2 lei non. 5 quai rimaste. 7 suona. 8 E 'l tor nuota .... le bacia — 107, *Giove in cigno, oro, serpente, pastore, aquila.* 2 d' un. 4 transformarsi. 7 Qual di cipresso à il biondo. 8 d' edera — 108, *Nettunno in montone ed in giovenco.* (in marg.) *Saturno in cavallo. Febo in pastore.* 5 piccola. 8 cognosca — 109, 5 lion. 6 nimico. 7 Ma — 110, 2 Teséo .... duole. 4 suole. (in marg.) *Comparazione.* 5 piccol. 6 Par in atto aver prese tai. 7 fera — 111, 5 che 'nciampino. 6 cembol .... quegli altri. 8 ruotola — 112, 3 sempre. 6 e lui. 7 aizzano — 113, 2 fero. 7 Lei si — 114, 1 lione. 2 di femminea. 3 grieve. 8 ponderosa — 115, 2 cascono. 4 D' intorno a lui le sue pecore pascono. 5 disgombrono. 6 Gli .... nascono. 8 Siede — 116, 2 (in marg.) *Ciglio di sei spanne.* 6 (in marg.) *Zampogna di cento canne.*

7 Lui .... che ondeggia, alpestre. 8 muova — 117, 1 che 'l. 2 che. 3 gli. 4 serbagli .... cervia. 8 insin — 118, 2 Sopra. 8 parlar — 119, 4 Par — 120, *Epilogo*. 3 fraudolente prima. 8 nudo, faretrato — 121, 1 ale — 122, *In che guisa fu trovata Venere da Cupido*. 3 gli — 123, 2 Scherzavon — 124, 2 eron. 4 ale. 6 gli — 125, *Parole di Venere a Cupido*. 1 qual .... nuove. 3 qual .... pruove. 4 tuó'. 5 nuovo. 7 Che ciò che sia.

Libro II.

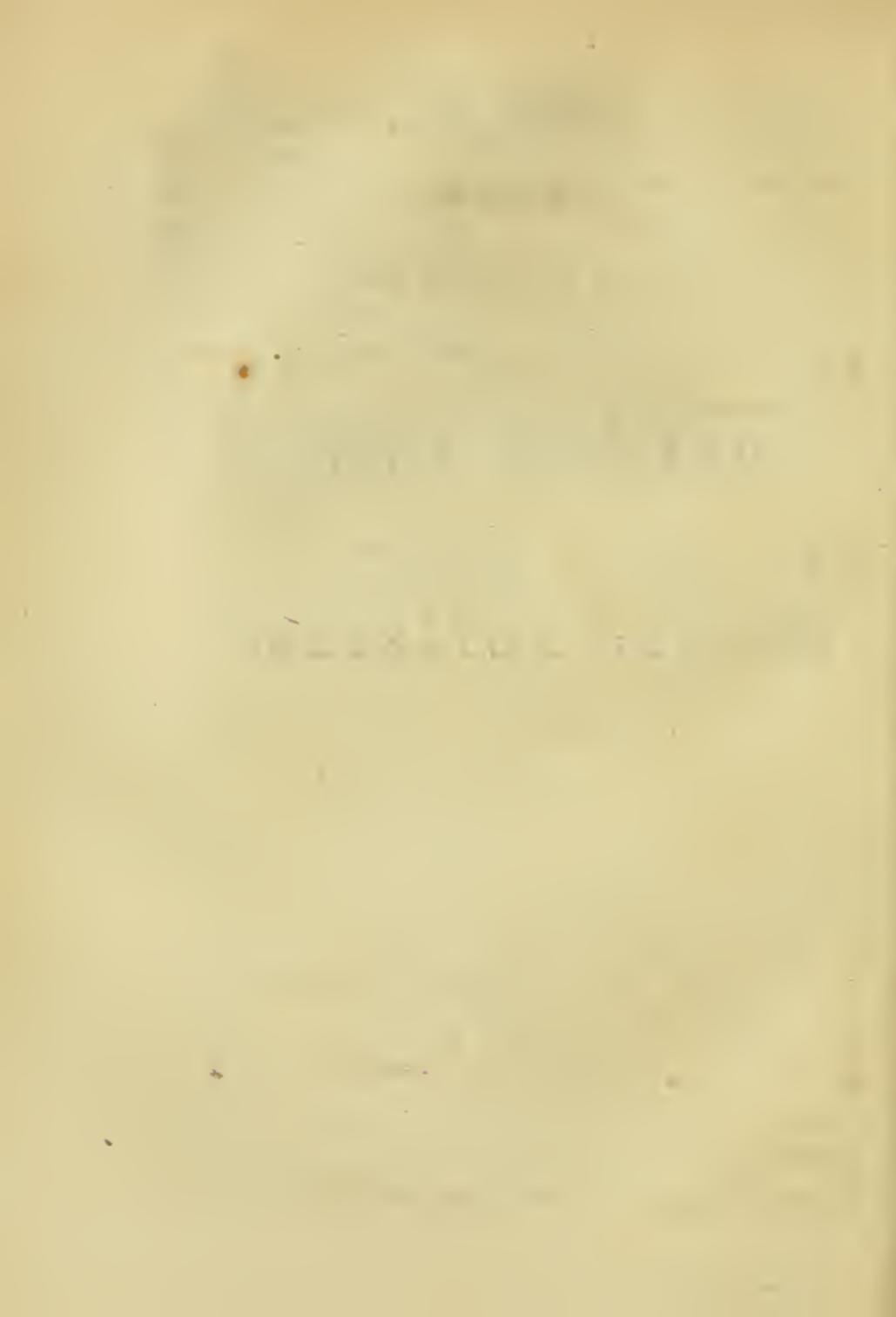
St. 1, v. 1 Eron. 8 fuoco — 2, *Risposta di Cupido a Venere*. 3 i' ò. 6 insin. 7 insino .... insino. *Laude della Casa de' Medici* — 3, 5 Piero. 7 (in marg.) *Fuorusciti di Firenze per virtù di Piero* — 4, 1 (in marg.) *Lucrezia madre di Iulio*. 3 (in marg.) *Lucrezia dama di Lorenzo*. 4 e lei dura. 5 c' a. 7 monstrar. 8 suó' — 5, 6 Che 'l .... accenderogli — 6, 5 arme .... sua sparger. 6 faccin l' aere tremar. 7 esemplo. 8 templo — 7, 4 E io .... suó'. (in marg.) *Laude di Lauro* — 8, 1 laude. 5 (in marg.) *Molte cose compose Lauro per Amore*. 6 che — 9, 3 crudel .... e lui. 4 risguardarlo. 7 el .... triegua. (in marg.) *Gratitudine di Cupido*. 8 ne siegua — 10, 2 à seguíto. 3 drieto. 7 cor diritta. 8 (in marg.) *Simonetta dama di Iulio* — 11, 8 questa — 12, *Conclusione di Cupidine*. 1 Questa. 3 sopra 'l. 4 antiquo. 5 scancellata. 6 Fia di te, Madre, e — 13, 3 divenire. 4 arde. 5 (in marg.) *Comparazione*. 6 ristrigne. 7 suo — 14, *Seconda*

risposta di Venere. 6 nuova. 7 nelli. 8 fuoco — 15, 1 Ma prima. 3 (in marg.) *Nota che l'Autore in quel tempo ch' el compose questo, leggeva* (dovea dir *traduceva*) *Omero*. 4 rinnuova — 16, *Esortazione di Venere a' fratelli di Cupido*. 1 mié'. 8 io .... qual fie il primo — 17, 2 alluoga. 3 (in marg.) *Comparazione*. 4 gnuda .... e mette. 6 calon — 18, 3 Sopra. 6 gioco — 19, 2 Tutta la terra è di sua virtù. 3 a Primavera. 6 drento — 20, *Che ogni nobile amante cerca la gloria*. 4 Legon — 21, 3 picciol. 6 fuoco. 7 suó' — 22, *Providenzia di Venere a mandare Pasitea alla casa del Sonno*. 6 Truova. 8 Che 'l facci — 23, 2 aer. 4 ritruova. 5 ei facea. 6 aere. (in marg.) *Casa del Sonno*. 8 racquetar — 24, 1 suó'. 2 glieli. 6 Gli. 7 lei poi che — 25, 2 ammonirgli. 5 muover. 7 Sonni .... ubbidir affrettono. 8 nuove .... rassettono — 26, *Comparazione, ed arme*. 2 ed arme giacciono. 4 corazze, gli. 6 Grappon le lance, i. 8 alla nimica — 27, *Descrizione dell' ora che 'l Sonno apparve a Iulio*. 2 aere. 6 suo — 28, *Sogno di Iulio*. 6 al. 7 spennecchi — 29, 2 or. 3 altero — 30, *Parole di Iulio in sogno ad Amore*. 1 drento. 5 mié' — 31, *Risposta*. 4 de'. 8 Che sol ti serba lei — 32, 4 Volavon — 34, 1 aer. 3 sanguigno il ciel farsi e la luna — 35, *Pronostico verissimo della morte di Iulio*. 1 Giovinetto. 2 suó'. 6 strigne — 36, *Che nulla può contro alla Morte, sennon la Virtù*. 3 che lei ci .... muova. 4 pote. 5 suo. 7 suó'. 8 drento — 37, *Che gli uomini prudenti e forti non soccombono alla Fortuna*. 2 suó'. 5 Suó' — 38, *Descrizio-*

ne dell' ora che Iulio si levò dal sonno. 5 Deta. 7 Surgevon. 8 Gli .... gelo — 39, *L' ora nella quale Iulio dal sonno si levò.* 3 compagnía. 4 avean — 40, *Alte e magnanime cogitazioni di Iulio.* 2 ale. 6 arme. 8 cotal — 41, *Orazion di Iulio a Pallade.* 3 muove. 4 Intero — 42, 1 drento .... tua. 3 i'. 7 Se — 43, *Parole di Iulio a Venere.* 1 alla infocata. 8 insino — 44, *Parole di Iulio verso Cupido.* 1 s' io son pur. 2 contro a. 3 Contro a. 4 Se ver. 6 gli. 7 ale — 45, 1 forte è, Signore, il. 3 gentile. 8 Che lei — 46, 7 facci. 8 i'.

ALCUNE RIME

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO.

ALCUNE RIME.

****

CANZONE

Rapportata dal chiarissimo Crescimbeni a carte 35 *della* Storia della Volgar Poesía *della seconda edizione.*

Monti, valli, antri e colli,
Pien di fior, frondi e d' erba;
Verdi campagne; ombrosi e folti boschi;
Poggi ç' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiume che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel che n' accompagni
Ove con noi si duol, cantando, Amore;
Fiere, Ninfe, aer e venti;
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora,
Cinta di gemme orïental, sua fronte;

Le corna à già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il Fratel suo dentro il gran fonte;
Dacchè il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, äombra, o vede:
Quì i fior, quì l' erba nasce
Da' suoi begli occhi; e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta;
E vanne il fiume più superbo in vista.
Aimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l' à vista
Giù per l' ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli;
Prego che me la 'nsegni,
S' egli è che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, quì la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Del rimembrar ne tremo)

Ahi come dolce l' onde
Facean i bei crin d' oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno
(Oh benedetto giorno!);
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch' io per me n' ò pavento.
  I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d' amore accesi,
Gli atti, volto e parole,
E 'l canto che facea di sè il Ciel vago;
Quel riso ond' io m' appago,
C' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansüeta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
  Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque; oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo

D' umor pascete l' antica radice;
Fra quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' ággio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura c' accolse i suoi celesti versi!
  L' aura i bei versi accolse;
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Quì i fior, quì l' erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l' acqua che 'l bel viso
Bagnolle! Oh, dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l' alma?
  Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va' sicura ove vuoi,
Poi che 'n gioia son conversi i dolor tuoi.

Cose che si trovano in fine dell' Edizion fiorentina delle Stanze e dell' Orfeo del Poliziano, del 1513.

Stanza ingeniosissima del Poliziano
in fine dell' Orfeo.

Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, oppur un solo? *Un solo.*
E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
Questo è un dirmi: I' non t' amo. *I' non t' amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t' à levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

Segue questa Canzonetta, forse anch' essa del Poliziano.

Non potrà mai dire Amore,
Ch' io non sia stato fedele.
Se tu, Donna, se' crudele,
Non ci à colpa il tuo amadore.
Non c' è niun maggior peccato,
Nè che più dispiaccia a Dio (*),

(*) *Intendi Cupido dio d' Amore, alla maniera scherzevole de' poeti.*

Quanto è questo, essere ingrato
Come tu, al parer mio.
Ognun sa quanto tempo io
T' ò portato e porto fede:
Se non ái di me mercede,
Questo è troppo grande errore.
  Io non vo', gentil Fanciulla,
Da te cosa altro che onesta;
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi si resta.
Da me non sarai richiesta
D' altro mai, che gentilezza;
Ch' io non guardo tua bellezza:
Basta sol la fede e 'l core.
  Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu, Donna bella;
Ch' io son fatto calamita,
Tu se' fatta la mia stella.

Pare che risponda l' Amata.

  Per Cupido e suó' quadrella,
Pel suo arco affermo e giuro
Ch' io t' ò dato il mio amor puro;
E se' sempre il mio signore.

SERENATA,

OVVERO

LETTERA IN ISTRAMBOTTI.

I.

O trïonfante sopra ogn' altra bella,
Gentile, onesta e grazïosa Dama,
Ascolta il canto con che ti favella
Colui che sopra ogn' altra cosa t' ama;
Perchè tu se' la sua lucente stella,
E giorno e notte il tuo bel nome chiama.
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda;

II.

E priegati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede;
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta bellezza si richiede.
Egli à veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede:
Or non chied' altro il tuo fedel suggetto,
Sennon veder di qué' segni l' effetto.

III.

Sa ben, che non è degno che tu l' ami,
Non è degno vedere i tuó' begli occhi;
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par c' ognun solo il tuo viso adocchi:
Ma perchè sa che onore e gloria brami,
E stimi poco altre frasche o finocchi,
Ed ei sempremai cerca farti onore;
Spera per questo entrarti un dì nel core.

IV.

Quel che non si conosce e non si vede,
Chi l' ami o chi l' apprezzi mai non trova:
E di quì nasce che tanta sua fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova;
Che troverré' ne' begli occhi mercede
Se tu facessi di lui qualche prova.
Ognun zimbella, ognun guata e vagheggia;
Lui sol per fedeltà esce di greggia.

V.

E s' e' potessi, un dì, solo soletto
Trovarsi teco senza gelosía,
Senza päura, senza gnun sospetto;
E raccontarti la sua pena ria;
Mille e mille sospiri uscir del petto,
E i tuó' begli occhi lacrimar faría:
E s' e' sapesse aprir bene il suo core,
Ne crederebbe acquistar il tuo amore.

VI.

Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore;
Tu se' nel colmo della tua bellezza:
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza;
Che 'l tempo vola, e non arrestan l' ore;
E la rosa sfiorita non si apprezza.
Dunque all' amante tuo fanne un presente:
Chi non fa quando può, tardi si pente.

VII.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi;
Che non à il mondo la più cara cosa:
E se tu aspetti che 'l maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor la rosa.
Quel che non si fa presto, mai poi fassi:
Or che tu puoi, non istar più pensosa:
Piglia il tempo che fugge, pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

VIII.

Egli è nello 'ntradue pur troppo stato;
E non sa s' e' si dorme, o se s' è desto;
O s' egli è sciolto, o s' egli è pur legato.
Deh fa' un colpo, Dama, e sia pel resto.
Ái tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l' affoga, o tu taglia il capresto.
Non più, per Dio; questa ciriegia abbocca:
O tu stendi omai l' arco, o tu lo scocca.

IX.

Tu lo pasci di frasche e di parole,
Di risi e cenni, di vesciche e vento;
E di' che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento.
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Pur che 'l foco lavori un poco drento.
Non più pratiche omai: faccisi l' opra,
Prima che affatto questo amor si scopra.

X.

Egli à deliberato e posto in sodo,
Se gli dovesse esser cavato il core,
Di cercare ogni via, ogn' arte e modo
Per corre i frutti un dì di tanto amore.
Scior gli conviene o tagliar questo nodo:
Pur sempre intende salvarti l' onore.
Ma convien, Dama, che anche tu aguzzi,
Per venire all' effetto, i tuó' ferruzzi.

STRAMBOTTI SPICCIOLATI

PER MADONNA

IPPOLITA LEONCINA DI PRATO.

I.

Chi vuol veder lo sforzo di Natura,
Venga a veder questo leggiadro viso
D' Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura;
Contempli il suo parlar, contempli il riso.
Quando Ippolita ride onesta e pura,
E' par che si spalanchi il Paradiso:
Gli angioli al canto suo, senza dimoro
Scendon tutti dal Cielo a coro a coro.

II.

I' non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d' esser servo a sì alta bellezza.
Ma se degnassi un po' basso mirare,
E far ingiuria alla vostra grandezza;
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli saresti men crudele.

III.

Che meraviglia è s' io son fatto vago
D' un sì bel canto, e s' io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorar un drago,
Un bavalischio, anzi un aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago;
Ch' i' mi trovo impaniato com' un tordo.
Ognun fugga costei quand' ella ride:
Col canto piglia, e poi col riso uccide.

IV.

Non m' è rimaso dal cantar più gocciola:
L' amor mi rode come 'l ferro ruggine.
Canti costei che ben te la dinocciola,
Che pare un usignuol fuor di caluggine.
Ella è la cervia, ed io sono una chiocciola;
Ell' è il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritrovo il bandolo:
Però dipana tu; ch' i' farei scandolo.

V.

Pietà, Donna, per Dio: deh non più guerra;
Non più guerra, per Dio; ch' i' mi t' arrendo.
I' son quasi che morto; i' giaccio in terra:
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo.
Légami, e 'n qual prigion tu vuoi mi serra;
Che maggior gloria ti sarò vivendo.
Se temi ch' io non fugga, fa un nodo
Della tua trezza, e légami a tuo modo.

Io arei già un' orsa a pietà mossa;
E tu pur dura a tante mie querele.
Che árai tu fatto poi che nella fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne e l' ossa:
Che vuoi tu far di me, Donna crudele?
È questo il guiderdon delle mie pene?
Dunque m' uccidi perch' io ti vo' bene?

VI.

Costei percerto è la più bella cosa
Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il sole;
Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
Piena di rose, piena di vïole,
Cortese, saggia, onesta, grazïosa,
Benigna in vista, in atto ed in parole.
Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del sol tutte le stelle.

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com' io vidi levarsi in alto il sole:
La lingua morta s' addiacciò fra' denti,
E non potè formar le sue parole:
Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m' uccide e sana quand' e' vuole:
E mille volte il cor mi disse invano,
Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.

VII.

Per mille volte ben trovata sia,
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia.
Deh guarda quel che a riveder ti viene:
Deh fagli udir la tua dolce armonía;
Da' questo refrigerio alle sue pene.
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.

Solevon già col canto le Sirene
Fare annegar nel mare i naviganti:
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti.
Sol un rimedio trovo alle mie pene,
C' un' altra volta Ippolita ricanti:
Col canto m' à ferito e poi sanato;
Col canto, morto e poi risuscitato.

VIII.

Io mi sento passar insin nell' ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
E par che d' altro nascer non mi possa;
C' ogni piacer questo piacer m' imbola:
E crederei s' io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola;
Crederei, quand' i' fussi nello Inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

Voi vedete ch' io guardo questa e quella;
E forse ancor n' avete un po' di sdegno:
Ma non possa io veder mai sole o stella,
S' io non ò tutte l' altre donne a sdegno.
Voi sola agli occhi miei parete bella,
Piena di grazia, e piena d' alto ingegno:
Abbiatene di questo mille carte.
Ma per coprire il vero uso quest' arte.

IX.

Io vi debbo parere un nuovo pesce
Talvolta, Donna; e forse ne ridete:
Ma chi non fa così, nulla rïesce;
E mille esperïenze ne vedete.
A me d' esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga o la rete:
E per vedervi sol rider un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

Non son però sì cieco, ch' io non vegga
Che voi mettete tutti i vostri ingegni
Per far che dell' amor vostro m' avvegga;
E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che nella fronte par si legga.
Ma voi sapete ch' io n' ò mille pegni:
Dunque operate discrezione e senno
In ogni vostra guatatura e cenno.

X.

Or, credi tu ch' i' sempre durar possa
A tante villaníe, a tanto strazio?
Oppur deliberato ái, nella fossa
Di tua man sotterrarmi in poco spazio?
Vuómi tu mangiar crudo insin all' ossa,
Per far de' miei tormenti il tuo cor sazio?
Vuoi tu berti il mio sangue per le vene?
Vivi tu d' altro, che delle mie pene?

Fammi quanto dispetto far mi sai;
Dammi quanto tu vuoi pena e tormento;
Riditi del mio male e de' miei guai;
Guastami ogni disegno, ogni contento;
Mostramiti nimica, come fai;
Tienmi sempre in sospetto, in briga e stento;
E' non potrà però mai fare il cielo,
Ch' io non t' onori ed ami di buon zelo.

XI.

Visibilmente mi s' è mostro Amore
Ne' be' vostr' occhi, e volea morte darmi:
Ma sbigottito si fuggì 'l mio core,
Gittando in terra tutte le sue armi;
Perchè Amor lancia con tanto furore,
Che 'l ferro spezza e i diamanti e i marmi.
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che il cor ritorna aspettar questa piaga.

Non son gli occhi contenti e consolati,
Ma fanno al cor dolente compagnía,
Perchè d' ogni lor ben gli ánno privati
Amor, fortuna, invidia e gelosía.
Ma tor però non mi potranno i Fati,
In alcun tempo, la speranza mia;
Che s' altro aver del mio amor non spero,
N' árò pur la dolcezza del pensiero.

BALLATETTA.

Donne, di nuovo il mio cor s' è smarrito;
E non posso pensar dove sia ito.
Era tanto gentil questo mio core,
C' ad un cenno solea tornar volando,
Perch' i' 'l pascevo d' un disío d' amore:
Ma una donna l' allettò cantando:
Pur poi lo venne tanto tribolando,
Che s' è sdegnato, e da lei s' è fuggito.
Donne, di nuovo, *ec.*
Questo mio cor avé' sommo diletto
Di star sempre tra voi, Donne leggiadre:
Però, Fanciulle, io ò di voi sospetto;
Ch' i' non dubito già di vostre madre.

Ma voi solete de' cori esser ladre,
Per quanto io ò, Fanciulle mie, sentito.
Donne, di nuovo, *ec.*
Se pur voi lo sapessi governare,
I' direi, Donne, fra voi si rimanga:
Ma voi lo fate di fame stentare,
Sicch' e' s' impicca e dibatte alla stanga,
Onde convien che poi tutto s' infranga:
E s' egli stride, mai non è udito.
Donne, di nuovo, *ec.*
Poi di parole e sguardi lo pascete;
C' a dire il vero, è un cattivo pasto.
Di fatti a beccatelle lo tenete,
Tanto che mezzo me l' avete guasto.
Datel quà, ladre: e se ci fia contrasto,
Alla corte d' Amor tutte vi cito.
Donne, di nuovo, *ec.*

CANZONETTA INTONATA.

Io ti ringrazio, Amore,
D' ogni pena e tormento;
E son contento omai d' ogni dolore.
Contento son di quanto ò mai sofferto,
Signor, nel tuo bel regno;
Poi che per tua mercè, senza mio merto,
M' ái dato un sì gran pegno;

Poichè m' ái fatto degno
D' un sì bëato riso,
Che 'n Paradiso n' à portato il core.
Io ti ringrazio, *ec.*
In Paradiso il cor n' ánno portato
Qué' begli occhi ridenti
Ov' io ti vidi, Amore, star celato
Colle tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti,
Che 'l cor tolto m' avete;
Onde träete sì dolce valore?
Io ti ringrazio, *ec.*
I' ero già della mia vita in forse:
Madonna, in bianca vesta,
Con un riso amoroso mi soccorse,
Lieta, bella ed onesta.
Dipinta avea la testa
Di rose e di vïole;
Gli occhi che 'l sole avanzan di splendore.

Quì terminano le Rime che si leggono nell' impressione Cominiana del 1765.

CANZONI

Tratte dalle due edizioni del libro intitolato: Canzone a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da Messer Agnolo Poliziano, e altri autori; *stampate in Firenze, la prima da Bartolommeo Sermartelli l' anno* 1562; *la seconda, senza nome di stampatore, l' anno* 1568: *ambedue citate dagli Accademici della Crusca.*

CANZONE 40.

Deh udite un poco, Amanti,
S' io son bene sventurato:
Una donna m' à legato;
Or non vuole udir mié' pianti.
  Una donna il cor m' à tolto:
Or nol vuole, e non mel rende.
Ámmi un laccio al core avvolto:
Ella m' arde, ella m' incende.
Quand' io grido, non m' intende;
Quando i' piango, ella si ride:
Non mi sana, e non m' uccide;
Tienmi pure in dolor tanti.

È più bella assai, c' un sole;
Più crudele è, c' un serpente:
Suó' bé' modi e sue parole,
Di piacer m' empion la mente:
Quando ride, immantanente
Tutto il ciel si rasserena.
Questa mia bella Serena
Fa morirmi con suó' canti.

Ecco l' ossa, ecco la carne,
Ecco il core, ecco la vita:
O crudel, che vuoi tu farne?
Ecco l' anima smarrita.
Perchè innuovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
Chi verrà che me la 'ncanti?

CANZONE 41.

Io conosco il gran desío
Che ti strugge, Amante, il core:
Forsechè di tanto amore
Ne sarai un dì giulío.

Ben conosco la tua voglia;
So ch' io sono da te amata:

Tanta pena, e tanta doglia
Sarà ben remunerata.
Tu non servi donna ingrata;
Provato ò d' Amor la forza:
Io non nacqui d' una scorza;
Son di carne e d' ossa anch' io.

Tu non perdi invano il tempo:
Toccherai ben un dì porto;
Ci sarà ben luogo e tempo
A poterti dar conforto:
Non ti sarà fatto torto;
Che conviene amar chi ama,
E rispondere a chi chiama:
Sta' pur forte, e spera in Dio.

A chi può me' c' all' amante,
Questo amore esser donato?
Che se gli è fermo e constante,
Con suo prezzo l' à comprato.
Statti pur così celato,
E ritocca il tuo zimbello:
Calerà ben qualche uccello
Alla rete, Amante mio.

Non t' incresca l' aspettare;
Ch' io non sono, Amante, il corbo:
Quando ò tempo, io so tornare;
Nè formica son di sorbo.
Non è ver che Amor sia orbo;

Anzi vede insino a' cuori:
Non vorrà che questi fiori
Sempremai stieno a bacío.

CANZONE 64.

Egli è ver ch' io porto amore
Alla vostra gran bellezza;
Ma pur ò maggior vaghezza
Di salvare il vostro onore.
Egli è ver, Donna, ch' io ardo;
Ma per tema del dir male,
Nè per altro, io non riguardo:
Che ci son certe cicale,
Che l' acconcian senza sale,
E vi tengon sempre a loggia:
Tutti son popon da Chioggia,
D' una buccia e d' un sapore.
Costor son certi be' ceri,
C' án più vento, c' una palla;
Pien d' inchini e di sergieri:
Stanno in bruco ed in farfalla;
Col benduccio in sulla spalla;
Tuttavía in zazzera e 'n petto;
Sempre a braccia, e dirimpetto;
E talor fiutando un fiore.

Giovanastri, anzi Pieroni,
Nessun sa quel ch' e' si pesca:
Van cogli occhi a processioni,
Vagheggiando alla pazzesca.
Ti so dir che la sta fresca
Chi con lor non è salvatica:
E non sanno uscir di pratica;
Poi salmeggion di lei forte.

Io per me so' innamorato;
Il color mio ne fa fede:
Ma chi m' abbi a sè legato,
Quella il sa, che 'l mio cor vede.
Ecci ben chi d' altra crede,
Perchè or questa or quella adocchio:
Ma sott' occhi ò sempre l' occhio
A colei che m' arde il core.

Ben vi priego, Donna cara,
Che coll' occhio onesto e cheto
Non vogliate essermi avara
D' uno sguardo mansüeto,
O d' un risolin discreto
Che per or mi tien contento:
Ed io sempre sarò intento
A salvare il vostro onore.

CANZONE 65.

Io ò rotto il fuscellino,
Per un tratto, e sciolto il gruppo;
E son fuor d' un gran viluppo,
E sto or come un susino.
Una certa saltanseccia
Fatta come la castagna
Che à bella la corteccia,
Ma l' à dentro la magagna;
Fe insaccarmi nella ragna
Con suó' ghigni e frascheríe:
Poi di me fe notomíe
Quando m' ebbe a suo dimino.
Ella m' à tenuto un pezzo
Già con la ciriegia a bocca:
Ma pur poi mi son divezzo,
Tal che mai più me l' accocca.
Mille volte in cocca in cocca
À condotta già la pratica:
Poi, fantastica e lunatica,
Piglia qualche grillolino.
Sempremai questa sazievole
È in su lezj e smanceríe;
Una cosa rincrescevole;
In su borie, in su pazzíe:

Paga altrui di villaníe
Quando tu gli fai piacere.
Orsù il resto vo' tacere,
E serbar nel pellicino.

CANZONE 67.

Già non siam, perch' e' ti paia,
Dama mia, così balocchi:
Conosciam che c' infinocchi,
E di tutti vuoi la baia.
Già credetti essere il cuccò:
So che in gongon io ti tenni.
Ma tu m' ài presto ristucco
Con tuó' ghigni, attucci e cenni:
Pur del mal presto rinvenni;
E son san com' una lasca.
Anch' io so impaniar la frasca,
Benchè forse a te non paia.
Tu solleciti il zimbello,
E col fischio ognuno alletti;
Tireresti a un fringuello:
Ma indarno ormai ci aspetti.
Quanto più altri civetti,
Tanto più d' ognun se' gufo.
Deh va' ficcati in un tufo
Cheta; e fa' ch' e' non si paia.

Tutti questi nuovi pesci
Ánno un po' del dileggino;
E pur priegan ch' io rovesci
Del sacchetto il pellicino:
Ma s' io scuoto un pochettino,
Tanta roba n' uscirebbe,
C' ognun poi se n' avvedrebbe;
E meglio è ch' e' non si paia.

Tanto è, Dama, a parlar chiaro,
Tu vagheggi troppo ognuno,
Senza fare alcun divaro
Se gli è bianco o verde o bruno.
Me' faresti a tortene uno,
E sarei proprio buon io;
A questi altri dire Addío;
E saresti fuor di baia.

CANZONE 63.

Io vi vo', Donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.

Quando agli uomin vi mostrate,
Fate d' esser sempre acconce;
Benchè certe son più grate
Quando altrui le vede sconce.
Non si vuol colle bigonce
Porsi il liscio; ma pian piano:

Quando scorre un po' la mano,
Una cosa schifa pare.
  Fate pur, che intorno a' letti
Non sien, Donne, mai trovati
Vostre ampolle e bossoletti;
Ma tenetegli serrati;
I capei, ben pettinati:
Se son biondi, me ne giova,
Che non paia fatto in pruova,
Di vedergli un po' sconciare.
  State pur sempre pulite;
Io non dico già strebbiate.
Sempre il brutto ricoprite:
Ricci e gale sempre usate.
Vuolsi ben, che conosciate
Quel c' al viso si conviene;
Che tal cosa a te sta bene,
Che a quell' altra ne dispare.
  Ingegnatevi star liete
Con be' modi ed avvenenti.
Volentier sempre ridete,
Pur c' abbiate netti i denti:
Ma nel rider, certi accenti
Gentileschi usate sempre,
Certi tocchi e certe tempre,
Da fare altri sgretolare.
  Imparate i giuochi tutti,

Carte, dadi, scacchi e tavole,
Perchè fanno di gran frutti;
Canzonette, versi e favole.
Ò veduto certe diavole,
Che pel canto paion belle:
Ò veduto ancor di quelle
C' ognun l' ama pel ballare.

Il sonar qualche instrumento
Par che accresca anco bellezza:
Vuolsi al primo darvi drento,
Perchè l' è più gentilezza.
Molto veggo che s' apprezza
Una donna c' à il piacevole:
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.

Le saccenti e le leziose,
A vederle par ch' io muoia:
Le fantastiche ed ombrose,
Più non posso averle a noia.
Ad ognun date la soia;
Ad ognun fate piacere:
Che 'l saper ben trattenere,
Sempre stette per giovare.

Non mi piace chi sta cheta,
Nè chi sempremai cinguetta,
Nè chi tien gli occhi a dïeta,
Nè chi quà e là civetta.

Sopra tutte mi säetta
Quella che usa qualche motto
Che vi sia misterio sotto,
Ch' io lo sappia interpretare.

Se tu vai, stai o siedi,
Fa' d' aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi
Vuolsi sempre alla smanziera;
Fare a tutti buona cera.
Fa' che mai disdica posta;
Ma di quel che non ti costa,
Fanne ognun contento andare.

Fatti sempre partigiani
Dove sei, fino alle gatte,
Fino ai topi, fino ai cani.
Non far mai volentier natte:
Lascia farle a certe matte.
Abbi sempre una fidata
Che ti sappi una imbasciata,
Una lettera portare.

Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi fuggi gli smanzieri;
Fa' la casa te ne spazzi:
Non ber mai co' lor bicchieri.
Oggi quivi, e colà ieri,
N' ánno a ogni stringa un paio:
L' asinin del pentolaio

Fanno; e santi anche rubare.
 Pigliate uomin c' abbin senno,
E che sien discreti e pratichi,
E che intendino a un cenno,
E non sien punto salvatichi
Com' io veggo tai lunatichi,
Muffaticci, goffi e rozzi,
Certi ignaffi, certi ghiozzi,
Buoni appunto a sbavigliare.
 Vuolsi ancor l' industria mettere
Nello scriver bene e presto;
E 'n saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto.
Sarà forse anche buon questo,
Che v' insegni un certo inchiostro
Che fia proprio il caso vostro
Sel vorrete adoperare.
 Nello scriver sia pur destra;
Sì che 'l giuoco netto vada.
Chi è pratica e mäestra,
Tiene un po' il brigante a bada;
Che non paia che alla strada
La si getti al primo tratto:
Poi conchiude pur affatto,
Senza troppo dondolare.
 Soprattutto tieni a mente
D' andar sempre a ogni festa,

Bene in punto, fra la gente;
Perchè quivi amor si desta.
Se qualcuno il piè ti pesta,
Non dar briga; sta' pur soda:
Chi ti serve, onora e loda,
Si vuol sempre carezzare.
 È ben buono a dar la salda,
Qualche po' di gelosía:
E una fredda e una calda
Fa che amor non si disvía.
Non dir più, Canzona mia;
Che le son cattive troppo.
Orsù, il mio cavallo è zoppo,
E non può più camminare.

CANZONE 70.

Donne mie, voi non sapete
Ch' i' ò il mal c' avea quel prete.
 Fu un prete (questa è vera)
C' avea morto il porcellino.
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino
Ch' era quivi suo vicino,
Altri dice suo compare:
Poi s' andò a confessare,
E contò del porco al prete.

Il messer se ne voleva
Pure andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva;
Che l' avea in confessione.
Dicea poi fra le persone:
Öimè! ch' io ò un male
Ch' io nol posso dire avale.
E anch' io ò il mal del prete.

CANZONE 71.

Una vecchia mi vagheggia,
Vizza e secca insino all' ossó:
Non à tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.
Ella à logra la gingiva,
Tanto biascia fichisecchi
Perchè fan della sciliva
Da immollar bene i pennecchi:
Sempre in bocca n' à parecchi,
Che 'l palato se gl' invisca.
Sempre al labbro à qualche lisca
Del filar, ch' ella morseggia.
Ella sa proprio di cuoio
Quand' è 'n concia, o di can morto,
O di nidio di avoltoio:
Sol col puzzo ingrassa l' orto:

Or pensate che conforto!
E fuggita è della fossa.
Sempre à l' asima e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavía il naso gli gocciola:
Sa di bozzima e di sugna:
Più scrignuta è, c' una chiocciola.
Poi se un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna.
E vuole anco, ch' io la baci.
Io la grido, Oltre, va' giaci:
Ella intorno pur m' atteggia.
Nón tien l' anima co' denti;
Che un non à per medicina.
I luccianti à quasi spenti,
Tutti orlati di tonnina.
Sempre la virtù divina
Fín nel petto giù gli cola.
Vizza e secca è la sua gola,
Tal, c' un becco par d' acceggia.

CANZONE 72.

Io vi vo' pur raccontare,
Deh udite, Donne mie,
Certe vostre gran pazzíe:
Ma pur vaglia a perdonare.

Se voi fussi più discrete
Circa al fatto dell' amore,
Ne saresti assai più liete,
Pur salvando il vostro onore.
Non si vuole uno amadore
Sempremai tenere in gogna;
Che al meschino alfin bisogna
Le sue pene appalesare.

Quando e' vede che tu impeci
Pur gli orecchi, e' grida forte
Che non può coprire i ceci,
Che fa il dì ben mille morte.
Doverresti essere accorte
A stralciare e sciorre il nodo,
A mostrare il tempo e 'l modo
Ch' e' vi possa un po' parlare.

Quando poi sete alle strette,
Ordinate il che e 'l quando,
Senza far tante civette,
Senza aver a metter bando.
Non bisogna ir poi toccando
Tra le genti o piedi o mano:
La campana a mano a mano
In un gitto si può fare.

Sonci mezzi ancor da mettere,
Se voi fussi sospettose:
Chi sa leggere, con lettere

Potría far dimolte cose:
Ma ci son certe leziose,
C' án päur della fantasima,
Che a vederle mi vien l' asima,
Nate proprio per filare.
Una donna che è gentile,
Sa ricever ben lo 'nvito.
Quando ell' è dappoca e vile,
Non sa mai pigliar partito:
Poi si morde invano il dito
Quando ell' à vizza la pelle.
Però mentre siate belle
Attendiamo a trïonfare.

CANZONE 73.

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera
C' ognun par che innamori.
E voi, Donzelle, a schiera
Colli vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio;
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura

Fra tanti damigelli;
Che le fiere e gli uccelli
Ardon d' amore il maggio.
  Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba;
Che non si rinnovella
L' età, come fa l' erba:
Nessuna stia superba
All' amadore il maggio.
  Ciascuna balli e canti,
Di questa schiera nostra.
Ecco i dodici amanti
Che per voi vanno in giostra:
Qual dura allor si mostra,
Farà sfiorire il maggio.
  Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, Belle,
A' vostri innamorati:
Rendete i cuor furati;
Non fate guerra il maggio.
  Chi l' altrui cuore invola,
Ad altri doni il core.
Ma chi è quel che vola?
È l' angiolel d' Amore
Che viene a fare onore
Con voi, Donzelle, al maggio.

Amor ne vien ridendo,
Con rose e gigli in testa;
E vien di voi cäendo:
Fategli, o Belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli i fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Che le zittelle e grandi
S' innamoran di maggio.

CANZONE 74.

Dolorosa e meschinella,
Sento già fuggir mia vita
Se da voi, lucente Stella,
Mi convien pur far partita.
L' alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi Amore:
Sospirando, par che il core
Per gran doglia si consumi.
Occhi miei che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto,
De' begli occhi vi pascete:
Omè! presto vi fia tolto.

Or fuss' io di vita tolto,
Or morissi quì piangendo,
Primachè, da voi partendo,
Per gran doglia io mi consumi.
Ogni spirto in foco ardente
S' andrà sempre lamentando.
Omè! cor tristo e dolente,
Rivedrenla? come e quando?
Converrà che invano amando,
Lacrimoso ti distempre;
Converrà che ardendo sempre,
Per gran doglia ti consumi.

CANZONE 122.

Vaghe le Montanine e Pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam dall' Alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol letto,
Dove Natura ci à sempre nutrito:
Torniam la sera dal prato fiorito,
C' abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual è 'l päese dove nate siete?
Che sì bel frutto sopra ogn' altro luce.
Crëature d' Amor voi mi parete,
Tant' è la vostra faccia che riluce.

Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite; e parete angiolelle.
  Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Che non è terre di sì grandi altezze,
Che voi non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell' Alpe così poverelle.
  Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Sennon be' fiori; e facciam grillandelle.

CANZONE 127.

Passerà tua giovanezza
Come cosa transitoria:
Di quel c' or n' è tanta boria,
Presto fia brutta vecchiezza.
  Poco tempo può durare
Questa tua felicità;
Però vuolsi accompagnare
La bellezza e la pietà:
Sempre verde non sarà,
Com' è or, tua giovinezza.

Già gran tempo è trapassato,
Ch' i' mi fe' tuo servidore:
Or mi vedo abbandonato
Senza aver mai fatto errore.
Deh pietà di me, Signore,
Per la tua molta bellezza!

I' fu' pur già degli eletti
Nel più alto e degno stato;
Or mi truovo fra' negletti,
Meschinello isventurato!
Troppo Amor certo è ingrato,
Dando a te tanta bellezza.

Non voler, senza cagione,
Così tutto abbandonarmi:
Tu non ái però ragione
A voler così lasciarmi.
Lieva ormai, per consolarmi,
Dal tuo cor tanta durezza.

Nulla cosa è sì fallace,
Quanto il tempo giovinile;
Però rendi oggimai pace
Al tuo servo tanto umíle:
Non suol mai 'n un cor gentile
Com' è 'l tuo, regnare asprezza.

CANZONE 139.

Che sarà della mia vita
Se ti parti, o car mio bene?
Viverò scontento in pene,
Poi che fai da me partita.
  Se sforzato è il tuo partire,
M' è noioso, aspro ed amaro;
Ai sospiri, al pianto, al dire,
Ed il viso mostra chiaro:
Ma il tuo onor m' è tanto caro,
Che si sforza con prudenza
Sopra la tüa partenza
Che m' è al cuor grave ferita.
  Ben mi duol, se tu ti parti,
Ch' io non possa seguitarti.
Perchè, Amor, sì mi disparti
Dal mio cuore l' alma e i spirti?
Pur non posso contraddirti,
Perchè so che andar ti è forza:
La ragion mia voglia smorza,
Benchè al cuor sia gran ferita.
  Vanne, *vale*; dico, Addío:
E la fè che dato m' ái,
Serva; e fa' che sempremai
Nel tuo cuor sia stabilita.

CANZONE 140.

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora:
L' è disposta alfin, ch' io mora
Per amor e gelosía.
  La non vuol esser più mia:
La mi dice: Va' con Dio;
Ch' io t' ò posto ormai in obblío,
Nè accettarti mai potría.
  La non vuol esser più mia,
La mi vuol per uomo morto;
Nè giammai le feci torto:
Guarda mo, che scortesía!
  La non vuol esser più mia;
La non vuol che più la segua:
La m' à rotto pace e tregua
Con gran scorno e villanía.
  La non vuol esser più mia.
Io mi truovo in tanto affanno,
Che d' aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
  La non vuol esser più mia:
Ma un conforto sol m' è dato;
Che fidel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

CANZONE 145.

Io non l' ò perchè non l' ò
Quel che ormai aver vorría:
S' io l' avesse, l' avería;
Ma l' árò quando l' árò.
  Lungo tempo son vivuto
Aspettando d' aver bene
Da chi sempre m' à tenuto
In speranza e ancor mi tiene:
Ma tal bene mài non viene;
Ed incerte ognor promesse
Vo pigliando ad interesse
Da chi dice: Io tel darò.
  Mille volte dico meco:
Tu l' árai, non ti curare.
Poi rispondo, e dico: Cieco!
Tempo perdi in domandare.
E così, con tal variare
In pensier, mi struggo e rodo;
E per me mai non vi è modo
D' aver quel c' aver si può.
  Orsù dunque, alla buon' ora,
Io l' árò; ma non so il dì;
Che d' aver non veggo ancora
Sennon ciance insino a quì.

Ma s' effetto avesse il *sì*
C' ogni giorno ò in pagamento,
Darei fine al vecchio intento
Che sospeso è tra *sì* e *no*.

Io pur penso; e non rïesce
L' importuno mio pensiero:
Il desir tanto più cresce,
Quanto men d' averlo spero:
Tal che son dal dolor fiero,
Aspettando, vinto e stanco;
E di fede pur non manco
Sin che vivo io sarò.

CANZONE 146.

La Pastorella si leva pertempo,
Menando le caprette a pascer fora,
Di fora, fora. La traditora
Co' suoi bei occhi la m' innamora,
E fa di mezzanotte apparir giorno.

Poi se ne giva a spasso alla fontana,
Calpestando l' erbette O tenerelle,
O tenerelle, galanti e belle;
Sermollin fresco, fresche mortelle:
E il grembo à pieno di rose e vïole.

Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
La man, la gamba, il suo pulito petto,

Pulito petto, con gran diletto,
Con bianco aspetto
Che ride intorno intorno O le campagne.
  E qualche volta canta una canzona
Che le pecore balla e gli agnelletti;
E gli agnelletti fanno scambietti,
Così le capre cogli capretti:
E tutti fanno a gara O le lor danze.
  E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette O di bei fiori,
O di bei fiori, di bei colori;
Così le ninfe cogli pastori;
E tutti imparan dalla Pastorella.
  Poi la sera ritorna alla sua stanza
Colla vincrastra in mano,
Discinta e scalza: discinta e scalza
Ride e saltella per ogni balza.
Così la Pastorella passa il tempo.

CANZONE 150.

La Brunettina mia
Coll' acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,

Solimato nè gersa
Non adopra.
Non porta, che la copra,
Balzi, scuffie e gorgiere,
Come voi, Donne altiere
E superbe.
Una grillanda d' erbe
Si pone all' aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata:
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio;
E con festevol occhio
Sempre ride.
S' i' la guardo, non stride
Come queste altre ingrate:
E piena d' onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella,
Che m' abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
Da me, non per fuggire,
Ma per farmi languire;
E poi ritorna.
Oimè! ch' è tanto adorna

La dolce Brunettina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Bëato chi in lei spera,
E chi la segue ognora!
Bëato quel c' adora
Le sue guance!
Che dolci scherzi e ciance
Porgon qué' duo labbretti
Che paron rubinetti
E fraganelle!
Le picciole mammelle
Paron due fresche rose
Di maggio, gloriose
In sul mattino.
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo ch' io non erro,
E dico il vero.
Dà luce all' emispero
La mïa Brunelluccia,
E colla sua boccuccia
Piove mele.
È saggia ed è fidele:
Non si corroccia e sdegna:
Qualche fiata si ingegna
Di piacere.

Quand' io la vo a vedere,
Parla, ride e motteggia:
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Oimè, che m' à condutto,
Che s' i' la sento un poco,
Divento un caldo foco,
E poi m' agghiaccio!
E molto più disfaccio
S' i' veggio le sue ciglia
Minute a maraviglia:
Oh Ciel, ch' io moro!
Li suoi capelli d' oro,
I denticelli mondi
Bianchi, politi e tondi,
Mi fan vivo.
Io son poi del cuor privo
S' io la veggio ballare;
Che mi fa consumare
A parte a parte.
Non ò ingegno nè arte,
Ch' io possa läudarla;
Ma sempre voglio amarla
Infin a morte.

LAUDA

Che si legge nella Scelta di Laudi spirituali di diversi eccellentissimi e divoti autori, *ec.*, *impressa in Firenze, pe' Giunti, nel* 1578.

Vergine santa, immaculata e degna;
Amor del vero Amore;
Che partoristi il Re che nel Ciel regna,
Crëando il Crëatore
Nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degli affannati buon conforto;
Ed al nostro navil se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna;
Di carità coperta;
Accetta di pietà, gentil Madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al Ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che son fra' lupi agnelli:
E divorar ci crede
L' inquïeto nimico che ci svia,
Se tu non ci soccorri, alma María.

ALTRE RIME

Che vennero copiate da manoscritti, e stampate per la prima volta in Firenze da Niccolò Carli l' anno 1814. (*Vedi il nostro* Avviso.)

CANZONE.

Dalla più alta stella
Discende a celebrar la tua letizia,
Gloriosa Fiorenza,
La dea Minerva agl' ingegni propizia:
Con lei ogni Scïenza
Vi è, che di sua presenza
Vuole onorarti acciò che sia più bella.
Poco ventura giova
A chi manca il favor di queste donne:
E tu, Fiorenza, il sai;
Che queste son le tue ferme colonne:
La gloria che tu ài,
D' altronde non la trai,
Che dall' ingegno di che ognor fai pruova.
Le stelle sono stiave
Del senno, e lui governa le fortune.
Or ái, Fiorenza, quello

Che desïam è tante e tante lune,
Onorato cappello:
Verrà tempo novello,
C' árai le tre corone e le due chiave.

CANZONE.

Io son costretto, poi che vuole Amore
Che vince e sforza tutto l' universo,
Narrar con umil verso
La gran letizia che m' abbonda al core;
Perchè s' io non mostrassi ad altri fuore,
In qualche parte, il mio felice stato,
Forse tenuto ingrato
Sarei da chi scorgesse la mia pace.
Poco sente piacer chi 'l piacer tace;
E poco gode chi si gode in seno:
Chi può tenere il freno
Alla timida sua lingua, non ama.
Dunque salvando ed accrescendo fama
A quella pura, onesta, saggia e bella,
Che mattutina stella
Par tra le stelle, anzi par vivo sole;
Trarrò dal core ardente le parole:
Ma fugga Invidia, e fugga Gelosía,
E la Discordia ria,
Con quella schiera ch' è d' Amor nemica.

Era tornata la stagione amica
A' giovinetti amanti vergognosi,
Che in varie fogge ascosi
Gli suol mostrar sotto mentite forme;
Quando spïando di mia preda l' orme,
In abito straniero e pellegrino,
Fui dal mio buon destino
Condotto in parte ov' era ogni disío.
La bella Ninfa, vita del cor mio,
In atto vidi accorto, puro, umíle,
Saggio, vago e gentile,
Amoroso, cortese, onesto e santo:
Benigna, dolce e grazïosa tanto,
E lieta sì, che nel celeste viso
. . . .
Tutto il ben che per noi mortal si spera:
A lei d' intorno una gentile schiera
Di belle donne in atto sì adorno,
Ch' i' mi credetti il giorno
Fussi ogni Dea di Ciel discesa in terra.
Ma quella che al mio cor dà pace e guerra,
Minerva in atto, e Vener parea in volto:
In lei sola raccolto
Era quant' è d' onesto e bello al mondo.
A pensar, nonchè a dire, io mi confondo
Dï questa mai più vista meraviglia;
Che qual più lei somiglia,

Fra le altre donne più si onora e stima.
Un' altra sia tra le belle la prima:
Costei non prima chiamasi, ma sola;
Che il giglio e la vïola
Cedono e gli altri fior tutti, alla rosa.
Pendevan dalla testa luminosa,
Scherzando per la fronte, i suoi crin d' oro,
Mentre ella nel bel coro
Muovea ristretti, al suono, i dolci passi:
E benchè poco gli occhi alto levassi,
Pur qualche raggio venía di nascoso:
Ma il crine invidïoso
Subito il ruppe, e di sè mi fe velo.
Di ciò la Ninfa nata e fatta in Cielo,
Tosto s' accorse; e con sembiante umano
Mosse la bianca mano,
E gli erranti capelli indietro volse:
Poi da' bei lumi tanti spirti sciolse,
Spirti dolci d' amor, cinti di fuoco,
Ch' io non so come in poco
Tempo non arsi, e cener non divenni.
Questi son gli amorosi primi cenni
Che al cor mi án fatto di diamante un nodo;
Questo è il cortese modo
Che sempre agli occhi miei starà davante;
Questo 'l cibo söave, c' al suo amante
Porger gli piacque per farlo immortale:

Non è l' ambrosia tale,
O nettar, di che in Ciel si pasce Giove.
  Ma per darmi più segni e maggior prove,
Per darmi del suo amore intera fede,
Mentre con arte il piede
Leggiero accorda all' amorose tempre;
  Mentr' io stupisco, e prego Dio che sempre
Duri felice l' angelica danza;
Subito (oh trista usanza!)
Onde fu rivocata al bel convito?
  Ella col volto alquanto impallidito,
Poi tinta d' un color di ver corallo,
Più grato m' era il ballo,
Mansüeta rispose e sorridendo.
  Ma degli occhi celesti, indi partendo,
Grazia mi fece; e vide me sì chiuso
Amor, quale confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi,
  Che accendea dal bel raggio i lievi dardi
Per trïonfo di Pallade e Dïana.
Lei, fuor di guisa umana,
Mosse con mäestà l' andar celeste;
  E con man sospendea l' ornata veste,
Regale in atto e portamento altero.
Io non so di me il vero,
Se quivi morto mi rimasi o vivo:
  Morto cred' io, poich' ero di te privo,

O dolce luce mia: ma vivo forse,
Per la virtù che scorse
Da' tuoi begli occhi, in vita mi ritenne.
  Ma se il fedele amante allor sovvenne
Il valoroso tuo bëato aspetto,
Perchè tanto diletto
Sì rade volte, o sì tardo ritorna?
  Due volte à già raccese le sue corna
Coi raggi del Fratel l' errante Luna,
Nè per amor fortuna
A sì dolce piacer la via ritrova.
  Vien primavera, e il mondo si rinnova;
Fioriscon l' erba verde e gli arboscelli;
Gli innamorati augelli
Servano in più diversi ogni compagna;
  L' una fera coll' altra si accompagna;
Il toro giostra, il lanoso montone:
Tu donzella, io garzone,
Dalle leggi d' Amor sarem ribelli?
  Lascerem noi fuggir questi anni belli?
Non userai la dolce giovinezza?
Di tanta tua bellezza
Quel che più t' ama non farai contento?
  Son io forse un pastor che guarde armento,
O di vil sangue, o per molti anni antico,
O deforme, o mendico,
O vil di spirto, onde tu mi abbi a sdegno?

No; ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore;
In sul mio primo fiore;
E qualcuna per me forse sospira.
De' ben che la Fortuna attorno gira,
Posso animosamente esserne largo;
Che quanto più ne spargo,
Lei con pien grembo indietro più ne rende.
Robusto quanto per prova s' intende;
Cerchiato di favor, cinto d' amici.
Ma benchè tra' felici
Da tutto il mondo numerato sia;
Pur senza te, dolce speranza mia,
Parmi la vita dolorosa, amara.
Non esser dunque avara

. . . .

E fa' che dopo il fiore io colga il frutto.

BALLATA.

Io mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato, per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato
Dove sien l' erbe di sì vaghi odori.
Ma quand' io fui nel verde un pezzo entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori,

Fra' quai sentii cantare un augelletto.
  Era il suo canto sì söave e bello,
Che tutto il mondo innamorar facea.
I' m' accostai pian pian per veder quello:
Vidi che 'l capo e l' ale d' oro avea:
Ogn' altra penna, di rubin parea;
Ma 'l becco, di cristallo, e 'l collo e 'l petto.
  Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
Ma tosto si levò per l' aria a volo,
E ritornossi al nido dove nacque:
I' mi son messo a seguirlo sol solo.
Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo
Se lo potessi trar fuor del boschetto.
  Io gli potrei ben tender qualche rete;
Ma dappoi che il cantar gli piace tanto,
Senz' altra ragna o senz' altra parete,
Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
E questa è la cagion perch' io pur canto;
E questo vago augel, cantando, alletto.

BALLATA.

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
  Eran d' intorno vïolette e gigli
Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli:

Ond' io porsi la mano a cor di quelli
Per adornare i miei biondi capelli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
 Ma poi ch' io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose; e non pur d' un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì söave il loro odore,
Che tutto mi sentíi destare il core
Di dolce voglia e d' un piacer divino.
 Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va', côi di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino.
 Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand' è più bella, quand' è più gradita;
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, Fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.

BALLATA.

Or toi se Amor me l' à bene accoccato,
Ch' io sia condotto a innamorarmi a Prato!
 Innamorato son d' una fanciulla

Che giubilar si vede alcuna volta;
Sì c' arte o prieghi con lei non val nulla.
Invidia e gelosía me l' ánno tolta:
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.
Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco;
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
Oh canto di Sirena maladetto,
Che fra sì duri scogli m' ái tirato!
Sia maladetto il giorno e l' ora e 'l punto
Ch' io mi condussi della morte al rischio.
Oh sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio!
Misero me, che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato!
S' almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo.
Poi ch' i' non spero più, farò sentirmi;
Che troppo mi trafigge questo assilo:
Se 'l mondo si tenesse per un filo,
Convien che sia per le mie man troncato.
Io metterò la mia fama a sbaraglio;
Non temerò pericol nè sciagura:
Far mi convien per forza qualche sbaglio:
Chi nulla spera, di nulla à päura.

Io mostrerò quanto sua vita cura
L' amante offeso a torto, e disperato.

BALLATA.

Io non mi vo' scusar s' i' seguo Amore;
Che egli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io,
Non convien fare alcuna escusazione;
Che il cor di questi è sì gentile e pio,
Ch' io so che arà di me compassïone:
Con chi non à sì dolce passïone,
Scusa non fo; che non à gentil core.
Io non mi vo' scusar, *ec.*
Amore ed onestate e gentilezza,
A chi misura ben, sono una cosa.
Parmi perduta intutto ogni bellezza
Che è posta in donna altera e disdegnosa.
Chi riprender mi può s' io son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
Io non mi vo' scusar, *ec.*
Riprendermi chi à sì dura mente,
Che non conosca gli amorosi rai?
I' prego Amor, che chi amor non sente,
Nol faccia degno di sentirlo mai:
Ma chi lo serve fedelmente assai,
Ardagli sempre col suo fuoco il cuore.

Io non mi vo' scusar, *ec.*

Senza cagion riprendami chi vuole;
Se non à il cor gentil, non ò päura:
Il mio costante amor vane parole,
Mosse da invidia, poco stima o cura.
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile amore.

BALLATA.

E' m' interviene, e parmi molto grave,
Come alla moglie di Pappa le fave,
Che a fare un bottoncin sei dì penò:
Venne un galletto, e sì gliele beccò.
E come quella chiocciolletta fo,
Che voleva salire ad una trave.

E' m' interviene, *ec.*

Tre anni o più penò la poveretta,
Perchè la cosa rïuscissi netta:
Quando fu presso, cadde per la fretta.
E' m' intervien come spesso alle nave:
Che vanno vanno sempre con buon vento;
Poi rompono all' entrar nel porto drento.
Di queste cittadine me ne pento,
E da quì innanzi attender voglio a schiave.

BALLATA.

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace;
Purch' io stia in pace poi col vostro core.
  Ma perch' io son del vostro amore incerto,
Cogli occhi mi consiglio:
Quivi veggio il mio bene o il mio mal certo;
Che se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d' amore;
  Se poi vi veggio in atto disdegnosa,
Par che il cor si disfaccia;
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia:
Così s' addiaccia e arde a tutte l' ore.
  Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o viva stella;
Voi fareste d' amore andare i sassi:
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella onde amor nasce e muore.

STANZE.

****

I.

Amor bandire e comandar mi fa,
Donne belle e gentil che siete quì,
Che qualunque di voi un cor preso à,
Lo renda, o dia lo scambio in questo dì;
Se non che una scomunica farà.
Questo è un cor che pur ieri si smarrì;
E fu veduto, quando quì calò,
Che una di voi col canto l' allettò.

II.

Se tu sapessi quanta è gran dolcezza
Un suo fedele amante contentare,
Gustare i modi suoi, la gentilezza,
Udirlo dolcemente sospirare;
Tu porresti daccanto ogni durezza,
E diresti: Una volta i' vo' provare.
Quando una volta l' avessi provato,
Tu ti dorresti aver tanto indugiato.

III.

I' non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' io non son degno di tal donna amare,
Nè d' esser servo a sì alta bellezza:
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria alla vostra grandezza;
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

IV.

Che maraviglia è s' i' son fatto vago
D' un sì bel canto, e s' i' ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un basalisco, anzi un aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago;
Che mi trovo impaniato come un tordo.
Ognun fugga costei quand' ella ride:
Col canto piglia, poi col riso uccide.

V.

Non m' è rimasto dal cantar più gocciola:
L' amor mi rode come il ferro ruggine.
Canti costei, che ben te la disnocciola;
Che pare l' usignol fuor di caluggine.
Ella la cerbia, ed io sono una chiocciola;
Ella il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritrovo il bandolo:
Però dipana tu; ch' i' farei scandolo.

VI.

Questa fanciulla è tanto lieta e frugola,
Che a starle allato tutto mi sminuzzolo:
Ciocch' ella dice o fa, rintocca l' ugola:
Ogni suo atto, ogni suo cenno agruzzolo.
I' son tutto di fuoco, e il mio cor mugola:
Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo.
Tanto ò scherzato, come pesce in fregola,
Che tu m' ái intinto, Amore, nella pegola.

STANZE.

****

I.

Non potrà mai tanta vostra durezza,
Del petto trarmi l' amoroso fuoco;
Che l' alma è già sì ne' tormenti avvezza,
Che il sospirar per voi gli è festa e gioco.
L' amor d' ogni altra donna il cor disprezza,
Il cor che a tal piacer mai non dà loco:
Anzi gli è in odio quel che a voi dispiace,
Ed ama sol quel che a' vostri occhi piace.

II.

Nè morte potría far ch' io non v' amassi:
Che poi che 'l spirto fussi uscito fuora,
Converría, Donna, che con voi restassi
Perfin venisse di voi l' ultima ora;
E poi nell' altro mondo seguitassi
L' ombra mia sempre la vostr' ombra ancora.
Dato dal Ciel mi fu questo per sorte,
Ch' i' fussi vostro in vita e dopo morte.

III.

Chi si diletta in giovenile amore,
Compera la ricolta in erba verde;
Che sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore!
Che dalla sera alla mattina perde.
Però laudi ciascuno il mio consiglio
S' io disprezzo le fronde, e il frutto piglio.

IV.

Se pure il vostro cuor non è ancor sazio
Di veder tanto mio crudel tormento,
I' prego Morte mi dia tanto spazio,
Ch' io possa far vostro disío contento;
E se non basta ciò, per più mio strazio
Mora, e sia data la polvere al vento:
Che più dolcezza mi saría morendo
Per contentarvi, Donna, che vivendo.

V.

Oimè che il troppo amore a morte mena
Il cor senza speranza di soccorso!
Morte sciorrà l' amorosa catena,
Morte torrà dal core il duro morso:
Nè so però se mancherà la pena
Allor ch' i' sarò in braccio a Morte corso;
Nè saría questo già contro a mia voglia,
Se per amarvi stessi sempre in doglia.

VI.

Mentre c' ogni animal dormendo posa,
Raddoppio i pianti, e rinnuovo i sospiri;
E sol prego che Amor facci una cosa,
Che alquanto della fiamma il cor respiri:
Nè tu ti fai però di me pietosa
Mentr' io piango cantando i miei martíri;
Anzi nascondi il tuo amoroso volto.
Rendi agli occhi miei i lumi che ái lor tolto.

VII.

Ogni donna di me pietosa fassi,
Ed ogni fera che oda il mio lamento:
Io ò mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento;
E non fu mai alcun che donna amassi,
Che stessi com' io fo all' acqua, al vento.
In voi sol, Donna, i mié' pianti non ponno
Rompere il vostro dolce e leggier sonno.

VIII.

Se il vostro cor pietà non mostra ormai
Agli occhi che più lacrime non ánno;
De' mié' prieghi pietosa, de' mié' guai
Si facci Morte, e trarrammi d' affanno.
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio e del mio danno;
Non sia però, non si dirà che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

IX.

Piangete, occhi, dappoi che Amor ci à tolto
La dolce vista di Madonna nostra;
Tristi piangete poi che sì bel volto
Pietade alcuna ver di voi non mostra;
Piangete poi che Amore in pianto à volto
Il riso, il canto, e la speranza nostra.
Deh ispira, cor mio, tua crudel sorte,
Fin che pietà di te vegna alla Morte.

X.

Madonna, e' saría dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S' i' fussi certo che questa catena
Sciogliessi un giorno per farmi contento:
Ma perchè il corpo si sostiene appena,
E be' vostri occhi non fan mutamento;
Sciorrà questa catena un giorno Morte,
E porrà fine alla mia trista sorte.

XI.

E' non è mai sì carco di tormenti
Il mio afflitto e indebilito core,
Che se rivede i begli occhi lucenti,
Non riprenda le forze e il suo valore.
Ma tu gliene se' avversa, e nol consenti;
Che per non rivederli sol si more.
Al cor la vista de' begli occhi rendi,
Tanto che dalla morte si difendi.

XII.

Piangete, Amanti, insieme al mio dolore;
Piangete fin che a pietà lei si muova:
E se pietà non à, pregate Amore
Non voglia far di me più lunga prova;
Ma che mi renda libero il mio core,
O che da lei tal crudeltà rimuova;
E che ormai e' sia contento e sazio
Di veder tanto mio crudele strazio.

XIII.

Vedete, Amanti, a quale estrema sorte
I' son ridotto sol per donna amare;
Ch' i' sento al cor già vicina la morte,
Nè posso a tanto danno riparare.
Mercè chieggio a colei, piangendo forte,
Che d' este pene lo vogli cavare:
E lei che vede che Morte m' uccide,
Non se ne cura, e del mio mal si ride.

XIV.

Pietà vi prenda del mio afflitto cuore;
Pietà, se pietà alcuna in voi si serba:
Muovavi l' esservi stato amadore
Dal dì che vostra etade era anche in erba.
Or che nell' arbor aprire ogni fiore
Veggio, e già il frutto che si disacerba;
Dal bell' arbore aspetto il frutto corre
Se vostra crudeltà non mel vuol torre.

XV.

Contento in fuoco sto come Fenice,
E come cigno canto nel morire;
Però ch' i' spero diventar felice
Quando sofferto árò pena e martíre.
Amore, tu vedrai quanto non lice
Esser crudele allo mio ben servire;
Che conosciuta la mia pura fede,
Spero che avrai di me qualche mercede.

XVI.

Acqua, Vicini; che nel mio core ardo:
Venite, soccorretelo per Dio;
Che c' è venuto Amor col suo stendardo,
Che à messo a fuoco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l' aiuto non fia tardo:
Sentomi consumare: oimè! oh Dio!
Acqua, Vicini; e più non indugiate;
Che il mio cor brucia se non l' aiutate.

XVII.

Questi tanti sospir che al cor si stanno,
Amor forse porrà tosto lor fine:
Che s' io ben veggio, pietose si fanno
Inver di me quelle luci divine;
E gli occhi che ancor sperano, in mio danno,
Ch' io corrò il fiore in mezzo a tante spine,
E che tosto sarò lieto e contento
D' aver sofferto tanto di tormento.

XVIII.

Dopo tanto aspettar, verrà mai l' ora,
Verrà mai il giorno tanto desïato?
Che se mai venir deve, tempo fora
Venisse avanti i' fussi sotterrato.
Il mio servir non conosciuto ancora,
Sarà cagion ch' io mora disperato:
Nè troverà pietade il mio lamento;
Oppure alfin mi farà Amor contento.

XIX.

Creduto io non avrei, crudeltà tanta
Regnar potessi in sì gentile aspetto:
Ma or bene me n' accorgo, e veggio quanta
È vana la speranza che io aspetto.
E bene è vero che ogni bella pianta
Non tutta volta fa il pomo perfetto:
Così intervien a qual di noi non crede;
Ma savio è quel che tosto se ne avvede.

XX.

Donna, s' i' debbo mai trovar mercede
Nelli vostri occhi, o punto di pietade;
Se mai esser pagata la mia fede
Debbe con altro, che con crudeltade;
Ai be' vostri occhi il cor solo vi chiede
Che venga pria che Morte usi impietade.
Al giusto priego non gli siate avara;
Che per servirvi sol la vita à cara.

XXI.

Uno amoroso sguardo, un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto e contento:
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E in questi duo contrarj è dubbio il cuore,
Qual maggior sia, il piacere o il dolore.

XXII.

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento;
Ch' io porto pazïenza del peccato
C' altri à commesso con mio detrimento.
Ecci chi crede di farsi bëato
Con tener me in infernal tormento;
Nè sa ben quanto a Dio dispiace forte
Colui che cagione è dell' altrui morte.

XXIII.

I' ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento
Ch' io soffersi, e di tanti mié' affanni;
E sono infra gli amanti il più contento,
Che fusse mai alcun già fra mille anni,
Poichè mia nave spinta da buon vento
Il porto vede, requie a tanti danni.
Reggi la vela, Amor, che il vento spinga
Mentre che ancora intorno il mar lusinga.

XXIV.

Bramosa voglia che il mio cor tormenta,
Mi fa prosuntüoso a voi venire:
L' ora ch' i' non vi veggo, è al par ch' i' senta
Amara doglia che mi fa morire;
E sol si trova l' alma mia contenta
Dove i vostri occhi debbono apparire.
In questa voglia sempre starò forte
Finchè mia vita dura, ed alla morte.

XXV.

Non arà forza mai tua crudeltade,
Donna, che sempre i' non ti sia suggetto:
Giammai non mancherà mia fedeltade
Mentre che l' alma fia nel miser petto.
Forse che ancor ti moverà pietade
Di tue bellezze, e di me poveretto,
Del mio fedel servire invan perduto,
E del tuo fior quando serà caduto.

XXVI.

Occhi leggiadri, o grazïoso sguardo,
Che fuste i primi che m' innamoraro;
Occhi sereni, donde uscì quel dardo
Che passò il core, e non valse riparo;
Occhi cagion del fuoco in qual sempre ardo,
Senza li quali il viver non m' è caro;
A voi ne vengo a dimandar se mai
Sperar debbo mercè di tanti guai.

XXVII.

Occhi che senza lingua mi parlate
L' onesta voglia di quel santo cuore,
E senza ferro in pezzi mi tagliate,
E senza man mi tenete in dolore,
E senza piedi a morte mi guidate
Lieto sperando, e cieco per amore;
Se voi siete occhi, e l' altre forze avete,
Perchè del fuoco mio non v' avvedete!

XXVIII.

O conforto di me che ti mirai,
E del mio tristo cor pace e riposo;
O rimedio solenne de' mié' guai;
O viso pellegrino e grazïoso;
O tu che sempre sospirar mi fai,
Perchè di chiamar te giammai non poso;
Pietà per Dio, pietà, pietà; ch' i' moro
Se non m' aiuti, o caro mio tesoro.

STANZE.

****

I.

Costei à privo il ciel d' ogni bellezza,
E tolti i ben di tutto il Paradiso:
Privato à il sol di lume e di chiarezza,
E posto l' à nel suo splendido viso.
Al mondo à tolto ogni sua gentilezza,
Ogni atto, e bel costume, e dolce riso.
Amor le à dato sguardo e la favella,
Per farla sopra tutte la più bella.

II.

Pigliate esempio, voi che Amor seguite,
Dalla mia morte tanto acerba e dura;
Che il traditor con sue crudel ferite
M' à fatto diventare un' ombra scura:
E benchè l' ossa mie fien seppellite,
Non è ancor l' alma dal martír sicura.
Fuggite Amor, per Dio, miseri Amanti;
Che dopo morte ancor restate in pianti.

III.

Venite insieme, Amanti, a pianger forte
Sopra il mio corpo morto e steso in terra;
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra.
Per troppo amore i' son condotto a morte:
Tristo è colui che Amor crudele afferra.
Questa è del mio servir sola mercede,
Che mortal cosa amai con tanta fede.

IV.

Piangete, occhi dolenti; e il cor con voi
Pianga sua libertà che Amor l' à tolta:
Piangete il dolce e 'l bel tempo, dappoi
C' Amor nostra letizia in pianto à volta:
Piangete le lusinghe e i lacci suoi,
Ond' io preso mi trovo, e lei disciolta:
Piangete, occhi dolenti, allafin tanto,
Che Morte stagni il vostro amaro pianto.

V.

Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da Morte che talora al fin mi sprona;
Tutta affannata da pensier confusi,
Dirai, Per me quest' alma s' abbandona:
E se árai chi il tuo peccato accusi,
Nessuno troverai che tel perdona.
Così andrai piangendo in ogni lato,
Dolente di mia morte e tuo peccato.

VI.

Come può lo mio cor mai rallegrarsi,
Se possedessi quanto il ciel possede?
Solo alla pena che à di ricordarsi
Di quanto ben si vede, o mal si vede,
Pericoloso sta per pricolarsi,
Se già per grazia il Ciel non mi provvede
Che la fortuna ormai mi concedesse
Che, perso un tanto ben, morte mi desse.

VII.

Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
E lo spirto salito all' altra vita;
Allora spero ben, che piangerai
Il duro fin dell' anima transita;
E poi, se l' error tuo conoscerai,
D' avermi ucciso ne sarai pentita:
Ma 'l tuo pentir fia tardo all' ultim' ora;
Però non aspettar, Donna, ch' i' mora.

VIII.

Dove appariva un tratto il tuo bel viso,
Dove s' udiva tue dolci parole,
Pareva che ivi fusse il Paradiso;
Dove tu eri, parea fusse il sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso,
La faccia tua non è come esser suole:
Dove è fuggita tua bellezza cara?
Trist' è colui che alle sue spese impara.

IX.

Già collo sguardo facesti tremare
L' amante tuo, e tutto scolorire:
Non avea forza di poter guardare,
Tanto era il grande amore, il gran disire.
Vidilo in tanti pianti un tempo stare,
Ch' i' dubitai assai del suo morire.
Tu ridevi del mal che s' apparecchia;
Or riderai di te, che sarai vecchia.

X.

Quand' io ti cominciai a amare in prima,
I' non sapea che cosa fusse Amore;
E non facea del mio nemico stima
Finchè non giunse nel mio freddo core.
Ma poi che fu della mia vita in cima,
L' ò riverito come mio signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

XI.

Non so per qual ragion, Donna, si sia
(O s' egli è pur disgrazia, o mio difetto)
Che quand' io passo, Donna, per la via,
Che tu ti fuggi innanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' i' ti vegga come in pria.
O se m' avessi per altro a sospetto,
E s' io non fussi del tuo amor ben degno;
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

XII.

E' mi convien da te spesso partire,
Poichè la mia infelice sorte il vuole;
E non potendo il suo voler fuggire,
Son sforzato a far quel che più mi duole.
Lassoti il cor, che non mi può servire;
Che resta incatenato ove si suole:
Così parton da te mie membra spesso,
Ma lo spirito ognor, Donna, ti è presso.

XIII.

Tu pensi ch' i' mi sia da te rimosso,
Non mi vedendo; e pur son teco ognora;
E s' i' volessi ben fuggir, non posso,
Nè viver senza te, Madonna, un' ora.
Le catene crudel ch' i' porto addosso,
Mi terranno prigion perfin ch' i' mora:
Nè so, poi che la carne fia sotterra,
Se lo spirto uscirà di tanta guerra.

XIV.

Talora il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura,
Contro a cui non mi vale o ingegno o arte,
Sì è la sorte mia spietata e dura:
Ma ti resta di me la miglior parte.
Dunque, com' ái del mio partir päura?
Se allevolte da te il mio cor si muove,
L' anima ái tu, che non può stare altrove.

XV.

Perchè ái tu, Donna, il mio partire a sdegno?
Che sai pur com' io vo contro mia voglia;
E perfin che a vederti non rivegno,
Non sarà la mia vita altro che doglia.
Non ái tu di mia fede il core in pegno
Con sicurtà che mai da te si scioglia?
Perchè è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
Che appena il può far libero la morte.

XVI.

Quando penso, amor mio, che il giorno è presso,
Che prender mi convien sì lunga via,
E con sospiri abbandonar me stesso,
Lassando la tua dolce compagnía;
E che il ben che speranza mi à promesso,
Come polvere il vento porta via;
Son costretto a portare invidia al core;
Ch' io parto, e lui riman tuo servitore.

XVII.

Già non m' incresce di lasciare il core
Che resta volentier col suo desío;
Ma che sia poco accetto al mio signore
Che già mi si mostrò clemente e pio.
Questo raddoppia il mio grave dolore,
Questo fa troppo acerbo il partir mio,
Questo è cagion che mai sarò contento;
Ch' i' vo con pena, e il cor resta in tormento.

XVIII.

Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, Donna, sospirando chiamo;
Nè ò del pianto mai le luci asciutte,
Perch' io lascio i begli occhi ch' i' tant' amo:
Le membra sento indebolite e strutte,
Tal che per manco mal la morte bramo;
E certo i' non sarei vivo quest' ora,
Se non ch' i' spero rivederti ancora.

XIX.

Se non fusse che spero venir presto
Ov' io possa vederti, anima mia;
Il viver senza te m' è sì molesto,
Che già sol di dolor morto saría.
Pur col bene sperar contento resto,
Nè credo sempre aver sorte sì ria.
Le gravi pene e 'l grave fuoco ov' ardo,
Mi può levare un tuo benigno sguardo.

XX.

Poi che in pianto, in sospir passo il dì tutto,
La sera almen mi riposassi un poco,
E stessi un' ora sol col viso asciutto,
Non s' accendi l' ardor dell' ampio foco
Che mi à sì consumato il core e strutto,
Che non mi vale ormai tempo nè loco!
Ma ogni grazia invano ad Amor chieggio:
Sto male il giorno, e poi la notte peggio.

XXI.

Godi, Donna crudel, poichè tu m' ái
Condotto amando in miserabil loco;
Trïonfa or delle pene che mi dái,
Del dolor che mi strugge appoco appoco;
Prendi gloria e diletto de' mié' guai;
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco:
Quando l' animo árai del mio mal sazio,
Forse t' increscerà di tanto strazio.

XXII.

Mercede ormai, ch' i' mi consumo ed ardo
Aspettando al mio mal qualche conforto;
Che s' è per mia disgrazia a venir tardo,
Il viver mio sarà doglioso e corto.
E se non fusse alcun söave sguardo
De' tuoi begli occhi, i' mi sarei già morto:
Con questo a stento si mantien mia vita;
Però convienmi aver maggiore äita.

XXIII.

Ben sarà tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave,
Poi che in tanti martír piegar non posso
Quella a cui desti del mio cor la chiave.
Ma se prïa sarò da me rimosso,
Che il mal che i' ò per lei, non sia söave;
Così dura com' è, nel cor la porto:
Di lei son vivo, e suo voglio esser morto.

XXIV.

Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu risultassi con modo ed onore,
Avrei tanto piacer del tuo diletto,
Che mi parría süave ogni dolore.
Ma perchè a torto uccidere un subbietto
È iattura ed infamia del signore;
M' incresce assai del mio mortale affanno,
Ma molto più di tua vergogna e danno.

XXV.

Vinto dalla durezza del tuo petto
Ov' io non seppi ancor trovar mercede,
Ò cerco in altra trasferir l' affetto,
La mia devota servitute e fede:
Ma è ne' lacci tuoi mio cor sì stretto,
Che di spiccarsi alcuna via non vede.
E poi che vuol così mia dura sorte,
Fermo son di servire infino a morte.

XXVI.

Fuss' io pur certo, nella morte almeno
Poter l' aspre catene all' alma torre,
Ch' io ardirei con ferro o con veneno
Queste languide membra in terra porre!
Ma chi sa se morendo amor vien meno,
O se può stringer l' alma, e 'l corpo sciorre?
Vivendo, il Ciel mi sforza esser tua preda;
Nè so dopo il morir quel ch' io mi creda.

RISPETTI.

****

I.

Dappoi ch' io vidi 'l tuo leggiadro viso,
Tutta la vita e i mié' pensier cangiai;
Da tuoi begli occhi uscì sì dolce riso!
Altra dolcezza il cor non sentì mai:
Tanto ch' io fui da me stesso diviso,
E mille volte Amor ne ringraziai;
E fu tanto söave ogni tormento,
Ch' i' arsi ed ardo, e son d' arder contento.

II.

A che ti gioverà tanta bellezza
Se tu o altri non ne trae diletto?
Che frutto árai di tanta tua durezza,
Sennon pentirti invano, ira e dispetto?
Non à sempre a durar tua giovinezza:
Rammenteráti ancor quel che t' ò detto.
Parmi che come un fior tua beltà caggia:
Dunque prendi partito, come saggia.

III.

Deh vogli un po', che Amor me' ti consigli
Di tanta tua durezza, anzi che invecchi.
Veduti ò bianchi fior, gialli e vermigli,
In breve tempo farsi passi e secchi:
E dove furon già vïole e gigli,
Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi.
E guai a quel che si rifida al verde!
Ciò che speme nutrica, il tempo perde.

IV.

S' i' ti credessi mai esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel che è drento, non si vede fore;
E questa è la cagion del mio tormento.
I' so ch' io t' amo con perfetto amore:
Ma se tu ami me, questo non sento;
E benchè i' creda in te esser clemenza,
I' vorrei pur vederne esperïenza.

V.

I tuoi begli occhi m' án furato il core;
La tua durezza il fa da te partire.
S' i' piango, tu non senti il mio dolore:
Senza speranza non si può servire.
Che val bellezza adunque, senza amore,
Sennon tuo danno a fare altrui morire?
Per tanti prieghi Amor faccia una cosa;
O che tu sia men bella, o più pietosa.

VI.

I' so ben, che tu intendi il cantar mio;
E so ben, che tu sai quel ch' i' vorrei:
Ma se il tuo cor intendesse un po' il mio,
Le pene ch' i' ò tante, non l' arei.
Se ti piacessi, caro Signor mio,
D' esser tuo servo mi contenterei.
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
Deh fammi certo se tu mi vuoi bene.

VII.

Allor che Morte arà nudata e scossa
L' alma infelice dalle membra sue,
E ch' io sarò ridutto in scura fossa,
E sarà ombra quel che corpo fue;
Verran gli amanti a riveder quest' ossa
Che Amor spogliò colle crudeltà sue.
Ecco (diran tra lor) come Amor guida
A strazio e morte chi di lui si fida!

STANZE.

****

I.

I dolci accenti del cantar ch' io sento,
Al pianto mio raddoppiano il vigore:
Ed ogni festa, a chi non è contento
E a chi senza speranza è del suo amore,
È come raddoppiare il suo lamento:
Ed io di pianto sol pasco il mio cuore;
Ma solo una speranza mi conforta,
Che il core è in Ciel colla sua donna morta.

II.

Io ò sentito il tuo crudo lamento,
E veggo ben quanto ti sforza Amore;
E s' i' ti fui mai cruda, me ne pento,
Benchè di dolce fiamma ardesse il core.
Io spero ancor, che tu sarai contento,
E sarà conosciuto il nostro amore.
Amante, poni al tuo pianto silenzio;
Che più si gusta il miel dopo l' assenzio.

III.

Io benedisco ogni benigna stella
Sotto la qual felice al mondo nacqui,
Poichè tra tante donne io fui sol quella
Che tanto agli occhi tuoi benigni piacqui:
E non essere stata assai più bella,
Per tua cagione a me sempre dispiacqui:
E s' i' credessi sol, sarei bëata,
Che quant' i' t' amo da te fussi amata.

IV.

Non creder, Donna, per esser crudele,
E per tenermi in pianti ed in sospiri,
Che io non t' ami e non ti sia fedele,
Purchè ver me un tratto gli occhi giri,
Gli occhi che son due stelle alle mie vele,
E fanno dolci tutti i miei martíri.
Volgi quegli occhi a me benigni, e ridi;
E poi contento son sebben m' uccidi.

V.

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l' onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli, meschinella,
Combattuta da' venti e da fortuna,
Senza arbore o timon; nè veggio stella,
E il ciel suo isforzo contro mi räuna.
Pure il cammin da tal nocchier m' è scorto,
Ch' i' spero salvo pervenire in porto.

VI.

Io ò maggior dolor, benchè stia cheto,
Che altri che getta sue parole al vento.
Perchè non cresca il duol sto mansüeto,
Perchè poco mi val s' i' mi lamento.
Per non manifestar quel che ò segreto,
Talvolta rido; non ch' i' sia contento:
Che chi palesa i suoi segreti affanni,
Non sminuisce il duol, ma cresce i danni.

VII.

Requiescat in pace, in pace posi
(Dica ciascun che mi passa davante)
Costui che è morto ne' lacci amorosi,
E patito à dolori e pene tante.
Sopra me pianti tristi e dolorosi
Facci ciascun che si può dire amante;
E dica: Tu che morto in terra giace
Vinto dal crudo Amor, riposa in pace.

VIII.

Il buon nocchier sempre parla de' venti;
D' arme il soldato; il villan, degli aratri;
L' astrologo, di stelle e d' elementi;
L' architetto, di mole e di tëatri;
Di spirti il mago; il musico, d' accenti;
D' oro gli avar; d' eresía gli idolatri;
Di bene il buon; di fede l' alme fide;
Ed io, d' amore perchè amor m' uccide.

IX.

Rida chi rider vuol; che a me conviene
Per forza, per ragion l' angoscia e il pianto:
Canti chi vuol cantar; che alle mie pene
Non è conforme l' allegrezza e il canto:
Speri chi vuol sperar; che senza spene
Ogni pensiere mio posto ò daccanto.
Come rider, cantare o sperar voglio,
Se perso ò il ben donde allegrar mi soglio?

X.

Delle fatiche mie il fiore e il frutto
Ogni altri coglie; ed io ne son di fora.
Il seme che io ò sparso, è perso tutto
In questa terra ingrata che ristora
Al suo cultore acerba doglia e lutto.
Questo interviene a chi in fede adora:
E questo è quel per che il mio cor si spoglia,
Che il seme che io ò sparso, ogni altri il coglia.

XI.

Voglio morir, se Morte mi vuol torre,
Dappoi che il mio disío non può aver loco.
Meglio è morir, che sempre con dolore
Irsi struggendo come cera al fuoco.
Chi mi può sovvenir, non mi soccorre;
Anzi si piglia i miei martirj in giuoco:
Però la morte per soccorso chieggio,
Poichè mi vedo andar di male in peggio.

STANZE.

****

I.

I' seminai il campo, ed altri il miete;
Aggiomi spesa la fatica invano:
Altri à gli uccelli, ed io tesi la rete;
Sola la piuma m' è rimasta in mano:
Altri è nell' acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io disceso al piano.
Pianger dovrian per me tutte le priete;
Ch' i' seminai il campo, ed altri il miete.

II.

Se gli occhi son contenti e consolati,
Tutto lo resto del mio corpo istenta.
Se l' alma afflitta e dolorosa pate,
Che gaudio o che piacer vuó' tu ch' i' senta?
S' i' sto in prigione, e fuor di libertate,
Amor lo vuole, e tu ne se' contenta:
Ma perch' e' vuol con tutto il suo potere,
I' son tuo servo, e per te vo' morere.

III.

Fra tutte l' altre tue virtudi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto:
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch' è morto,
E che troppo costante al suo signore,
Fu di sua corte isbandeggiato a torto.
Tu che miei versi dolorosi canti,
Sappi che questo è il premio degli amanti.

IV.

O sacra Iddea, col tuo figliuol Cupido,
Che collo stral feristi Giove e 'l Sole,
E il cor passasti alla rëina Dido
Udendo del Troian l' alte parole;
Disserra l' arco in cui solo mi fido,
E ferisci costei che udir non vuole
D' amor favella, e me conduce a morte
Se non provvedi alla mia trista sorte.

V.

O singolar beltà che agli occhi miei
Mostrasti in un momento il Paradiso,
E del bel sangue principio tu sei,
Che nacque allor che vidi 'l tuo bel viso;
Qual grazia in Ciel, qual altro ben vorrei,
Sennon morte, da te stando diviso?
Che solo un giorno ov' è ch' io non ti veggio,
Bestemmio il cielo, e mille morti chieggio.

VI.

I' non ti chieggo, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica e mia,
Sennon che lei tu nelle mie man metta
Sola soletta, e senza compagnía:
Al petto i' la terrei serrata e stretta,
Tanto che inver me i' la farei più pia;
E per vendetta degli oltraggi ed onte,
La bacerei ben mille volte in fronte.

VII.

I' griderò tanto misericordia,
Che la mia voce sarà in Cielo udita,
Tanto ch' io faccia con costei concordia
Per sempiterno e fermo istabilita:
E di metter nessun fra noi discordia
Guardi, per quanto egli à caro la vita;
Che questo è solo a me dato per sorte,
Nè scior mi può da lei sennon la morte.

VIII.

Che credi tu di farmi per fuggire,
Oimè! crudel, che abbandonato m' ái?
I' voglio amarti infino al mio morire,
A tuo dispetto; e fuggi se tu sai.
Rincresce e duolmi che il mio ben servire
A te non piace; e se pur grato è assai,
Sie qual che vuole, i' mi starò pur forte,
E sempre voglio amarti infino a morte.

IX.

S' i' non credessi il tuo viso turbare,
Ben mille volte il dì ci passerei.
Ma pensa quanto è duro il sopportare
Di non amarti; e so che non potrei,
Se non ch' io spero alfine, per ben fare,
Avrai qualche pietà de' sospir miei:
Ragion vuol che punito sia il peccato,
Ed ogni ben servir remunerato.

X.

S' i' ti credessi pure esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel ch' è drento, non si par di fuore;
E questa è la ragion del mio tormento.
Tu sai ch' io t' amo con perfetto amore;
E se tu ami me, questo non sento.
Benchè conosca in te esser clemenza,
I' ne vorrei pur vedere esperienza.

XI.

I' possa rinnegar la vera fede,
E morir come cane in Barbería,
E Dio non abbia mai di me mercede,
Se mai ti lasci per cosa che sia:
E giuro per lo Iddío che tutto vede,
S' io t' abbandon, sia allor la fine mia.
E se il tuo duro cor non me lo crede;
Sappi, nessun si salva senza fede.

XII.

Deh non insuperbir per tua bellezza,
Donna; che un breve tempo te la fura:
Canuta tornerà la bionda trezza
Che del bel viso adorna la figura.
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
Coglilo; che bellezza poco dura.
Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ell' à perduto sua bellezza altera.

XIII.

Dal primo giorno ch' io ti rimirai,
E disposi d' amarti fedelmente,
Se tu vai, Donna, io vo, sto se tu stai;
E quel che tu fai tu, fo similmente:
Io son contento, se tu letizia ái;
E se tu ái mal, ne son dolente:
Se piangi, piango; se tu ridi, i' rido:
E questo mel comanda Amor Cupido.

XIV.

S' i' vo, s' i' sto, o in qual modo mi sia,
Sempremai penso a te, gentil Signore;
E ótti sempre nella fantasía,
Che me' non ne farebbe un dipintore:
E parmi parlar teco tuttavía,
E raccontarti in parte il mio dolore,
Dicendoti: I' sto mal, come tu vedi;
E tu non te ne curi, e non mel credi.

XV.

Rendimi il core, o cruda e dispietata;
Che a più pietosa donna il vo' donare:
Non vo' che il goda donna tanto ingrata,
Che piacer piglia di farlo istentare:
E se l' anima mia i' t' ò ben data,
Non ti piacendo, non dovei accettare.
Rendimi il cor, che tu non gli dài posa;
Che il vo' donare ad una più pietosa.

XVI.

I' ò veduto già tra' fiori e l' erbe
Seder costei che non par cosa umana,
E in vista sì sdegnosa e sì superba,
Ch' i' ò creduto che la sia Dïana,
Ovver colei che al terzo ciel si serba;
Tanto sopra dell' altre s' allontana:
Ed ò veduto, al suon di sue parole
Fermarsi già per ascoltarla il Sole.

XVII.

Non è ninfa sì gaia in questi boschi,
Sì destra, leggiadretta, sì pulita;
Nè quanto gira questi fiumi toschi
Donna non fu mai come te gradita.
Dïana temo non ti riconoschi,
Perchè tu se' dal suo coro fuggita.
Oh chi, vedendo sì leggiadre prede,
Arebbe in Ciel rapito Ganimede?

XVIII.

Fanne quanto tu vuoi dispregio e strazio,
Che ti son più contento d' ubbidire.
E non ti chieggo, amor, tregua nè spazio,
Nè brevilegio del mio ben servire;
Sennon che faccia solo il tuo cor sazio;
Che per costante amore è bel morire.
Ma guarda ben quel che tu cerchi, amore;
Che chi perisce per virtù, non muore.

XIX.

Soccorrimi, per Dio; ch' io son condutto
Presso all' estremo punto di mia vita:
Amor raddoppia in me sua forza intutto,
Tal ch' io non posso alla crudel ferita.
Vedi il mio corpo doloroso e strutto;
Che se la tua mercede or non l' äita,
Morte sarà che mi trarrà di guai:
E più mi duol, che te ne pentirai.

XX.

Soccorrimi, per Dio; che il tempo passa.
Vedi, Madonna, crudeltà mi sfida:
Soccorri all' alma mia misera e lassa;
Che nella pietà tua sola si fida.
Soccorri; che costei morir mi lassa,
Poichè mi vede al mondo senza guida:
Soccorrimi, per Dio, non esser tardo;
Che in vita può tenermi un sol tuo sguardo.

XXI.

Prima ch' io mi conduca a disperare,
Vorrei saper di voi l' ultima voglia;
E s' i' non veggo in voi pietà regnare,
La morte poi alfin non mi fia doglia.
Dimmi, Madonna, quel che deggio fare
A non voler che morte mi sia doglia:
Degnati a' preghi miei farmi risposta
D' un grazioso riso che poco costa.

XXII.

Il bel giardin che tanto coltivai,
Un altro il tiene, e si ricava il frutto;
E la preda ch' io presi e guadagnai,
Un altro a torto me n' à privo intutto:
E pascomi di pianti e doglie e guai,
Perchè chi può mi vuol così distrutto;
E ò perduto il tempo e la fatica,
E sono in preda della mia nemica.

XXIII.

Del bel campo che arai con sudor tanto,
Un altro à preso le ricolte in erba:
Della vite ch' io posi all' alber santo,
Un altro à vendemmiato l' uva acerba;
E il frutto ch' io ricolgo, è doglia e pianto
Che l' ingrato terreno al cultor serba:
Or di rabbia si strugge e 'l cor si rode;
Un altro à il frutto, e del mio stento gode.

XXIV.

I' seminai il campo, e un altro il miete;
Ed âggio speso la fatica invano:
Altri è nell' acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io rimasto al piano:
Un altro à preso, e io tesi le rete,
E sol la piuma è a me rimasto in mano.
Fortuna a torto fa sue voglie liete;
Che per voi ardo, e non mi soccorrete.

XXV.

I' non ebbi giammai di tua bellezza,
Sennon talvolta poterti vedere:
E se questo mel to' la tua durezza,
Al mondo non mi resta altro piacere;
E Morte il filo di mia vita ispezza
Poich' io non posso questo bene avere.
Tu fuggi, Donna, e col fuggir m' uccidi;
E per mio maggior mal tu te ne ridi.

XXVI.

Vorrei saper per qual ragione e' sia,
S' egli è per mia disgrazia o mio difetto,
Che quando passo, Donna, per la via,
Che tu fuggi dinanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' io ti vegga come pria.
Se tu m' avessi per altro a dispetto,
E ch' i' non sia di questo amor ben degno;
Se tu non mel vuoi dir, fammene un segno.

XXVII.

I' t' ò donato il core; e non ti piace,
E per isdegno l' ái gettato in terra:
Quello ardente disir che lo disface,
Amor per tua beltà lo stringe e serra.
E se non debbe aver tregua nè pace,
Meglio è l' uccida, che tenerlo in guerra.
E il maggior fallo che mai il mio cor tene,
È d' averti voluto e voler bene.

XXVIII.

I' son costretto a dimandar mercede,
E discoprir quest' amorosa fiamma.
I' mi consumo, Donna; ognun se 'l vede:
Il tristo core altro che te non bramma:
Amor mi sforza e stringe a tanta fede.
A tua bellezza c' ognora m' infiamma,
A te m' arrendo; e prego il tuo valore,
Che non ispregi e strazj il lasso core.

XXIX.

I' son più fermo, e più costante e saldo
Al dolce amor ch' io t' ò portato e porto,
E che mai fussi; e del voler, più caldo.
Ognor mi trovo al disperar conforto;
E mille fiate ognor più mi riscaldo.
Altro non voglio insin ch' io sarò morto,
Sennon servirti, e farti cosa grata;
Benchè i' ti pruovo ognor più dispietata.

XXX.

Quanto è maggio 'l trïonfo e l' allegrezza,
Tanto più doverresti esser pietosa:
Altro non manca alla tua gran bellezza,
Sennon esser benigna e grazïosa.
Non regnò in niuna mai tanta durezza:
Se tu ti tieni altro servo nascosa,
Se altro in questo mondo non puoi darmi,
Sol di buone parole contentarmi.

XXXI.

Tu se' bella, leggiadra e giovanetta,
Vaga, gentil vie più che in ramo fiore,
Di gentilezza e di beltà perfetta.
Vien', perchè tu non sai che cosa è Amore:
E quando à da ferir la sua säetta
Il tuo, siccome ogn' altro gentil core,
Assai più bella e più gentil sarai,
E di miei pianti non ti riderai.

XXXII.

Che ti bisogna aver tanti riguardi
Per conservare un tuo disire onesto?
Mentre che a questa e quella cosa guardi,
Il tempo passa, e vassene via presto.
Tu te ne pentirai, ma e' sarà tardi,
Nè gioverà se ti fia poi molesto.
Amar chi t' ama sarà onesta cosa,
Perchè ogni gentil donna è grazïosa.

XXXIII.

Come non pensi al dolce tempo omai?
Che invan trapassa la stagion tua verde:
E lacrime, e sospir, e téner guai
. . . .
Tardi dell' error tuo t' accorgerai;
Che infin si lascia il tempo che si perde:
Che beltà come un fior s' appassa, e strugge
Il buon voler che per vecchiaia fugge.

XXXIV.

Lasso! quanti sospiri e quanti omei
Escon dal miser petto per tuo amore!
Ognor più sorda al mio gridar tu sei,
Mostrando non udir mio tanto ardore.
Ah, che non vedi, amor, negli occhi miei
Che s' appresenta l' alma e 'l tristo core?
A te m' ò dato, e pur convien che sia
In vita, e dopo se possibil fia.

XXXV.

Io ò amata tua cara bellezza
Tanto, ch' io posso annoverar molt' anni.
Col cor fedel, che è quel che più si sprezza,
Sofferto ò molte ingiurie e molti inganni;
Cresciuto ò i pianti entro la tua durezza:
Quanti sdegni ò sofferti, e quanti affanni!
E pur con questi affanni e questi guai,
Sarai ancora a tempo se vorrai.

XXXVI.

Io isperar vo', quando tu n' árai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi,
Che ancor pietosa inver di me sarai,
E pentiraiti de' peccati tuoi;
E che in te stessa poi tu penserai
Ch' i' t' ággi amato tanto tempo; poi
Dello istraziarmi aver fatto gran torto:
E con questa speranza mi conforto.

XXXVII.

Se tu prendi piacer del mio morire,
Convien che piaccia a me quel che a te piace:
I' son contento morte sofferire,
Purchè per questo i' m' abbia teco pace.
O Signor mio, non ò altro disire:
Sennon seguirti, dentro al mio cor diace:
Nè posso creder che sì bella cosa
Non sia ancor, più che non è, pietosa.

XXXVIII.

Se non ti veggo ancor, Donna giulía,
I' ò una morte con molto tormento:
E quando giungo poi dove tu sia,
Per amor de' tuoi occhi i' ne fo cento;
Che quanti amanti passon per la via,
Tutti gli guardi per maggior mio istento:
E già non pensi che non t' è onore
Di pigliare ogni giorno un amadore.

XXXIX.

I' veggo ben, Signor, ch' io non son degno
D' amare e riverir la tua beltade;
Ma pur la grave pena ch' io sostegno,
Mi fa pigliare in te gran sicurtade.
Oh lasso a me! che riverente i' vegno
Sol per pregar la vostra umanitade,
Che a compassïone tu ti muova;
Che in ogni cor gentil pietà si truova.

XL.

Quando riveggo il tuo leggiadro volto,
Vie più s' infiamma il mio misero core.
I' mi solevo andar libero e sciolto:
Or nelle forze sue mi tiene Amore.
I' credo ch' io sarò prima sepolto,
Ch' io esca mai di tanti affanni fuore:
E non ti gioverà l' essermi ingrata,
Nè per questo sarai in Ciel bëata.

XLI.

Il dì che Amor ne' suoi lacci mi prese,
Mi fe cangiar di mia vita sembiante:
E quando Amor per forza l' arco istese,
Non vale a' colpi suoi cor di diamante:
Fugge la maraviglia a chi lo intese.
Poichè mi feci al suo signor costante;
Poichè m' ebbe ferito col suo strale,
Ben par che la si goda del mio male.

XLII.

Amor non vien sennon da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore.
Ogni altra cosa si divide e spezza,
Salvo costei ch' io porto drento al core.
A che ti può giovar tanta bellezza?
Per esser sempre ingrata al servidore?
Deh! moviti a pietà, di me t' incresca,
Poichè io ardo d' amor per tua dolc' esca.

XLIII.

Or ch' è l' età più bella e più fiorita,
E che la tua bellezza più s' apprezza,
Pensa che un giorno sparirà la vita,
E morte torrà via la tua bellezza:
Così la faccia tua lieta e pulita
Piangerai forse ancor nella vecchiezza;
E vedrai, cruda, quanto è bella cosa
Al suo servo fedele esser pietosa.

XLIV.

Sai tu che mi farò se sarai cruda?
I' griderò dinanzi al mio signore,
E dirò quanto se' di pietà ignuda;
E lasceronne far vendetta a Amore.
Orsa crudele che in selva s' inchiuda,
Non tien sì aspro e sì maligno core,
Come tu fai quando tu parli o ridi:
Co' tuó' begli occhi, ridendo, m' uccidi.

XLV.

Dolce speranza mia, fido sostegno,
Quanto sarien felici i nostri amori
S' i' fussi istato dell' amore degno,
E d' un pari voler fussin due cori!
Ma 'l mio cor generoso, e 'l troppo sdegno,
Presto mi scaccia dal tuo albergo fuori.
Ben mi ricorda già, Donna, più volte,
Che ne' boschi lontan le rose ò colte.

XLVI.

E se talvolta un amoroso sguardo
Contro a tua voglia t' è furato e tolto,
Non è minore il fuoco donde i' ardo,
Nè per minor pietà chinato ò il volto.
Ma ispesso il tuo furor fa il tuo cor tardo,
Per non lasciarti il fren libero e sciolto.
S' i' t' amo o se non t' amo sallo Amore
Che in pegno tien per sicurtà il mio core.

STANZE.

****

I.

Misero! aimè! quando ti vidi in prima,
I' non sapea che cosa fussi Amore;
I' non facea del mio inimico stima,
Infin che giunse drento al freddo core:
Ma poi ch' io fui della mia vita in cima,
L' ò riverito come mio signore.
Benchè faccia di me cotanto istrazio,
Ben mille volte il dì ne lo ringrazio.

II.

I' ti mando il mio cor, dolce mio bene,
Dappoi che sol con teco si contente.
S' a parlar teco alcuna volta viene,
Di' ch' io te l' ò donato interamente;
Che sol questa speranza lo mantiene,
E sai che vita suo amor m' acconsente.
Tu lo puoi ben lasciar libero e sciolto,
Che è a te fedele, e mai ti sarà tolto.

III.

Siccome Tisbe già, piangendo forte,
Volse morir pel suo fedele amante;
Non mi saría per te grave la morte:
E so ch' io non sarei manco costante.
Poichè tu fusti a me dato per sorte,
Non t' amando i' sarei di dïamante.
Ben mi si può Fortuna contrapporre;
Ma ch' io non t' ami, non mi potrai torre.

IV.

Se mille volte Amor mel comandassi,
Che può far di me istrazio quanto vuole;
Tanto potrebbe far ch' io non ti amassi,
Quanto potrebbe far fermare il sole:
E se mille altri amanti mi mostrassi,
Sarebbon tutte invan le lor parole.
Tu mi chiedesti il core; i' tel donai,
Nè d' altri che di te non sarà mai.

V.

Molti ánno già nel lor principio detto,
Datti la buona sera, gentil Dama:
Ma già questo principio io non aspetto;
Che maggior fuoco istrugge quel che t' ama.
E 'l medesimo fuoco iscalda il petto
Di te, Donna, e di chi tace e chiama.
E 'l nome di costui mia lingua dice:
Ascolta, e odi un po', Donna felice.

VI.

S' alcuna cosa ch' io dicessi in rima,
I' non sono io, ma egli è solo colui
Che di te, Donna, fanne tanta istima,
Che tutti i visi e' chiama ispecchi sui.
Destati, Donna, delle donne prima;
Ecco il servo che è messo in forza altrui;
Che se pur servo a quel servo sono io,
Ora incomincia, e odi nel dir mio.

VII.

Se mai gran cosa al mio animo venne
Parlando per oggetto o per figura,
I' prego Apollo, che sia il dir solenne,
Quanto esser può con ordine e misura.
Come un uccel che à tarpato le penne,
Che vuol volar come gli dà Natura;
Così son io; ed ogni basso ingegno
È pure alcuno aiuto al mio disegno.

VIII.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Però mestier, Donna, trovar saría
Più alto stile, e virtù che il distingua:
Dunque prestate a me la voce, o cieli,
Sicchè le sue bellezze a voi non celi.

IX.

Or chi fusse venuto per udire
Alla distesa sue beltà cantare,
Può dar la volta indrieto, e puossene ire;
Che Apollo nè Orfeo nol potrà fare.
. . . .
I guai altrui le dovean sopportare.
La vita degli amanti aspra e pietosa
È quando ogni animal dormendo posa.

X.

Il giorno penso qual sarà quell' anno
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi;
E allora le mie pene fine aranno,
Che il mar si secchi nell' Alpe tra' boschi.
Tu porti in man due säette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi
Lucenti più che non in cielo stella:
Nè so se tu ti sai quanto se' bella.

XI.

Bella se' tanto, che l' Italia grida
(Lieta, famosa e gloriosa terra):
Una sì bella donna drento annida,
Ove tante bellezze il mio cor serra.
Matt' è colui che in sua forza si fida,
Guardando gli occhi tuoi senza aver guerra;
Che ái uno stral di fuoco, e senza àltr' armi
Arder facesti gli uomini di marmi.

XII.

Lo marmo bianco è gelido a scaldarsi:
Armata contro Amor col pronto iscudo,
I raggi del tuo viso, bene isparsi,
Furon di fuoco a ritrovarmi ignudo;
E la tua esca sì m' à arso, ed arsi:
Pietà non ebbe il vostro animo crudo.
S' i' potrò dir vostre bellezze in brieve,
Dirò, Donna, le son sole, di neve

XIII.

Dove è mischiato con perle e rubini
Il tuo bel viso d' immortal figura:
Le bionde trecce e i dorati confini
Disopra istanno come fe Natura:
E Febo quando isparge i suoi be' crini,
Pungono i raggi suoi contro a misura.
Chi ode tue bellezze, o può vederle,
Vede insieme rubin, neve, oro e perle.

XIV.

La bocca è di rubin, e perle i denti;
E 'l viso è neve, e le trecce son d' oro;
Gli occhi, due stelle per modo lucenti,
Che perde il sole al paragon di loro.
Dunque Natura e 'l cielo e gli elementi
Mostraro quanta forza ebbono in loro
A formar cosa sopra all' altre belle:
Tu pari il sole in mezzo delle stelle.

STRAMBOTTI.

****

I.

La notte è lunga a chi non può dormire;
Ma ancora è breve a chi in contento giace:
Lo giorno è grande a chi vive in martíre;
Presto trapassa a chi il possiede in pace:
Vero è che la speranza e lo desire
Più volte a ognun di lor torna fallace;
Ma quando l' aspettare al fin poi viene,
Giammai non giunge tardi il vero bene.

II.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole:
La fredda neve al caldo poco resta,
E scuopre in terra poi rose e vïole.
So che ogni santo aspetta la sua festa,
E che ogni cosa il tempo mutar suole:
Però d' aspettar tempo è buon pensiero;
E chi si vince è ben degno d' impero.

III.

Ogni pungente e venenosa spina
Si vide, a qualche tempo, esser fiorita:
Crudel veneno posto in medicina,
Più volte torna l' uom da morte a vita;
E 'l fuoco che ogni cosa arde e rüina,
Spesso risana una mortal ferita:
Così spero il mio mal mi sia salute;
Che nonchè nuoce, à pur qualche virtute.

CAPITOLO I.

In morte del Magnifico Lorenzo de' Medici.

Morte per torre il più ricco tesauro
Che fusse sotto il ciel, superba svelse
Un sì famoso e prezïoso Lauro.
Ben fra tutti i mortali il fiore scelse
Per riportar le più onorate spoglie,
Che mai fussino in terra, e le più eccelse:
E non pensò lasciare in pianto e doglie
La sua città dolente, per tor quello;
Che 'l Ciel di sua bontà buon frutto coglie:
Che forse per pietà l' aspro coltello
Arà rimesso, o la falce affilata
Per far sempre di noi crudel macello.
Ma qual vita fu mai tanto onorata,
Qual glorïosa prole ornata e franca,
Donde è ogni virtù nutrita e nata?
Ogni lingua, ogn' ingegno, ogni stil manca
A cantar di sue laude senza fine,
Dove ogni tuba risonante è stanca.
Tutte le grazie immortali e divine
Sempre drento a quel petto albergo ferno
Di mille arti e infinite discipline.

Della sua patria un amor, un governo
Di carità, di zelo inestimabile,
Che án fatto il nome suo maisempre eterno.
Mentre ch' è 'l mondo agli animai durabile,
Mentre del ciel le stelle luceranno
Durerà tanta fama invïolabile.
Prima i fiumi a lor fonti torneranno,
Prima mancheran l' onde al salso Egeo,
E pesci e cervi in aria pasceranno;
Elicona, Parnaso e Pegaseo
Saranno al monte ove Chimera imbruna;
Le selve e i monti, drieto al tracio Orfeo:
Prima il sole avrà lume dalla luna,
E muterassi in ciel nuovo consiglio;
Stabili arà sue ruote la Fortuna:
Crederà prima ognun, Dedalo e il Figlio,
Confise al vento le incerate penne,
Aver trattata l' aria in tal periglio;
Prima esser avvenuto quel che avvenne
Di Gerïon, dell' Idria e del Centauro,
E quel che dicon già che il Ciel sostenne;
De' denti del Serpente al Vello d' auro
Fatti semenza dell' armata Prole;
Fiamma anelanti l' un e l' altro Tauro;
Con arte finta e magiche parole
Della famosa Maga infurïata,
Ed oscurar per forza i raggi al sole:

Che mai la tua virtù sia obblïata,
O lampa, o lume a tutto il Cristianesmo,
Padre alla patria tua c' ái tanto amata.
Aimè! ch' insino il vulgo paganesmo
T' amava in terra; e 'l barbaro tributo
Mandò per gloria di tutto il Battesmo:
Generé d' animal mai più veduto
Nel bel päese esperio, orrendo e grande,
Dove ogni uman giudizio era perduto.
Di questi tanti versi ognora scande
Il bel Coro ninfale: in ogni chiostro
Pendon le fronde delle sue grillande.
E 'l mar, la terra e 'l cielo án ben dimostro
Per l' arco d' Iris, per mille colori,
Che mancava la gloria al secol nostro.
La pompa e 'l fasto degl' incliti onori
Perturbò sol, perseguì il ciel con pluvia,
Con tristi augurj d' incendj e vapori.
Era già presso ove il Tever alluvia
Alla città di Marte e di Minerva
La santa prole; quando il ciel diluvia
Con tanta pioggia, che la sua caterva
Cogitabunda e stupefatta disse:
Qualche trista novella il Ciel riserva.
Aimè che pochi giorni al mondo visse
Dipoi tanto splendor fulgente e claro
Insin dove quel Greco i segni misse!

E così d' allegrezza in pianto amaro
In un punto Fortuna ognun rivolta
A deplorare il suo parente caro.
Oh vanagloria della gente stolta!
Oh fallace speranza! oh viver vano!
Quanto il Cielo à dimostro questa volta
Essere un fumo d' una vanagloria,
Al sole neve; già tanto esclamato,
C' anne ripieno ogni pöema e storia!
Ben questo umano vivere ostinato,
Senza stimare chi è retto o regge,
Dette sempre a ciascun la morte allato.
O protettor della tua santa legge,
Medice nato in pietra; a te ben piove
La dolce manna c' ogni savio elegge.
Del Ciel delizie e del tonante Giove,
Ambrosia e nettar di gustar non periti
Per ovviar le tue celesti prove.
Nè di tanti gran fatti, e lunghi meriti
Ti curi più, ma come fussi vile
Tra tante fame de' tempi preteriti:
Sol, se mai fosti pietoso ed umíle
Quando eri in terra, in Ciel ti dái conforto,
O amator del popol tuo gentile.
Lo ardente tuo desir condotto a porto
Avevi, fatto del sacro Concilio,
Il dolce frutto del tuo pianto esorto.

Oh fortunato e glorïoso filio,
Inclito erede, e vero successore
Delle virtù di quel Numa Pompilio;
Inradïato di supremo onore,
Fulgente stella alla religïone,
Diamante in un purpurëo colore
Dove appare il vessillo e 'l gonfalone
Della fede di Cristo, ove risplende
Castità, santimonia e divozione!
Dunque l' anima sua contenta ascende
Al regno santo del Monarca eterno
Che di somma dolcezza il cor gli accende,
Come gl' incliti Padri dell' Inferno.

CAPITOLO II.

Pietra è restata in terra per memoria
Eterna, Patria, del tuo gran parente,
Trïonfo, fama, onor, iattanza e gloria.
Questo è il diamante, anzi il piropo ardente
Che i gran proceri tuoi amaron tanto,
La plebe, il vulgo, e la patrizia gente.
Ben puoi riporre il tuo funereo pianto,
E più che mai felice alzar la testa
Ilare e lieta sotto il negro ammanto;
Poichè tanto tesoro ancor ti resta,
Sì prezïosa gemma corruscante,
A mostrar la tua gloria manifesta.

Osserva già le leggi tuttequante,
Pace, Fede, alma Concordia, e Iustizia,
Sorelle amate da lui tuttequante.
Superbia in fuga al centro precipizia
Del baratro infernal, d' ira e di sdegno;
Discordia, Invidia a casa di Malizia:
Tutte scacciate nel tartareo regno,
Figliole della Notte; ove Acheronte
Discorre il Vecchio sempre d' ira pregno.
Le Virtù sante al gloriöso Monte
Ristrette insieme tutte ad una ad una,
Di pietra intorno al tuo limpido fonte.
Ornata d' un tant' Uomo la Fortuna
E iattabunda, par si glori e rida
Non esser come lei regina alcuna.
Fiorenza bella tutta si confida,
Si dà nelle tue braccia, alma colonna
D' Alcidė, ove di nuovo il Ciel si fida:
E viene allegra in oscurata gonna
Per amor di tuo Padre, e datti il pondo
Che tiene in man questa stellante donna.
Or vorré' ben Bruto vivere al mondo
Nella riva dell' Arno, il buon Fabbrizio
Soccombere e Caton che andorno al fondo.
Or pare in cupo lato un chiaro indizio
Agli animi gentili, a' divi ingegni,
Materia eccelsa senza labe o vizio:

Che per sè stessa sè laudare insegni
Pare, per la memoria dolce e grande
De' tuoi proceri, patri antiqui e degni.
Sai del Läuro tuo quante grillande
La pöetica tuba canta e suona,
Che tante Atena o Grecia non ispande.
Ma io ti metto solo una corona
Che posta alla tua chioma rutilante,
Ti porterà dove il gran Giove tuona.
Nè creder tu, che 'l päese affricante
Facessi sol famoso Scipïone;
E nè Lavinia di Turno, Pallante:
Credi che fu la tuba di Marone:
E sarebbe Pompeo forse men claro
Se non fussi Lucano o Cicerone.
Cato a cui parve già il vivere amaro,
Se non fussi Plutarco, ancora ancora
Lì costerebbe il suo stran pensier caro.
Marte, e la spada che tanto si onora,
Se non fussi la toga di Minerva,
Non dureré' sua fama al mondo un' ora.
Roma sol Tito il padüan conserva,
Iustin, Valerio del superlativo,
Immortale la sua nobil caterva.
Cesare 'l dì che fu di vita privo,
Era, se non avea la penna seco,
A rispetto del mar un piccol rivo.

Tu, Grecia, se non era Omero teco,
Non sarebbe, nonc' altro, nominato
Achille, o conosciuto mai per greco.
E 'l barbaro Annibâl non saré' andato
A perder l' occhio sul freddo Apennino,
Nè sì vittorïoso a Canna stato,
S' egli avessi creduto in un mattino
Perder la vita e 'l nome quando prese
L' anello a bocca e 'l velen serpentino.
E quel che superò tanto päese,
Dico Alessandro, avrebbe fatto invano
Sì grande sforzo di sì grandi imprese.
Però l' amava il suo Polizïano
Il tuo buon Padre, perchè conoscea
Che tenea sol per lui la penna in mano.
Ama ancor tu questa immortale idea,
Glorïosa virtù, luce dïurna,
Latina, greca, arabica e caldea.
Ogn' uman merto suscitar dell' urna
Ti può per sempre, e la Toscana nostra
Revocar dalla gente ima e notturna.
Tutti operate colla virtù vostra
Egregia e tanta, che mai non ci manca
Materia, tanto lume il Ciel vi mostra.
Oh divina Propago invitta e franca,
Destinata a gran fatti, nome e prove,
Di vita prima che di ben far stanca!

Trofei, colossi, templi a Roma, a Iove,
Acquedutti, colonne, anfitëatri,
E stagni e terme non più visti altrove,
E simulacri, statüe e tëatri,
Non án potuto conservare infine
La prisca fama degli antiqui patri.
Tutte cose alte, immortali e divine;
Ciocchè mai fatto fu ne' sette Monti,
Pur è converso in cenere e rüine:
Ma chi le Muse esaltano ai lor fonti,
Fiorisce sempre pollulante e verde;
Nè mancan porti, scettri, ostri, archi e ponti.
Vedi che 'l Lauro tuo sempre rinverde
Al Monte ove tu ancor potrai ascendere;
E chi crede altrimenti, il tempo perde.
Io ti potrei con mille esempli accendere;
Ma perch' io ti chiamai piropo ardente,
So che tu ardi ancor tuo conio spendere.
Altro già non sperava questa gente
Di te: dimostra dunque tant' ardore,
Di superar di fama il tuo Parente:
La terra e 'l mare e 'l ciel ti dan favore.

++++++++++++++

Morte crudel che in questo corpo venne!
Che dopo morte il mondo andò sossopra:
Mentre ch' e' visse, tutto in pace tenne.

Fine delle Rime.

EPISTOLA

AL SIGNOR

FEDERIGO.

Ripensando assai volte meco medesimo, illustrissimo signore mio Federigo, quale intra molte ed infinite laude degli antichi tempi fussi la più eccellente; una percerto sopra tutte le altre esser gloriosissima e quasi singulare ò giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opra nè di mano nè d' ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino e in pubblico e in privato grandissimi premj e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè, siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio; così da questa una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opre degli antichi uomini s' intende esse derivati. L' onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento; nè da altra cosa, quanto dalla gloria, sono gli animi dei mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi,

in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il poetico e oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei trofei, ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni; per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati: nè d' altronde veramente ebbono origine i leggiadri ed alteri fatti e col senno e colla spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, in li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro toscan poeta, non saran mai

. . . . . senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve.

Erano questi mirabili e veramente divini uomini; come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d' un focoso amore inverso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo disío infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia, veramente di sè degna voce:

Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E senza dubbio fortunato; imperocchè se 'l divin poeta Omero non fusse stato, una medesima sepultura il corpo e l' alma d' Achille arebbe ricoperto: nè questo poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fussi stato di terra in alto sullevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperocchè essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta, dopo la sua morte per molti e varj luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata; Pisistrato ateniese principe, uomo per molte virtù e d' animo e di corpo prestantissimo, preposti amplissimi premj a chi alcuno de' versi omerici gli apportasse, con somma diligenza ed esamine tutto il corpo restituì del santissimo poema. Così lui e sè stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Perlaqualcosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, sennon questo uno, che dello insieme ridurre il glorioso omerico poema lui primo fussi stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe, gli altri suoi virtuosi fatti, comecchè molti e mirabili fussino, tutti nientedimeno a questa una laude essere inferiori; per

la quale ed a sè e ad altri eterna vita partorissi. Cotali erano adunque quegli primi uomini, dei quali li virtuosi fatti non solo a' nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocchè essendo già intutto i premj de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento; e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori ánno deltutto disprezzati. La qual cosa se ne' prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe dipoi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili greci e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili poeti, li quali primi il deserto campo della toscana lingua cominciarono a coltivare in guisa tale, che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d' erbe è rivestita. Ma la tua benigna mano, illustrissimo Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato, dopo molte loro e lunghe fatiche in porto finalmente gli à condotti. Imperocchè, essendo nel passato anno nell' antica Pisana città venisti in ragionar di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoría il tuo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si

fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Perlaqualcosa, essendo io come in tutte le altre cose, così ancora in questo desideroso alla tua onestissima volontà, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ò raccolti: il quale mando alla tua Signoría, desideroso assai ch' essa la mia opra, qualch' ella si sia, gradisca, e la riceva siccome un ricordo e pegno del mio amore inverso lei singulare. Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile; nessuna ampla e copiosa; nessuna altra magnifica, sonora; nessuna altra finalmente ardente, animosa, concitata, si puote immaginare, della quale non pure in quegli due primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, ái suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano. Fu l' uso della rima, secondochè in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli

antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire; e di quì per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, è pervenuto. Il primo adunque che dei nostri a ritrarne la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l' aretino Guittone; ed in quella medesima era il famoso bolognese Guido Guizinello: l' uno e l' altro di filosofía ornatissimi, gravi e sentenziosi; ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè d' alcuno dolce lume d' eloquenza acceso. L' altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato, Dante padre appellavalo suo, e degli altri suoi migliori

. . . . . *che mai*

Rime d' amore usar dolci e leggiadre.

Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino era stata adombrata. Riluce drieto a costoro il dilicato Guido Cavalcante fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui percerto, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti, non so che più che gli altri, bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo,

magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell' ordine, composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d' un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale se in più spazioso campo si fusse esercitato, arebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sue opre è mirabilissima una canzona nella quale sottilmente questo grazioso poeta, d' amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei prestantissimi filosofi, fra' quali era il romano Egidio, fu dottissimamente comentata. Nè si deve il lucchese Bonagiunta, ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l' uno e l' altro grave e sentenzioso, ma in modo d' ogni fior di leggiadría spogliati, che contenti dovrebbero restare se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone forono celebrati; il quale ancora esso non è senza gravità o dottrina alcuna, avvengachè piccole opre compose: costui è quello che, come Dante dice, tenne

> . . . . . *ambo le chiavi*
> *Del cor di Federigo*,

e che le volse

Serrando e disserrando sì söavi.

Risplendono dopo costoro quelli dui mirabili soli che questa lingua ánno illuminata: Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca; della laude dei quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere, che poco dirne. Il bolognese Onesto e li Siciliani che già primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima arebbono mestiero: avvengachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato, e veramente amoroso; il quale primo, al mio parere, cominciò l' antico rozzore intutto a schifare, dal quale nè il divino Dante, peraltro mirabilissimo, si è potuto per ogni parte schermire. Segue costoro dipoi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella coppia allontanati. Questi tutti, Signore, con essi alcuni dell' età nostra, vengono a renderti immortal grazie, che della loro vita, della loro fama e luce sie stato autore molto di maggior gloria degno, che quello antico Ateniese di cui avanti è fatta menzione; perchè lui ad uno, Tu a tutti questi ái renduto

la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacessi, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzone; acciocchè quelli leggendo, si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singular verso la tua Signoría: li quali se degni non sono fra sì maraviglievoli scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone, e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua illustrissima Signoría e questi e me, non solamente nella casa, ma nel petto ed animo suo; siccome ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente del continuo alberga. *Vale*.

INDICE

DELLE RIME.

* * * * * * * * * * * * *

CANZONI, BALLATE, ec.

Stanze.

Capitoli.

OPERE VOLGARI

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO,

CONTENENTI

LE ELEGANTISSIME STANZE,

ALCUNE RIME,

E L' ORFEO

COLLE ILLUSTRAZIONI DEL P. AFFÒ.

++++++++++++

EDIZIONE

Formata sopra i Testi indicati

nel seguente AVVISO.

TOMO SECONDO.

******

VENEZIA

1819.

MOLINARI.

L' ORFEO,

TRAGEDIA

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO,

Tratta per la prima volta
da due vetusti Codici,
ed alla sua integrità e perfezione ridotta,
ed illustrata

DAL REVERENDO PADRE

IRENEO AFFÒ

MINOR OSSERVANTE,

Professore di Filosofia nelle Regie Scuole
di Guastalla.

++++++++++++++

EDIZIONE

Formata sopra quella di VITTO *del* 1776.

PREFAZIONE.

Non è di mestieri che io a lungo diffondami nel dimostrare quanto valesse in ogni maniera di lettere Angiolo Ambrogini da Montepulciano, comunemente chiamato Angelo Poliziano, *ornamento e splendore del fioritissimo secolo XV.; giacchè moltissime antiche e moderne carte ripiene vanno degli encomj a lui ben giustamente dovuti. Si sa abbastanza quanto valesse nel greco* (a), *quanto po-*

(*a*) Può vedersi quanto fosse stimato per questo da Emmanuele Adramiteno, e da Aldo Manuzio. *Politian. Epist.* - *lib.* 7, *pag.* (*mihi*) 194, 195. Egli tenne cattedra di lingua greca in Firenze a competenza di Demetrio Calcondila. *Jovius Elog. doctor. Vir.* - *num.* XXXVIII. E Antonio Codro Urceo così, scrivendo al nostro Autore, disse: *Angele mi observande, non tibi blandior, sed ex animo loquor: in aliis quidem non es Graecis inferior; in hoc vero etiam, ut sentio, superior. Quare non te tantum hortor ut edas quae scripsisti, sed rogo et obtestor. Ede, ede quam celerrime; ut et tu gloria, et literarum studiosi tua doctrina*

tesse nel latino, e quanto nel volgar finalmente a' suoi contemporanei, nonchè agli antichi, fosse maggiore (a). *Laonde, tralasciando io di enumerare e le opere e i pregi di lui, non ad altro rivolgerò per ora il pensiero ammiratore, che a quella tenera età, nella quale seppe divenir con raro esempio eccellente cotanto; laddove altri a stento giungono a perfezionarsi appena nell' avanzata virilità. E veramente l' aver egli quasi fanciullo tradotto dal greco in eleganti versi latini l'* Amor fuggitivo *di Mosco, con tanta severità* (b)*;*

frui possint - Polit. Epist. lib. 5, *pag.* 149. Così parlava del libro de' greci Epigrammi del Poliziano.

(*a*) Giustifica tutto questo il celebre Giovanni Pico: *Rhythmis praeterea hetruscis Franciscum Petrarcam, et Dantem elegantia et vi poetica; nec scriptura tantum, sed pictura earum rerum quas exprimit, facile aequavit - Oper. tom.* 2, *Epist. lib.* 3, *pag.* 1335. Antonio Camelli, detto *il Pistoia*, cantò in un sonetto:

Chi dice in versi ben, che sia Toscano!
Di' tu in vulgare! in vulgare e in latino.
Laurenzio bene, e 'l suo figliuol Pierino;
Ma in tutti e due val più il Poliziano.
Rime de' Ferraresi - pag. 17.

(*b*) Nel mandare il Poliziano questa sua traduzione ad Antonio Zeno, scrisse: Amorem

l' aver tessuto le sue bellissime Stanze *per la Giostra di Giuliano de' Medici, ne' suoi più verd' anni* (a)*; e l' aver tante altre poesie composte, che sono tuttavia la rarità di poche biblioteche doviziose di pregiatissimi codici* (b)*; ce lo rendono oggetto di maraviglia, sapendo che tutte queste cose sì perfette e leggiadre, furono le primizie del suo rarissimo ingegno.*

fugitivum, *quem pene puer adhuc e graeco in latinum converti, non sententiis modo, sed numeris etiam servatis, ac lineamentis pene omnibus; cupienti, flagitantique diu tibi mitto tandem - Epist. lib.* 7, *pag.* 199.

(*a*) Federigo Ottone Menkenio, il quale à scritto diffusamente *Historia Vitae et in literas meritorum Angeli Politiani*, stampata in Lipsia nel 1736; dice che tal giostra fu fatta nel 1468 (*sect.* 2, §. 1, *nota* (*a*), *pag.* 492). Allora il Poliziano aveva quattordici anni. L' abate Serassi nella *Vita del Poliziano* osserva che quando scrisse le Stanze, non era ancora entrato in grazia e in corte de' Medici: laonde era ancor giovine. Onde non è forse iperbole se il signor di Varillas (*Anecdot. de Florence - lib.* 4) dica che d' anni dodici il Poliziano maravigliosamente poetava.

(*b*) Nella biblioteca Chisiana molte rime del Poliziano videro il Crescimbeni ed il Serassi. Io ne ò vedute altre inedite in un codice della

Assai mi giova il considerarlo così provetto nelle scienze fin da' primi suoi anni, poichè favellar deggio d' un' opera che fu appunto una di quelle produzioni che commendano la sua gioventù. Parlo dell' Orfeo *che sebbene sia stato moltissime volte stampato, non à però mai ottenuto quella integrità e perfezione che diedegli l' Autor suo; colpa di quella sorte infelice che corrono l' opere altrui, quando sono pubblicate senza saputa di chi le scrisse.*

In Mantova ei lo compose a requisizione del cardinal Francesco Gonzaga, in tempo di due giorni, e fra continui tumulti, com' egli stesso saper ne fece (a)*: e se dell' anno preciso richieggasi, il signor abate Saverio Bettinelli à già molto probabilmente conchiuso che ciò fosse nel* 1472 (b). *Imperciocchè quel degnissimo porporato che l' anno avanti avea con gran pompa fissata residenza in Bologna,*

Laurenziana in Firenze. Se ne trovano pure nella Riccardiana, ed altrove.

(*a*) Veggasi la Lettera del Poliziano al Canale, che precederà l' Orfeo.

(*b*) Nelle Note al primo Discorso *Delle Lettere ed Arti Mantovane - pag.* 34 e 36, impresso in Mantova nel 1774.

speditovi dal papa in qualità di legato (a); *volle in allora venire alla sua patria dove ancora era vescovo, onde farsi riconoscere per quello ch' egli era; seco guidando gran comitiva di cortigiani, tra' quali pretendesi avessero luogo Galeotto e Giovanni Pico della Mirandola, peraltro assai giovinetti* (b); *e tra' quali non ripugna punto, che si ritrovassero Baccio Ugolino che mostreremo a suo tempo essere stato suo famigliare, e Carlo Canale suo cameriere* (c), *i quali ebbero, come vedrassi, ad essere chi attore, chi testimonio dell' Orfeo colà composto. Aveva in allora il Poliziano diciott' anni: e fu a quel tempo,*

(a) *Cronica di Bologna. Rer. Italic. – tom.* 18, *col.* 787.

(b) Certamente Giovanni Pico non aveva quel' anno, che undici anni; e Galeotto, suo fratel maggiore, non poteva essere molto avanzato. Sono informato da buona parte, che il signor abate Bettinelli à tolta questa notizia dalla *Storia* ms. *di Mantova* dell' Amadei. Se fossero questi due giovani in compagnía del cardinale sì o no, altri sel vegga.

(c) Che Carlo Canale fosse camerier del cardinal Francesco, l' abbiamo tratto dal Testamento di esso cardinale, il qual si trova originale nell' archivio regio ducale segreto di Guastalla.

che tra esso e l' Ugolino si strinse quel vincolo d' amicizia, che fino alla morte stretti li tenne; e che stima e rispetto concependo verso il Canale, trovossi poscia disposto a raccomandargli l' Orfeo, come or or si vedrà. Entrò in Mantova il cardinale a' 22 *d' agosto, e vi si ritrovò sino a'* 9 *d' ottobre, come per documenti autentici si è raccolto* (a)*: laonde in quel tratto di tempo tiensi l' Orfeo ivi composto, ed in teatro rappresentato.*

Non è che una inavvertenza del padre Giovannantonio Bianchi il dir che l' Orfeo composto fosse per le nozze o per la giostra di Giuliano de' Medici (b)*: ed è pur fallo del Menkenio il supporlo consegnato dall' Autore alle stampe poco dopo che fu tessuto* (c)*. Era il Poliziano troppo ritenuto in materia di produr le sue cose; ed anzi delle volgari specialmente n' era affatto disprezzatore. Gli amici però ne facevano conserva; e Carlo Canale, fra gli altri, ebbe premura di tener vi-*

(a) Se ne veggono citati dal padre Donesmondi, *Istor. Eccl. di Mantova - par.* 2, *lib.* 6, *pag.* 42 *e* 43; e nella *Storia* ms. dell' Amadei.

(b) *Vizj e Difetti del moderno Teatro - par.* 2, *ragionam.* 6, *pag.* 331, nelle *note*.

(*c*) Loc. cit. *nota* (*b*), *pag.* 496.

vo l' Orfeo presso di sè, come quegli che aveva più di tutti ammirata la celerità colla quale fu prodotto dal giovine Poeta.

Ora, trascorso qualche tempo dacchè aveva questo dramma avuto nascimento, ed avvertito il Poliziano della cura onde Carlo Canale ed alcuni altri pochi lo custodivano; prese argomento di scrivere al detto Canale, manifestandogli quanto egli riputasse indegno dell' altrui sollecitudine quel componimento ch' egli avrebbe piuttosto voluto ricoperto d' eterna obblivione, come imperfetto e sconcio che a lui pareva. Tuttavolta, veggendo ch' egli tanto l' amava, e che altri pur lo stesso facevano, di buon grado si protestò di cedere alla volontà di lui; e gliene fece raccomandazione, affinchè, come cosa nata sotto gli auspicj del cardinale, di proteggerlo si compiacesse.

Questo è il tenor vero della Lettera che verrà appresso; nè dobbiamo credere che questa sia una dedicatoria messa giammai in fronte all' Orfeo dal suo Autore. Locchè voglio avvertire, perchè non si creda che tutti gli esemplari che ánno questa Lettera in fronte, debbano riputarsi tratti dall' originale: che anzi quelli che non l' ánno, possono essere

più genovini; non essendo stato l' accoppiamento di questa Lettera all' Orfeo, che un arbitrio de' copisti, i quali presero una lettera di raccomandazione, per una dedica. È troppo chiaro che il Canale teneva già l' Orfeo presso di sè, perchè non abbiasi a supporre che gli venisse con questa Lettera spedito dal Poliziano. Morto poscia il cardinale nel 1483, *come vedrassi più chiaro in una delle* Osservazioni *sopra l' Orfeo; andò Carlo Canale a Roma a' servigj del cardinal di Parma: e l' anno appresso Lodovico Gonzaga fratello del morto porporato, essendo stato eletto alla Chiesa mantovana, ed aspirando al cardinalato; colà pur si recò: e ritroviamo che si teneva caldamente molto raccomandato al Canale per queste pratiche sue, come ò potuto rilevare dalle lettere originali di questo prelato, conservate in varj volumi nell' archivio secreto della città di Guastalla* (a).

(*a*) Era giunto il vescovo a Roma il sabato antecedente alla domenica dell' Ulivo. Per timor di peste, sulla fine di maggio si ritirò a Bracciano. Di là in data de' 13 di giugno scrisse al Canale, ringraziandolo degli uffizj che faceva a pro suo col cardinal di Parma, e promettendo mandargli parte delle sue cacce.

L' Orfeo adunque rimase nelle mani del Canale, così scritto a penna; e si sparse pur anche in mano d' altri. Non v' à dubbio che la copia del Canale non dovesse essere perfetta, e qual l' Autore dettolla; ma non possiamo esser certi che gli esemplari che si trascrissero da altri, fossero tali. È probabile che alcuni i quali avevano sentito recitare l' Orfeo, o avevano avuto parte nel rappresentarlo, ne trascrivessero i pezzi; accozzandoli poi come loro parve meglio, e surrogando altri versi, ed altre formole di dire, ove traditi si videro dalla memoria. Non sarebbe questo l' unico esempio di simile avvenimento. Questo nostro pensiero vien fiancheggiato da tre non lievi riflessi: primo cioè, dall' avidità che nascer

Qualche volta lo ebbe presso di sè: onde a' 6 d' agosto, stando pure colà, scrisse a Giampietro Arrivabene: *Domino Carlo Canale non è venuto: pare che non abbia a venire fin domane, e forsi l' altro*. L' anno 1488 a' 19 di febbraio, stando in Sabbionetta, così scrisse a Bartolommeo Erba suo agente in Roma: *Siamo contenti contrai in nome nostro compaternità cum m. Carolo Canale, e cusì per questa nostra ti commettiamo, e constituamo nostro procuratore, e facciamoti mandato speciale a tal cosa.*

dovea negli uomini d' aver questo dramma alle mani; secondo, dalla difficoltà che aveva il Poliziano a lasciarlo correre sotto gli occhi altrui; terzo, dai notabili difetti che colle nostre Osservazioni considerar faremo nell' Orfeo stampato sino al dì d' oggi. Il primo c' induce a conghietturare che qualcheduno o per dritto o per rovescio s' incapricciasse di volere l' Orfeo; il secondo ci persuade che il Poliziano non lo volesse dar fuori; il terzo ci assicura che servendosi il copiatore o della propria o dell' altrui memoria nell' accozzarlo insieme, a tale il riducesse, da fare all' Autor suo vergogna.

Così adunque variati gli esemplari dell' Orfeo, era assai facile che abbattendosene una copia corrotta in mano di chi avesse voglia di darla alle stampe, riuscisse l' opera guasta per sempre, sinattantochè un esemplar corretto non se ne fosse scoperto, simile a quello che il Canale ed altri pochi amici del Poliziano già possedettero, onde restituirla al primiero decoro, e riparar il danno che all' Autor suo provenir ne dovea. Difatti per tal maniera andò la bisogna: imperciocchè Alessandro Sarzio raccoglitore premurosissimo delle cose del Poliziano, ebbe alle mani assai

tardi le soavissime Stanze del nostro Poeta, come pure l' Orfeo, ma sventuratamente corrotto, che tosto tosto trattener non si seppe dal consegnare alle stampe; indirizzando tutte queste cose con sua lettera a monsignor Antonio Galeazzo Bentivoglio arcidiacono di Bologna.

Non avvenne già questo innanzi al 1494, *siccome vien sospettato nel Catalogo d' alcune delle principali edizioni delle cose volgari del Poliziano, raccolto da Apostolo Zeno, ed accresciuto dal Volpi* (a)*; ma propriamente nell' anno stesso* 1494. *Siamo tenuti di questa notizia sicura al signor abate don Petronio Belvederi bolognese, che à con molta diligenza e fatica raccolto un Indice di tutti i libri del primo secolo della stampa, che si ritrovano nelle biblioteche diverse della dotta Bologna. In quella de' monaci Cassinesi, detti* di san Procolo, *egli à veduto questa prima edizione fatta in quarto di carta reale, per opera di Platone de' Benedetti, appunto nel* 1494, *e terminata a'* 9 *d' agosto* (b).

(*a*) Nella terza edizione Cominiana, pag. XXXV.

(*b*) Questa è la data che leggesi in fine di

Per qual cagione il Sarzio desse ad imprimere al Benedetti piuttostochè ad altro stampatore tali cose, egli è ben chiaro. Questo accuratissimo uomo nell' arte sua, il quale adoperò il più bel carattere tondo e nitido, che mai si vedesse a qué' giorni, era stato l' anno addietro eletto dal Poliziano medesimo a stampar la sua Traduzione latina di Erodiano, la qual fu spedita dall' Autore con lettera latina ad Andrea Magnanimo bolognese, raccomandandogli che appunto dal Benedetti imprimere la facesse, e che operasse in modo, che Alessandro Sarzio assistesse alla correzione. Così fu fatto; laonde quell' opera uscir fu veduta da qué' torchi nel mese d' agosto del 1493 (a). *In conseguenza pertanto*

questa edizione: *Quì finiscono le Stanze composte da messer Angelo Poliziano, fatte per la Giostra de Giuliano fratello del magnifico Lorenzo di Medici de Fiorenzi, insieme con la Festa de Orfeo e altre gentilezze stampate curiosamente a Bologna per Platone delli Beneditti impressore accuratissimo dell' anno* M. CCCC. LXXXXIIII. *a dì nove de agosto.*

(*a*) Questa bella edizione in foglio io l' ò veduta nella biblioteca del nostro convento della Nunziata in Bologna. Trovasi ancora questa Traduzione ristampata in Roma.

di questo travaglio, credette il Sarzio di non poter procurare alle cose volgari del Poliziano un impressore più diligente ed ancora più accetto al Poeta, che il Benedetti. Ma perchè ben sapeva quanto poco fossero dall' Autor loro curate queste sue puerili produzioni, ancorchè degnissime dell' altrui stima; guardossi di non manifestare al Poliziano l' intenzion sua, e dielle celatamente a stampare, affinchè la modestia di lui non avesse ad impedir l' esito dell' impresa (a).

Quand' ecco, uscita appena alla luce quest' opera, nè forse giunta pur anche sotto gli occhi del Poliziano, armata implacabilmente la morte a toglier dal mondo nell' età florida

(*a*) Fa testimonio di tutto questo la Dedicatoria del Sarzio, ove leggiamo: *A questi giorni passati, reverendissimo Monsignore, mi capitorno alle mani certe Stanze del mio e tuo gentilissimo Poliziano ..... Giudicai fusse gran male che elle si avessino a perdere, nè venissero qualche volta a luce. Per questo le ò date ad imprimere a Plato de' Benedetti ..... Credo ancora, che ..... alquanto al Poliziano dispiacerà che queste sue Stanze, da lui già disprezzate, si stampino ..... La Festa ancora di Orfeo, quale già compose a Mantova quasi all' improvviso, sarà insieme impressa* ec.

di quarant' anni il dottissimo Autore, il quale cessò di vivere in Firenze il giorno 24 *di settembre dell' anno stesso, vale a dire quarantasei giorni dopo, dacchè era stato tirato l' ultimo foglio di quelle poesie* (*a*). *Ognuno ben vede che se incorrette e non compiute furono in allor pubblicate, la morte dell' Autore tolse ogni speranza ch' egli movendosi a compassione di queste cose sue, ne procurasse poi una perfetta ristampa.*

Così com' erano pertanto furono dalla repubblica letteraria accettate; e gli avidi stampatori a norma della prima edizione sempre le riprodussero. Non tacerò la seconda edizione che ne fu fatta in Bologna da Caligola Bazalieri nel 1503; *poichè questa, non men rara, che la prima, mi à servito di qualche lume ad illustrare l' Orfeo, e a tessere questa mia fatica. Tale ristampa non fu certamente veduta da chi ordinò l' indicato Catalogo; e però fu malamente citata. Ne possiede una copia il signor Floriano Cabassi car-*

(*a*) Ecco l' epitaffio postogli in san Marco a Firenze: *Politianus in hoc tumulo jacet Angelus, unum — Qui caput, et linguas, res nova, tres habuit. Obiit an.* 1494, *sept.* 24, *aetatis* 40.

pigiano; ed io per mezzo del signor Girolamo Colleoni da Correggio, singolarissimo mio padrone ed amico, ò potuto vederla ed esaminarla. Quello che v' è di notabile, si è che questo stampatore lasciando in tutto come stava la Dedicatoria del Sarzio, ardì poi di cangiare quelle parole, le ò date ad imprimere a Plato de' Benedetti, *in queste,* le ò date ad imprimere a Caligula di Bazaleri; *non accorgendosi che parlandosi, in quella Lettera, del Poliziano come persona viva, sarebbe stata facilmente scoperta la sua impostura* (a). *Simile bestialità commise Niccolò Zoppino nella ristampa di Venezia del* 1513, *fatta per Giorgio Rusconi, e da lui ordinata; fingendo cioè, che il Sarzio avesse date a lui quelle*

(*a*) Questa edizione à il suo frontispizio così: *Cose volgari del celeberrimo messer Angelo Poliziano, novamente impresse*. Nel fine si legge: *Finiscono le Stanze della Giostra di Giuliano di Medici, composte da messer Angelo da Montepulciano; e insieme la Festa di Orfeo, e altre gentilezze; cose certamente dilettevole, e stampate in Bologna per Caligula di Bazaleri a dì* 22 *di zugno* M. D. III. La forma è in ottavo, il carattere rotondo. Il frontispizio è stampato in rosso, con alcuni legni dattorno.

cose a stampare (a)*: e replicolla poi nella nuova produzion che ne fece egli stesso nel* 1524*; siccome il prelodato signor Colleoni che la possiede, me ne assicura.*

Basti il fin quì detto a porre in chiaro come nascesse l' Orfeo del Poliziano, come se ne spargessero copie, e come finalmente venisse in luce. Ora mi è d' uopo mostrare come l' esemplare prodotto dal Sarzio, fosse imperfetto e corrotto. Certamente ogni uomo dotto l' à forse sospettato finora; ma non potendosene assicurare, ne à parlato con termini tali, che più all' Autore, che all' editore, sembrano ingiuriosi. Il Doni nella sua prima Librería *lasciò scritto che queste cose volgari del Poliziano a' suoi tempi, che erano pure i tempi del vero buon gusto, non si leggevano molto* (b)*. Non potè egli, così dicendo, alludere alle Stanze, le quali, come assai pregiate, furono inserite in quasi tutte le raccolte, specialmente impresse dal Giolito, e da qualche altro; talchè doveano certo con piacere ed avidità esser lette: ma dovette in-*

(*a*) Catalogo citato, pag. XXXVI e XXXVIII.
(*b*) *Libreria prima - lett. A, pag. 8, edizion del Giolito* 1550.

tendere di parlar dell' Orfeo, e di qualche altra composizion giovanile del nostro Autore, che certamente si videro a qué' giorni curate poco. Se non si leggeva molto l' Orfeo, segno è che assai difettoso si scorgeva da' letterati. E per tale invero anche il dotto Quadrio nel secol nostro lo riconobbe (a), *per tacer d' altri che si accordano conesso lui a confessarlo mancante d' ogni buona legge drammatica.*

Ma tanta imperfezione di questo dramma come poteva accordarsi colla profonda erudizione del Poliziano! Io deggio confessare che l' Orfeo stampato finora, è pieno d' inconvenienze, d' inverisimilitudini e di errori, i quali mi riserbo di far vedere nelle mie Osservazioni che verranno dopo l' opera: ma non posso intendere che il Poliziano, anche in età giovanile tanto erudito, potesse così deviare dal buon sentiero poetico. Quel Poliziano che fin da fanciullo era così ne' poeti greci versato, che non solo tradusse, come dicemmo, il breve Amor Fuggitivo di Mosco, ma eziandío ardì por mano alla versione del

(*a*) *Storia e Ragione d' ogni Poes. - vol.* 3, *par.* 2, *lib.* 3, *dist.* 3, *cap.* 4, *partic.* 1.

principe degli epici, Omero (a)*; non doveva forse aver gustata la Poetica d' Aristotele e d' Orazio, e senza forse ancora ammirati gli esemplari del compor tragico d' Euripide e di Sofocle! E se tal frutto degli studj suoi non se gli voglia negare, poteva mai egli, tessendo un dramma anche frettolosamente, perder di vista le regole più principali dell' arte!*

Questi non lievi riflessi, mentre riscuotono ammirazione e rispetto al nome immortale del nostro Poeta, deggiono ancora persuadere che l' Orfeo qual s' è veduto finora, non è genovino parto del Poliziano. Grazie però alla diligenza di quegli antichi, i quali raccogliendo in particolari codici le cose più belle che uscivano dalla penna de' buoni scrittori, seppero ancora a noi conservare questo pezzo intatto, giaciuto finora inosservato tra i polverosi avanzi dell' antichità. Non posso

(*a*) Ce ne assicura il Poliziano stesso nella Centuria delle *Miscellanee*, sulla fine: *Dabam quidem philosophiae utrique operam, sed non admodum assiduam, videlicet ad Homeri poetae blandimenta natura et aetate proclivior, quem tum latine quoque miro, ut adolescens, ardore, miro studio versibus interpretabar.*

non arrogare a me una gloria che è pur tutta mia, d' avere scoperto l' Orfeo intero e perfetto in un vecchio codice miscellaneo che fu del padre Giambatista Cattaneo, Minor Osservante; conservato ora nella scelta e di rarissimi libri fornita biblioteca del nostro convento di Santospirito di Reggio, da quel dotto religioso fondata ed arricchita (a). *In esso, tra varie rime di Niccolò da Correggio, di Antonio Tebaldeo e di Timoteo Bendedei ambidue ferraresi, e tutti contemporanei al Poliziano; leggesi l' Orfeo col titolo di* tragedia, *la quale scorgesi in cinque brevi atti perfettamente e diligentemente divisa. Nonevvi apposto il nome del Poliziano; ma questo non avvenne forse per altro, sennon perchè chi ricucì scioccamente quel codice, levò dinanzi a quella certi quinternetti, ne' qua-*

(*a*) Questo religioso vien lodato dal Muratori nel libro 1 *Della Perfetta Poesia - cap.* 3, *pag.* 26, della prima edizione. Ma il ms. delle *Rime* di Simon da Siena, ch' ei vide presso di lui, più non riscontrasi in Santospirito. Il codice poi, di cui noi ora parliamo, è quello stesso citato da Giovanni Guasco nella *Storia Letteraria di Reggio - lib.* 1, *pag.* 43; donde ei trasse quelle *Rime* del Correggio ivi pubblicate.

li col carattere medesimo era scritta la prima parte intera delle Stanze del Poliziano, in fronte alle quali con cinabro era scritto: Angeli Policiani in Julium Medicem. *L' Orfeo doveva succedere a queste Stanze; e lo comprova la qualità stessa della carta, la forma in quarto, il carattere medesimo, e la stessa diligenza di scrivere i titoli e gli argomenti in vivacissimo cinabro: ma le Stanze levate via, furono con pessimo consiglio ricucite in altro miscellaneo di scritture e di stampe diverse, che nella medesima biblioteca vien conservato.*

Trascrissi tosto questa tragedia, appena che accorto mi fui della diversità che passava tra essa e l' Orfeo stampato: indi mi posi a far diligenti ricerche, se mai per avventura trovato si fosse un altro esemplar consimile, che fiancheggiasse ed autorizzasse la mia nuova lezione. Portò il caso, che quasi nel tempo stesso il signor dottor Buonafede Vitali di Busseto, mio grande maestro e strettissimo amico, fece acquisto d' un altro codice antico, nel quale ánno rime Iacopo Corso, Antonio Tebaldeo, Serafino dall' Aquila, il Cariteo, Iacopo Cieco da Parma, Iacopo dell' Abazia, Bernardo Accolti, Niccolò da

Correggio, Girolamo del Vescovo, il nostro Poliziano (a), *Baccio Fiorentino, cioè l' Ugolini; Bernardo Bellincione, Agostino Staccoli, Giambatista Corbani, Ciriaco Fiorentino, il Protonotario, forse Niccolò Quercente, chiamato comunemente* il Protonotario; *Panfilo Sasso, Paolo Antonio Fiesco, Gaspar Visconte, Ambrogio da Sanvito, Bernardo Pulci, ed altri incerti. In mezzo a tante rime trovò egli trascritta senza nome d' autore anche la tragedia dell' Orfeo, quasi deltutto consimile all' altra da me scoperta, e mancante solo della divisione degli atti. Ei sapendo le mie premure, si prese la pena di trascriverla, e spedirmela con qualche sua osservazione intorno alle varianti lezioni.*

Poco dopo ebbi agio di veder il codice cogli occhi miei, onde giudicar dell' antichità e del pregio d' entrambi, affine di decidere quale di essi potesse essere più autorevole. Vidi però essere di gran lunga più antico ed

(*a*) Quattro sono i sonetti che in questo codice vanno sotto nome del Poliziano. Uno però, il qual comincia *Il sole avea già l' ombre e le päure*, viene dal Crescimbeni nel vol. 3 de' *Comentarj - pag.* 207, attribuito a Bernardo Bellincione.

eziandio più esatto il codice Reggiano. I caratteri certo sono tali in esso, che ricopiato il dimostrano nel più bel fiorire del Poliziano. Il riscontro della sola prima parte delle Stanze disopra indicata, può comprovare in certo modo l' antichità, mancandovi la seconda che è rimasta imperfetta. La carta, per quella pratica che ò fatto nell' esame di non poche scritture in diversi archivj, non può dubitarsi che non sia di qué' giorni (a). *Insomma tutto cospira a renderci molto venerabile la copia Reggiana: e in verità, chi la trascrisse, dovette averne grandissima stima; poichè non solo adoperò ne' titoli e negli argomenti pulitamente il cinabro, ma tinse ancora tutte le iniziali de' versi d' un vago gialletto che ricrea; cosa non usata nelle altre poesie che in quel codice stanno.*

Ma il manoscritto del signor Vitali è certamente più recente dell' altro. Eccone l' ar-

(*a*) È di quella carta sottile, che adoperavasi ordinariamente a scriver lettere. La marca è un basilisco o dragoncello sopra tre monticelli. Di carta simile, ma colla marca del basilisco solo, ò trovato lettere volanti di Lodovico Gonzaga Eletto mantovano, scritte l' anno 1488.

gomento innegabile. A segnar l' epoca di un codice non può cosa alcuna giovar meglio che i tratti storici che in esso rinvenir si possano. Se un libro incominci col darci notizia d' un fatto accaduto, non può certo il libro essere a quel fatto anteriore. Ciò posto, io ò osservato che il primo sonetto in ordine scritto nel codice, è di Iacopo Corso, ed è composto sopra la tomba del Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale morì l' anno 1493, *cioè poco prima che mancasse di vivere il Poliziano. Non fu dunque cominciato a scrivere quel libro, che dopo un tal anno. Veggonsi poi i componimenti in seguito scritti allevolte per diverse mani; e la Tragedia non incontrasi che verso il fine: talchè può supporsi che non fosse trascritta sennon dopo il* 1500.

Queste riflessioni m' indussero a non recedere dal codice Reggiano nella meditata correzion dell' Orfeo, non trascurando però l' altro esemplare in quelle parti che più esatto sembrato mi fosse. Non interruppi il corso alle mie ricerche, onde trovarne, se fosse stato possibile, qualche altro testo; ed essendomi l' anno 1771 *recato a Firenze, non tralasciai di visitare la celebre Laurenziana, ed altre di quelle doviziose biblioteche: ma tutto fu*

indarno. Credendo pertanto potermi bastare i due mentovati codici, m' accinsi a formarne una lezione perfetta, che dimostrasse quante bellezze sieno mancate sino ad ora all' Orfeo; e che nelle varianti tanto de' manoscritti, quanto delle stampe, somministrasse ad un amatore di queste cose quel tutto che poteva in questa parte desiderarsi. E perchè l' impegno mio principale fu di voler persuadere che il vero parto del Poliziano sia questo, ò voluto corredare questa tragedia di varie Osservazioni nel fine: le quali serviranno per un continuo confronto trall' Orfeo stampato finora, e tra il nostro; e mostrando quanto più giudizioso, verisimile, intero e perfetto riesca ora per la prima volta questo lavoro, giustificheranno, come io spero, presso degl' intendenti questo mio parere.

A quanto potesse qualche critico cavillare intorno al titolo di tragedia, *e intorno alla divisione degli atti, io mi riserbo a rispondere nelle Osservazioni medesime, ove farò evidentemente conoscere che ben all' Orfeo compete quel titolo, e che ben era nota ai giorni del Poliziano la necessaria divisione che aver doveva ogni favola, in cinque atti. Per ora io dirò francamente, esser questo il primo com-*

ponimento drammatico regolare, che in lingua nostra sia stato composto. E invero, se riandar vogliamo tutta la storia letteraria, e specialmente quella della volgar poesía; o noi non troveremo prima del 1472 alcun dramma toscano; o se qualche cosa ci dia alle mani, che abbia sembianza di poesía teatrale, vedremo essere non altro, che una farsa incondita, un dialogo irregolare, un affardellamento di ciance. Ai giorni del Poliziano furono in uso bensì gli spettacoli teatrali; ma chi voleva goderne de' perfetti, era costretto far rappresentare qualche commedia di Terenzio o di Plauto, o far tradurre alcuna di esse ad uso del teatro; locchè peraltro non cominciò a farsi tanto pertempo (a). *Certe*

(*a*) La più antica traduzione, forse, è la novella di *Gieta e Birria*, tratta dall' *Anfitrione* di Plauto: la quale però non esser del Boccaccio, ma di Giovanni Acquettini che fiorì col Burchiello nel 1480, dimostrasi dall' Argelati *Bibl. de' Volgar. - tom.* 3, *pag.* 229. Nell' indicate lettere di Lodovico Eletto mantovano ne abbiamo una data a' 5 di marzo del 1501, diretta a Timoteo Bendedei, ove dice: *che usastive omne diligenzia per farmi avere due delle commedie di Plauto, tradutte per m. Batista Guarino*. Di queste, ch' io sappia, non

rappresentazioni sacre che abbiamo di què giorni, certe altre favole; sono tutte cianfrusaglie che non ánno, come suol dirsi, nè capo nè coda: e senza star a portarne esempj, e additarne alcune di quelle tante che ci rimangono, lascerò che testifichi tal verità l' eruditissimo Quadrio che tante n' ebbe alle mani. Niuna osservazione (*dic' egli*) nè regola in questi componimenti pur si teneva, nè quanto all' unità dell' azione, nè quanto alla durazione del tempo, nè quanto all' identità del luogo, nè quanto ad altro che dalla buona tragica sia richiesto (a).

Vi furono degli uomini di talento in quel torno: ma o disperassero eglino di poter giugnere alla perfezione de' greci e de' latini esemplari, o volessero, come anc' oggi si suole, secondar il gusto del secolo; proseguiron a tesser favole senza metodo. Tra questi io annovero Niccolò da Correggio, personaggio certo di gran sapere a' suoi dì, e poeta di buon grido; il quale nell' anno 1486 *avendo*

è rimasta notizia. Paride Ceresara tradusse pure l' *Aulularia* di Plauto, come da altra de' 22 di giugno ivi raccogliesi.

(*a*) *Vol.* 3, *lib.* 1, *dist.* 1, *cap.* 4, *pag.* 57.

composto la Fabula di Cefalo, *si protestò nel prologo, che non era nè commedia nè tragedia:*

Non vi do questa già per commedía;
Che in tutto non se osserva il modo loro:
Nè voglio la crediate tragedía,
Sebben de Ninfe gli vedreti il coro.
Fabula o istoria, quale ella se sia,
Io ve la dono, e non per precio d' oro.

E veramente disse bene, perchè non si sa cosa sia. Tragedie volgari, prima del Poliziano non se ne trovano: latine bensì, come l' Ezzelino *d' Albertino Mussato, la quale è forse l' unica de' secoli bassi. Commedie volgari, nemmeno: abbiamo però la* Catinia *di Secco Polentone, in latino. Ma in volgare, torno a dire, non si trova vestigio nè di tragedia nè di commedia, prima del nostro Autore. So che il Bumaldi à scritto che Fabbrizio da Bologna, il quale fioriva circa il* 1250, *fu componitor di tragedie nel nostro idioma* (a)*: ma oltre al sapersi già quanti strafalcioni abbia il Bumaldi commesso, vediamo quì*

(*a*) *Biblioth. Bonon. - fol.* 66.

l' ignoranza sua nel non aver inteso Dante ove nel libro Della Volgar Eloquenza, *di Fabbrizio favella. Dice Dante, che Fabbrizio fu poeta di stile tragico: ma cosa intendesse Dante per lo stile tragico, è noto a' letterati; poichè così egli fu solito d' appellare lo stil sublime. Luigi Riccoboni parimente dice che la commedia intitolata* Floriana, *tessuta in terza rima, e mista d' altri metri; sia dopo i tempi di Dante, o intorno al* 1400 (a)*: ma si penerebbe molto a provarlo. Il chiarissimo Scipion Maffei, di essa parlando, non disse che queste parole:* La Floriana pur in terzetti con altre maniere di versi, nella seconda edizione del 1526 si dice commedia antica; e fu composta nel secolo antecedente (b). *Bene sta che nel* 1526 *potesse dirsi antica; ma non costa dell' antichità enorme che il Riccoboni le attribuisce.*

Quegli altri drammi volgari poi, che di quel secolo si riscontrano divisi in atti, e che perciò sembrano, almeno nell' estrinseca forma,

(*a*) *Histoire du Théât. Ital. - chap.* 4, *pag.* 32 *et* 155, *à Paris*, 1727.

(*b*) *Esame all' Eloq. Ital. del Fontanini - pag.* 54.

accostarsi o a tragedia o a commedia; e tutti qué' pochi eziandio, che di simili titoli vanno o giustamente o ingiustamente fregiati; come la commedia che tratta della Conversione di santa María Maddalena, *scritta da Antonio di Iacopo Alamanni, e divisa in cinque atti; il* Filostrato e Panfila, dui amanti, *tragedia d' Antonio Camelli detto* il Pistoia; *la* Calandra, *commedia di Bernardo Divizio da Bibbiena, che è la prima cosa perfetta di tal genere nata nella nostra lingua, ma scritta in prosa: queste, dico, e tali altre cose, tutte nacquero dopo l' Orfeo del Poliziano. Sicchè conchiuder si dee, che la nostra tragedia, per quanto si può dalle antiche memorie sapere, è la più antica delle migliori e ben distinte cose drammatiche italiane, che indicar si possa.*

Io non soglio tanto apprezzare le mie opinioni, che non tema d' ingannarmi: ilperchè non ò mancato di comunicare le mie idee ad uomini dotti ed assennati, affinchè esaminando meglio questa faccenda, essi m' illuminassero ove io per mala sorte malamente apposto mi fossi. Ma posso dire d' aver trovato tutti conformi al mio concepito parere. Tra gli altri il signor abate Girolamo Tiraboschi, bi-

bliotecario meritissimo di S. A. S. il signor Duca di Modena, noto abbastanza per la sua Storia della Letteratura Italiana, *cui ad insinuazione del chiarissimo signor abate Saverio Bettinelli ò comunicata la mia scoperta, onde ritrarne il sentimento suo; in data de'* 19 *aprile di quest' anno* 1775, *così mi scrive:* Finora non ò avuta occasione di esaminare lo stato della poesía italiana teatrale del secolo XV., poichè nella storia di esso non sono ancor giunto a questo argomento. A me par nondimeno, che il titolo di *tragedia* non disconvenga all' Orfeo. Esso certamente non è una tragedia di Racine o di Corneille; ma pur à qualche idea di tragedia; ed à assai più diritto a tal nome, che non il poema di Dante a quel di *commedia. E in altra, data il primo giorno di maggio:* Che poi l' Orfeo del Poliziano sia non solo il primo dramma italiano diviso in atti, ma assolutamente il primo tra gli scritti in nostra lingua; non temerei di affermarlo, almeno finchè un altro non se ne produca certamente più antico. L' Alamanni autor della commedia di santa María Maddalena, visse certamente più tardi del Poliziano, come ella potrà vedere da ciò che ne dice il conte Mazzuchelli. Tutte le rappresentazioni della Passione di

Cristo, ed altre somiglianti che vengon citate, appena meritano il nome nè di dramma nè di poesía. La Floriana non so nemmen io che sia; ma non veggo come si possa provarla più antica dell' Orfeo. Non so se si possa affermar con certezza, che questo fosse composto nel 1472; ma certo non si può differire molto più oltre. E perciò io credo che al Poliziano si debba la lode di aver primo di ogni altro dato all' Italia qualche non infelice esemplare di poesía drammatica.

Era ben doveroso che tutte queste cose si ponessero in chiaro a gloria maggiore del nostro immortal Poliziano, e ad illustrazione della storia della volgar poesía; e rimarrà conchiuso fino ad altra più sorprendente scoperta, che il primo ristoratore o forse eccitatore del teatro italiano, fosse il nostro Poeta. Nè, in testimonianza di questo vero, discaro potrà essere a' letterati il vedere in questa nuova forma riprodotto l' Orfeo: dico a' letterati; poichè la gente dozzinale, e coloro che si contentano d' una semplice e superficiale scientifica infarinatura; o quegli altri che non salendo mai ad esaminar il genio e la natura dell' antichità, stanno di maniera inchiodati al moderno, che indi non si possono

svellere per modo alcuno; io non li credo abili a giudicare di questo componimento. Io sono di parere che costoro intanto qualche volta si sentono lodar molto le perfette tragedie e commedie de' nostri cinquecentisti, perchè sanno che sono sempre state avute in grandissimo pregio: del resto, se non temessero le fischiate, ne direbbero quello che sentono propriamente, vale a dire che quelle sono cose insipide e di poco valore; tanto vanno pregiudicati per certi moderni drammi che altro non fanno, che gittar polve negli occhi. Per lo stesso modo, se mai sarà che prendano fralle mani questa tragedia, sono certo che loro produrrà nausea e fastidio, perchè non sapranno formarsi primieramente l' idea del tempo in cui fu composta, d' un tempo cioè rozzo ancora in gran parte; nè sapranno giudicare della sua semplicità troppo amabile, essendo eglino avvezzi ad ammirare gli intralciamenti e le macchine maravigliose che mai a' Greci, a' Latini ed a' buoni Italiani non piacquero. A questi dunque io non dono la presente tragedia; ma bensì a qué' pochi, i quali avendo finora amato l' Orfeo difettoso com' era, pel rispetto grande al suo Autore dovuto; meglio saranno per farlo in avvenire, vedendolo ridotto alla sua

vera integrità e lezione. A qué' tali io lo dono, che pregiando al sommo un quadro di Tiziano o di Correggio, sanno grado eziandio agl' imperfetti disegni di Cimabue. Questi attenzione facendo alla diversità de' secoli, alla varietà de' costumi, alla dissimiglianza de' genj; e ad essi accomodando il loro intelletto; scopriranno in quest' opera il bello che non saprà vedervi giammai un occhio torbido e pregiudicato: e qué' difetti che per fatale necessità vi sono, sapranno attribuirli all' età d' un Autore cui se la sorte fosse stata meno contraria, togliendolo sì pertempo di vita; avremmo peravventura l' opere sue da lui stesso emendate (a).

Forse alcuno amato avrebbe che io, dietro a questa mia scoperta, mi fossi dato a raccogliere tutte quelle cose volgari che del Poliziano si trovano, onde far parte al pubblico d' una compita collezione delle cose di lui. Io non dirò che tale impresa, qualunque volta

(*a*) Aldo Manuzio dedicando a Marino Sanudo le Opere latine del Poliziano da lui impresse in Venezia, in foglio, nel 1498, disse: *Est igitur dignissimus venia Politianus noster, si quid in ejus scriptis deprehendetur vitii; quandoquidem emendaturus, si licuisset, erat.*

voluto avessi, non mi fosse stata agevole a mandar ad effetto; sapendo ben io a quali ripostigli dovessi ricorrere per far di tali cose raccolta, nè mancandomi amici che aiutato mi avrebbero. E infatti tal pensiero lo ebbi già un tempo: ma riflettendo poi di non potere sulle altre poesie tessere quel lavoro tutto mio, che ò ordito sopra l' Orfeo; deliberato mi sono lasciar tal impresa ad altri, contentandomi d' avere somministrato a tale raccolta che far si potesse, l' intero e perfetto Orfeo che d' ora innanzi potrà benissimo andare stampato senza il corredo di queste mie Osservazioni.

Aggiugnerò per ultimo, che questo mio lavoro nacque dagli ozj miei d' alcuni anni addietro. Fin l' anno 1769 *tessuto io l' aveva colla sola notizia del codice Reggiano: ed essendosi esibito a stamparmelo Giuseppe Braglia che allora presedeva ai torchi di Mantova, glielo donai; ma ò poi ringraziato Iddio, che non ne facesse nulla. In seguito, col manoscritto del signor Vitali, e con altre notizie di mano in mano acquistate, lo migliorai: e poichè vidi aver il Comino, stampator di Padova, tanta premura per le cose volgari del Poliziano, da lui fino a tre volte colla sua solita accuratezza stampate; a lui l' offersi sen-*

za veruno interesse. Volontieri egli accettollo; e in data de' 7 di luglio del 1770, *mi scrisse:* Ò ricevuto a suo tempo la favoritissima sua dei 17 passato, col prezioso manoscritto dell' Orfeo del Poliziano, eruditissimamente illustrato da V. P. R. Stia certa che quà esaminato da persona dottissima, Ella ne à ripetuti infiniti applausi. *D' allora in poi io non ò mai più pensato a questa faccenda; e intantochè ad altre cose ò tenuti rivolti gli studj miei, giaciute sono queste carte dimentiche nello scrigno. Ma il padre lettor teologo Luigi Tuschini ravennate, amico mio singolarissimo, consapevole di questa mia trascuraggine, me ne à così riscosso, e mi à talmente fatto scrupolo di defraudar così a lungo il pubblico della mia scoperta, che mi è convenuto i giorni passati ripigliar tralle mani quest' operetta cui, dopo altre indagini non men premurose delle prime, ò dato una forma tutta nuova, e alquanto, a mio parer, più metodica. E perchè altre cure al presente mi circondano, che non mi lasciano mezzo o via di pensare a dar fuori quest' operetta; ne ò fatto dono al medesimo, affinchè egli, se vuole, se ne prenda il carico di pubblicarla.*

L' ORFEO,

TRAGEDIA.

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

Solevano i Lacedemonj, umanissimo messer Carlo, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato; giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancor io, che la Fabula di Orfeo, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale mantuano, in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare perchè dagli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta; fusse disubito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare piuttosto al suo padre vergogna, che onore; e piuttosto atta a dargli malinconía, che allegrezza. Ma veden-

do che voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà in vita la ritenete; conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno e alla volontà vostra, che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto lo auspicio di sì clemente Signore, merita d' essere esenta dalla comune legge. Viva adunque, poichè a voi così piace; ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi che sapete la necessità della mia obbedienzia, e l' angustia del tempo, vi priego che colla vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale*. (*)

(*) Io ò tralasciate le poche varie Lezioni di questa Lettera tratte dal Serassi dal ms. Chisiano, perchè non interessano per nulla; ma non tralascerò quelle dell' Orfeo, dedotte dal medesimo codice, e delle quali ci fornisce la terza edizione Cominiana.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA,

GIUSTA LE EDIZIONI PASSATE.

MERCURIO.

PASTORE.

MOPSO, pastore vecchio.

ARISTEO, pastore giovane.

TIRSI, servo di Aristeo.

ORFEO.

ALTRO PASTORE.

PLUTONE.

MINOS.

PROSERPINA.

EURIDICE.

UNA FURIA.

UNA BACCANTE.

CORO DI BACCANTI.

PERSONAGGI

DELLA PRESENTE TRAGEDIA.

Mopso }
Aristeo } pastori.
Tirsi }

Una Driade.

Coro di Driadi.

Orfeo.

Mnesillo, Satiro.

Plutone.

Proserpina.

Euridice.

Tesifone.

Una Menade.

Coro di Menadi.

L' ORFEO,

TRAGEDIA (*).

****

Argomento.

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d' Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie di Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei vicino all' acque,
Una serpe la morse, e morta giacque.

(*) *L' economica forma della presente nostra ristampa non comportando che si mettessero appiè di pagina le* varianti Lezioni *di quest'* Orfeo, *come stanno nell' edizione originale di* Vitto*; le abbiamo collocate per ordine in fine della Tragedia, dove precederanno immediatamente alle* Osservazioni *che le concernono*. (Gli Editori)

Orfeo, cantando, allo Inferno la tolse:
Ma non potè servar la legge data;
E chi la diede, ancor se la ritolse:
Ond' esso in vita acerba e disperata,
Per sdegno amar più mai donna non volse;
E dalle donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l' Argomento.

ATTO PRIMO,

PASTORALE.

++++++++++++

MOPSO, ARISTEO, TIRSI.

MOPSO.

Avresti visto un mio vitellin bianco,
C' à una macchia di negro in sulla fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARISTEO.

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti:
Ma ben sentíi mugghiar là dietro al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Intanto, Mopso, ti starai quà meco;
Ch' io vuò che ascolti alquanto i miei lamenti.
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Dïana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana,
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d' amor divenne insana:

Talch' io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto.

MOPSO.

Aristeo mio, quest' amorosa face
Se d' estinguerla tosto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che Amor non m' è già cosa nuova:
So come mal quand' è vecchio si regge.
Rimedia presto or che 'l rimedio giova;
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t' usciranno e l' api e gli orti,
E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

ARISTEO.

Mopso, tu parli queste cose a' morti;
Sicchè non spander meco tue parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole;
Nè guarir cerca di sì dolci noglie.
Quel loda Amor, che più di lui si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto,
E canterem sotto all' ombrose foglie;
Ch' io so che alla mia Ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella Ninfa udir non vuole.

La bella Ninfa, sorda al mio lamento,
Il suon di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il ceffo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, ec.

Ben si cura l' armento del pastore;
La Ninfa non si cura dello amante,
La bella Ninfa c' à di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come l' agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, ec.

Digli, fistola mia, come via fugge
Cogli anni insieme sua bellezza isnella;
E digli come il Tempo ci distrugge,
Nè l' età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella;
Che sempremai non son rose e vïole.
Udite, selve, ec.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia:
Dite quante per lei lagrime versi;
E la pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.

Udite, selve, ec.

MOPSO.

E' non è tanto il mormorío piacevole
Delle fresche acque che d' un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fralle cime de' pini, e quelle rombano;
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che pertutto rimbombano.
Se lei le ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

ARISTEO.

Ch' è del vitello? àllo tu ritrovato?

TIRSI.

Sì ò: così avess' egli il capo mozzo;
Che poco men che non m' à sbudellato:
Corsemi contro per darmi di cozzo.
Pur l' ò poi nella mandra ravvïato:
Ma ben so dirti ch' egli à pieno il gozzo.

ARISTEO.

Or io vorrei ben la cagione udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRSI.

Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta, e sì dolce favella,

Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose à il volto, e d' or la testa,
E gli occhi bruni, e candida la vesta.

ARISTEO.

Rimanti, Mopso; ch' io la vuò seguire,
Perch' essa è quella di cui t' ò parlato.

MOPSO.

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO.

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOPSO.

O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu, ch' egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna questo amore.

TIRSI.

O Mopso, al servo sta bene obbedire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai, che noi.
A me basta guardar le vacche e buoi.

ATTO SECONDO,

NINFALE.

++++++++++++

ARISTEO, DRIADE, CORO DI DRIADI.

ARISTEO.

Non mi fuggir, donzella;
Ch' io ti son tanto amico,
Che più ti amo, che la vita e 'l core.
Non fuggir, Ninfa bella;
Ascolta quel ch' io dico:
Non fuggir, Ninfa; ch' io ti porto amore.
Non sono il lupo o l' orso,
Ma sono il tuo amatore:
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua;
E' convien ch' io la segua:
Porgimi, Amor, e presta le tue ale.

UNA DRIADE.

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.

Euridice, la ninfa, al fiume è morta:
L' erbe languono intorno a capo chino;
E l' acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato à il spirto peregrino
Quel bell' albergo; e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia ò di sua morte intesa;
Che una serpe la morse al piè nel dito:
Onde il danno spietato sì mi pesa,
Che tutte meco a lagrimar v' invito.

CORO DELLE DRIADI.

L' aria di pianti s' oda risuonare;
Che d' ogni luce è priva:
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto à Morte del cielo il suo splendore:
Oscurità è ogni stella.
Con Euridice bella
Colto à la Morte delle Ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore:
Piangete, selve e fonti;
Piangete, monti: e tu, pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L' aria di pianti, ec.
Ahi spietata Fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!

Come succisa rosa,
O come colto giglio, al prato langue.
Fatto è quel viso esangue,
Che solía di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L' aria di pianti, ec.
Chi canterà più mai sì dolci versi?
Che a' suoi söavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti gioiosi giorni,
Cogli occhi adorni che la Morte à spenti.
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L' aria di pianti, ec.

UNA DRIADE.

Orfeo certo è colui che al monte arriva
Colla cetera in man; sì dolce in vista,
Che crede ancor, che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista;
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto à Morte il più lëale amore,
Che mai giugnesse al mondo la Natura;

E spento il fuoco nel più dolce ardore.
  Passate voi, sorelle, alla pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
  Io porto a questo l' annunzio infelice.

ATTO TERZO,

EROICO.

++++++++++++

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO Satiro.

Orfeo.

Musa, triumphales titulos et gesta canamus
Herculis, et forti monstra subacta manu:
Ut timidae matri pressos ostenderit angues;
Intrepidusque fero riserit ore puer.

Driade.

Crudel novella ti riporto, Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo:
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo,
Ch' era fra l' erbe e fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

Mnesillo.

Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.

In qualche ripa sola,
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

ORFEO.

Ora piangiamo, o sconsolata lira;
Che più non ci convien l' usato canto:
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira;
E Filomena ceda al nostro pianto.
Oh cielo! oh terra! oh mare! oh sorte dira!
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.

Andar intendo alle tartaree porte,
E provar se laggiù mercè s' impetra.
Forse che volgerem la dura Sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra:
Forse ne diverrà pietosa Morte;
Che già cantando abbiam mosso una pietra,
La cerva e 'l tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirate, e i fiumi svolti.

MNESILLO.

Non si volge sì lieve
Dell' empie Parche il fuso,
Nè l' aspra porta del ferrato Inferno:
Ed io chiaro discerno

Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende, mai non torna suso.
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui che 'l cieco Amor preso à per duce.

ATTO QUARTO,

NEGROMANTICO.

✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢

ORFEO, PLUTONE, PROSERPINA, EURIDICE, TESIFONE.

ORFEO.

Pietà, pietà; del misero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti infernali:
Quaggiù m' à scorto solamente Amore;
Volato son quaggiù colle sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore;
Che quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è quà nel mondo cieco.
  Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Che se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare,
Che à il Ciel nemico e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte.
Dunque m' aprite le ferrate porte.

PLUTONE.

Chi è costui che coll' aurata cetra
Mossa à l' immobil porta,
E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra
All' alto monte preme;
Nè l' acqua più a Tantalo s' arretra;
Nè Tizio lacerato al campo geme;
Ed è ferma la rota
D' Issïon falso; e le Belidi estreme
Si stan coll' urna vota;
Nè s' ode spirto più, che si lamenti:
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

PROSERPINA.

Caro Consorte, poi che per tuo amore
Lasciai il Ciel superno,
E fatta fui regina dell' Inferno;
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto,
Che mi potesse intenerir il core.
Or, desïando, quella voce aspetto;
Nè mi par c' altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa:
Se da te debbo aver grazia una volta,
Posati alquanto, e 'l dolce canto ascolta.

ORFEO.

O Regnatori a tutte quelle genti
C' ánno perduto la superna luce;
Ai qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che Natura sotto 'l ciel produce;
Udite la cagion de' miei lamenti.
Crudele Amor de' nostri passi è duce.
Non per Cerber legar fo questa via;
Ma solamente per la donna mia.

Una serpe tra fior nascosa ed erba,
Mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico e celebrato amore;
Se la vecchia rapina in mente avete;
Euridice mia cara a me rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna,
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più, chi men fra' superi soggiorna;
Ognun convien che facci queste strade.
Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.

Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà Natura.

Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliate avete colla falce dura.
Qual è chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza.
Non vel dimando in don: questa è prestanza.

Io ve ne prego per le torbid' acque
Della palude Stige e d' Acheronte,
E pel Caos ove tutto il mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, Regina, piacque
Quando lasciasti su nostro orizzonte.
Se pur tu me la nieghi, iniqua Sorte,
Io non vuò su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA.

Non credev' io, Consorte,
Che nella nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l' Inferno di mercede or pregno:
Pianger vedo la Morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE.

Resa sia con tal legge,
Che mai tu non la vegge
Finchè tra vivi pervenuta sia.

Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Sennonchè tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S' inclini la potenzia del mio scetro.

ORFEO.

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus Eurydicen: reddita vita mihi est.
Haec mea praecipue victoria digna corona.
Credimus an lateri juncta puella meo!

EURIDICE.

Ahimè, che troppo amore
Ci à disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non son or più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto son tirata. Orfeo mio, *vale*.

ORFEO.

Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d' affetti e desir tanti?
Poichè rubato sono,
E la mia tanta gioia in doglia è volta;
Convien che torni a Morte un' altra volta.

TESIFONE.

Più non venir avanti:
Vani sono i tuoi pianti e le parole.

Solo di te Euridice si dole;
E ben à da dolersi.
Vani sono i tuoi versi, e vani i canti:
Più non venir avanti; anzi 'l piè ferma.
La legge dell' Abisso è immota e ferma.

ATTO QUINTO,

BACCANALE.

****

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORFEO.

Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
Perfin che i Cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudel è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
  Coglierò da quì innanti i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore.
Non fia più chi di donna mi favelli,
Poichè morta è colei ch' ebbe il mio core:
Chi vuol commercio aver co' miei sermoni,
Di femminil amor non mi ragioni.

Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole;
O chi per lei di libertà si spoglia,
O creda a suoi sembianti e a sue parole!
Che son più lieve assai, che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Seguon chi fugge, a chi segue s' asconde;
Vengono e vanno come al lito l' onde.

Una Menade.

O o öè, sorelle,
Ecco costui che l' amor nostro sprezza:
Öè diamogli morte.
Tu piglia il tirso; tu quel tronco spezza;
La nebride giù getta e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte:
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il fabbro il cribro spezza.
Non camperà da morte,
Poichè le donne tuttequante sprezza.
Addosso öè, sorelle.

La stessa, già ucciso Orfeo.

Öè öè, o Bacco; io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta, con crudele strazio;

Sicchè 'l terren, del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evöè, Bacco; accetta questa vittima.

CORO DI MENADI.

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, öè öè.
Di corimbi e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è quì:
E lasciate bere a me.
Ciascun segua, ec.
Io ò voto già il mio corno:
Porgi quel cantaro in quà.
Questo monte gira intorno;
O 'l cervello a cerchio va.
Ognun corra in quà o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua, ec.
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno.
Voi siet' ebbri; ch' io lo so.
Ognun faccia com' io fo:
Ognun succe come me.
Ciascun segua, ec.

Ognun gridi Bacco Bacco;
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi Öè öè.
Ciascun segua, o Bacco, te.
Bacco, Bacco, öè öè.

Τέλος.

VARIE LEZIONI DELL' ORFEO. (*)

Atto Primo.

7 (Tragedia) *Il codice Reggiano à tutti i titoli latini; e verranno indicati. Quì si legge* Orphei Tragoedia. *Nell' edizione Cominiana s' intitola* La Favola di Orfeo. *Intorno a questo cangiamento veggasi nel fine l' Osservazione I. Si avverta che indicandosi in seguito le varie lezioni senza indicar manoscritti, s' intenderà sempre di allegar la terza edizione Cominiana.*

(Argomento) Mercurio annunzia la Festa. *Ms. Chisiano:* Mercurio annonziatore della Festa. *Veggasi l' Osservazione II.*

1. El fu. *Ms. Vitali:* Che 'l fu. *Ritenghiam quella del Reggiano e Chisiano.*
2. Chiamato. *Ms. Vitali:* Figliol d' Apol nominato.
3. *Ms. Reggiano:* Disfrenato.
4. Che moglie fu.

(*) *In queste* varie Lezioni *il primo numero posto in margine indica la pagina; il secondo, il verso. Quelle che sono contraddistinte con* *, *per inavvertenza ommesse o nell' autografo del* p. Affò, *o nell' edizione di* Vitto, *furono aggiunte da noi.* (Gli Editori)

7, 5. *Ms. Reggiano:* E seguendola.
7. * Vicina.
8. Una biscia la punse.
8, 1. * All'.
3. *I due codici, de' quali servito mi sono, leggono ambidue:* E chi la diede, ancora se la tolse. *Per ischivare la replica viziosa ed inusitata della stessa parola in rima, mi è piaciuto correggere in questa forma. Nelle stampe, e specialmente nell' ultima Cominiana, questi sei versi dicono così:*

Che 'l poverello indrieto si rivolse;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata:
Però mai più amar donna non volse;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita un Pastore, e dice:

State attenti, brigata: buono augurio;
Poi che di Cielo in terra vien Mercurio.

Concorda il ms. Chisiano; sennonchè in esso il primo de' medesimi è variato in tal modo: Che 'l poverel tra via drieto si volse. *ed ove nelle stampe leggiamo,* Seguita un Pastore, e dice*; ivi si à:* Seguita un Pastore schiavone. *Il notabile cangiamento di questi ultimi versi ci dà luogo all' Osservazione III. a cui rimettiamo il leggitore. Gli ultimi due versi di quest' ottava mancano nel ms. Vitali; e però non occorre farne ulterior parola.*

Atto Primo.

9 Actus primus, pastoricus. Interloquuntur Mopsus, Aristaeus et Thyrsis.
1. Á' tu veduto.
2. Che à una macchia nera.
3. E duo piè rossi ed un ginocchio e'l fianco?
4. Appiè di questo fonte.
5. Venuti questa mane.
6. Ma sentí' ben mugghiar là drieto. *Ms. Vitali:* Là dreto.
8. Tu, Mopso, intanto ti starai quì.
9. * Ch' i' vo' c' ascolti alquanto i mié'.
10. Sotto quello.
12. C' un giovane amadore aveva seco.
13. Com' io vidi.
14. Mi si scosse il cor nel petto. *Ms. Vitali:* Mi scossò sì 'l cor e 'l petto.
15. E mia mente.

10, 2. E 'l cibo.
3. Son stato in letto.
4. * Questa amorosa.
5. Se di spegnerla presto non fai pruova. **Ms. Chisiano:* Se di spegnerla tosto.
7. *Ms. Vitali:* Non è già.
9. Rimedia tosto. *Ms. Chisiano:* Or che 'l rimediar.
10. Se tu pigli, Aristeo, sua dura. *Tutti tre i codici leggono* sue dure.
11. E' t' usciran del capo e semi ed orti. *Ms. Chisiano:* E sciami ed orti.
12. * E mandrie.
14. Non spender meco tal.
15. * Acciocchè il.

10, 16. * Vole.

17. Dolci doglie. *Circa questa varia lezione si vegga l' Osservazione IV.*

18. * Che di lui ben si dole.

19. *Ms. Vitali:* Ma se pure ti.

20. Deh, tra' fuor della tasca la zampogna. *Ms. Chisiano:* Trai. *Vedi l' Osserv. V.*

21. * Sotto l' ombrose.

22. Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna.

23. Cantus Aristaei *è detta ne' Codici questa Ballata; e nelle stampe*, Canzona.

24. La Ninfa mia. *così pur leggesi nel ms. Vitali.* Vole.

11, 1. Ninfa è sorda. *Ms. Vitali:* La Ninfa mia è sorda.

2. E 'l suon di nostra fistula. *Sembra che così legga anche il ms. Vitali.*

4. Bagnare il grifo. *Ms. Vitali:* La fronte.

7. * Dolci mie.

10. Che di sasso à il.

11. Anzi di ferro, anzi di diamante.

13. Come agnella dal lupo.

15. Digli, zampogna mia. *Ms. Reggiano:* Digli, fistola mia, come mi fugge.

16. La bellezza snella. * *Ms. Chis.* Snella.

17. Ne distrugge. *Ms. Vitali:* Si distrugge.

23. * *Ms. Chisiano:* Della donna mia.

24. Dite quant' io per lei lacrime. *Ms. Vitali:* Dite quanto.

25. E lei pregate. *Nel ms. Reggiano sembra doversi leggere:* Ella pregate. *ma ci attenghiamo in questa lezione al ms. Chisiano; avvertendo che questo verso manca nel ms. Vitali.*

12, 5. *Tutti i testi leggono quì*, trombano*: io ò voluto cangiare; e dietro l' edizione del Bazalieri m' è piaciuto scrivere* rombano, *come voce più atta a significar quel mormorio o sibilo che mandano le cime de' pini agitate dal vento; il quale non mi par tanto, che possa ad un trombeggiamento paragonarsi.*

8. S' ella l' ode.

10. *Nelle stampe questo verso è in bocca di Mopso.*

11. Così gli avessi il collo mozzo. *Nell' edizione del Bazalieri:* Sì ò: così che gli avessi el col mozzo.

13. Sì corse per volermi dar di cozzo.

14. * Nella mandria.

16. *I nostri due mss. dicono in questo verso chiaramente:* Or io vorrebbe la cagione udire*: ed essendo questa lezione senza dubbio falsa, m' è piaciuto correggerla. Ma è ben notabile anche quì la varietà del testo stampato; poichè in vece di questi due versi detti da Aristeo, ne pone altri due di Tirsi, che sono questi:*

Io ti so dir ch' egli à stivata l' epa
In un campo di gran, tanto che crepa.

Consente alle stampe il ms. Chisiano ove il primo di questi due sta così: I' ti so dir che gli à stivato l' epa.

18. Ma io ò visto una.

20. Io non credo che Vener sia più bella.

21. Più dolce in atto, o più superba in fronte.

22. E parla e canta in sì dolce favella.

13, 1. Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte.
3. Tutta soletta, e sotto bianca vesta.
4. * La vo'.
5. Perchè l' è quella di chi t' ò parlato.
6. Che 'l troppo.
9. *Ms. Chisiano:* O tentar quanta. *Ediz. Cominiana:* Forza abbia il.
10. Intorno a.
11. Ch' io voglio ire a trovarla sopra 'l monte.
12. O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
13. Vedi tu quanto d' ogni senso è fore.
15. Quanta vergogna gli fa.
16. *Ms. Vitali:* Sta ben l' obbedire. * *Ediz. Cominiana:* Ubbidire.
18. * *Ms. Chisiano:* Io so che gli è più savio.
19. * E' buoi.

Atto Secondo.

14 Actus secundus Nymphas habet. Loquitur Aristaeus. Interloquuntur, item plangunt quam flebili cantu Dryades. *Così nel ms. Reggiano.*
3. *Non tanto le stampe, ma eziandio il ms. Reggiano leggono:* E che più t' amo. *Ora mi piace seguir il ms. Vitali, poichè lasciando quell' e, il senso gramaticale corre assai meglio.*
4. Ascolta, o Ninfa bella.
6. *Si avverta che questo verso manca nel ms. Vitali.*
7. Non son quì lupo od orso. *Ms. Vitali:* Non sono lupo o orso.
8. Ma son tuo.

14, 9. Raffrena.
11. E tu via ti dilegui. * *Ms. Chisiano:* E tra via ti dilegui.
12. El convien ch' io ti segui.
13. * Porgimi or le tue ale.
14. *Da questo verso sino alla fine dell' Atto abbiamo un gentil pezzo di poesia non più veduto sinora nell' Orfeo. Vedi l' Osservazione VI.*

15, 5. *Ms. Vitali:* E lei fatt' è distesa.
7. *Ms. Vitali:* La cagion poi.
9. *Ms. Vitali:* Onde il dan dispietato.
10. *Ms. Vitali:* Al lacrimar ne invito.

16, 3. *Ms. Vitali:* Ratto è.
9. *Ms. Vitali:* Chi conterà.
14. *A modo mio ò voluto acconciar questo verso guasto in ambi i codici. Il Reggiano dice* Tanti giorni giorni*; e il Vitali*, Tanti gloriosi giorni.
24. *Così sembra doversi leggere nel ms. Vitali; e mi par meglio che nel Reggiano ove si à:* Sì subita ferita.

17, 3. *Ms. Vitali:* Mort' è oltre al monte la.

Atto Terzo.

18 Actus tertius, heroicus. Modulatur lamentaturque cithara. Orpheus obloquitur, Dryas, et Mnesillus Satyrus.
1. *Nelle stampe antecedenti, in vece di questo tetrastico si legge un' Ode saffica. Intorno a questa diversità leggasi l' Osservazione VII.*

18, 5. * Rapporto. *Quest' ottava nell' altre stampe è in bocca d' un pastore.*
6. Che tua.
7. Fuggiva l' amante Aristeo. *Ms. Vitali:* Ella fuggiva innanti.
8. Riva. *Ms. Vitali:* Sopra alla ripa.
9. * Velenoso.
10. * E' fior.
11. E fu tanto potente e crudo.
12. Che ad un tratto.
13. *In tutte le edizioni manca sì questa, come la susseguente parlata del Satiro. Veggasi l' Osservazione VIII.*

19, 6. Dunque piangiamo.
7. Non si convien.
9. *Ms. Chisiano:* E Filomela.
11. Come potrò soffrir mai.
13. Che in vita stia. *Il ms. Chisiano conviene co' nostri.*
14. Andar conviemmi.
16. Svolgerem.
17. Con lacrimosi versi, o dolce cetra.
18. Forse che diverrà. *Ms. Vitali:* Forse che ne diverrà. *Il ms. Chisiano conviene col Reggiano in questa nostra lezione.*
19. *Ms. Reggiano:* Mossa.
20. La cervia e 'l tigre insieme abbiamo accolti.
21. E tirate le selve, e' fiumi.

ATTO QUARTO.

21 Actus quartus, necromanticus. Verbis flebilibus modulatur Orpheus. Interloquun-

tur Pluto et Proserpina, Eurydice, item et Thesipho. Etenim duplici Actu haec Scena utitur. *L' interpretazione che io do a questo argomento dell' Atto quarto, veggasi nell' Osservazione IX.*

21, 5. Posa, Cerbero, posa il.

6. * Mié'.

7. *Ms. Vitali:* Non solamente piangerai con meco.

8. Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco.

11. Se voi sapessi le mie doglie amare.

12. Faresti compagnía a' mié'.

13. Miserel.

14. * Nimico.

15. Che vien per impetrar mercè da Morte.

16. Dunque gli aprite.

22, 1. *Questa parlata di Plutone, nelle stampe è ristretta in ottava così:*

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l' Abisso, e coll' ornata cetra?
Io veggo ferma d' Issïon la rota;
Sisifo assiso sopra la sua petra;
E le Belide star coll' urna vota:
Nè più l' acqua di Tantalo s' arretra:
E veggo Cerber con tre bocche intento;
E le Furie acquietare il suo lamento.

Il ms. Chisiano nel terzo verso in vece di ferma *à* fissa*; e nell' ultimo, per* acquietare il suo lamento, *legge* acquietate al pio lamento. *Veggasi l' Osservazione X.*

3. *Ms. Vitali:* Ecco che pianger fa la gente morta.

22, 13. *Nelle stampe, quì parla Minos con questa ottava:*

Costui vien contro le leggi de' Fati
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forse, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono entrati,
Come costui, la irremëabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton: quì cova inganno.

Intorno a questo cangiamento veggasi l' Osservazione XI.

23, 1. O Regnator di tutte. *Ms. Vitali:* O Regnaturi a tutte.
2. * Che ánno perduta.
3. Al qual.
4. * Sotto il.
6. Pietoso Amor di nostri. *Ms. Chisiano:* Pietoso Amor de' nostri.
9. * Tra' fior nascosa e l' erba. *La voce* nascosa *è tolta dall' ediz. Cominiana, mancando ne' Manoscritti.*
14. Del vostro celebrato antico.
15. * A mente.
16. Euridice mia bella mi rendete.
18. *Ms. Chisiano:* Ogni cosa mortale a voi ricade.
21. Tra'.
22. Che cerchi queste. *Ms. Chisiano:* C' arrivi a queste.

24, 2. Tagliata.
3. Chi è che mieta la semente.
6. Io non vel chieggio in don.
7. * Ne priego per le torbide acque.

24, 8. Palude stigia.

9. Pel Cäos onde tutto 'l mondo nacque. *Ms. Vitali:* Per Cäos ove tutto.

11. *Ms. Reggiano:* Che già a te, Regina.

12. Lasciasti pria nostro. *Ms. Reggiano:* Lasciasti su 'l nostro.

13. E se pur me la niega iniqua Sorte. *Ms. Chisiano:* E se pur me la nieghi.

14. * Vo'. *Questo è l'unico verso che manchi nel ms. Reggiano.*

15. *Le stampe ánno questi sensi ridotti in ottava così:*

Io non credetti, o dolce mio Consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno.
Or la veggio regnare in nostra corte;
E io sento di lei tutto il cor pregno:
Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per l' amor, pe' giusti prieghi.

17. *Ms. Reggiano:* Pïetà si trovasse al.

23. *Questi pur anche, nelle stampe sono messi in ottava:*

Io te la rendo, ma con queste leggi,
Ch' ella ti segua per la cieca via,
E che tu mai la sua faccia non veggi
Finchè tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran disir, Orfeo, correggi;
Sennonchè tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì dolce plettro
S' inchini la potenzia del mio scettro.

25, 6. *Nell' ediz. Cominiana e nell' altre stampe questo tetrastico è pur variato in questi tre versi:*

Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea.
Nel ms. Vitali si legge così:
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Haec mihi praecipue victoria digna coronae.
Veggasi l' Osservazione XII.

25, 10. Oimè! che 'l troppo amore. *Si ricorra all' Osservazione XIII.*

11. * Ambedua.

12. Ecco ch' io ti.

13. Nè sono ormai più tua.

15. *Ms. Reggiano:* Orpheu mi, vale. *Ma per non far che Euridice latinizzi, leggiamo più volentieri queste parole volgarmente.*

16. *Nelle stampe questa parlata sta così:*
Oimè! semmi tu tolta,
Euridice mia bella! Oh mio furore!
Oh duro Fato! oh Ciel nimico! oh Morte!
Oh troppo sventurato è il nostro amore!
Ma pure un' altra volta
Convien ch' io torni alla Plutonia corte.

17. *Ms. Vitali:* E non merita perdono: *ove è d' uopo leggere:* E non merta perdono. *Veggasi l' Osservazione XIV.*

20. *Ms. Vitali:* Tanta gloria in.

22. *Nell' ediz. Cominiana questa parlata è in persona di una Furia, senza indicarsi che essa sia Tesifone. Ma i versi sono ristretti in questa foggia:*
Più non venire avanti; anzi il piè ferma;

E di te stesso omai teco ti duole.
Vane son tue parole;
Vano è il pianto e 'l dolor: tua legge è ferma.

Atto Quinto.

27 Actus ultimus, bacchanalis. Lamentatur Orpheus. Interloquuntur, agunt et cantant Maenades. *Veggasi l' Osservazione XV.*
3. * Lacrimar.
4. Che sempre pianga il.
7. * Crudele.
9. *I primi quattro versi di quest' ottava mancano nelle moderne edizioni. Veggasi l' Osservazione XVI.*
13. Non sia chi mai di donna.
15. Aver de' mié' sermoni.

28, 1. * Quanto è misero l' uom che. *Ms. Vitali:* Cambia. *Su quest' ottava vedi l' Osservazione XVII.*
2. Per donna, o mai per lei s' allegra o duole. *Ms. Vitali:* Per donna, ovver suo amor. *Quì correggo il ms. Reggiano che dice:* Per donna, o per amor suo.
3. O qual per.
4. O crede a' suó' sembianti, o sue.
5. Che sempre è più leggier, c' al.
7. Segue chi fugge; a chi la vuol, s' asconde.
8. E vanne e vien come alla riva l' onde.
9. *Ms. Reggiano:* O o o, oè, sorelle. *Le altre edizioni sinora uscite, in luogo di questa Ballatella ánno un' ottava la quale dicesi recitata da* una Baccante

indignata *che* invita le compagne alla morte di Orfeo.

Ecco quel che l' amor nostro disprezza:
O o, sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza:
Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza.
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo scellerato, mora mora.

Il ms. Chisiano che conviene colle stampe, nel quarto verso legge: Tu piglia o sasso o. *Si vegga l' Osservazione XVIII.*

23, 10. *Ms. Vitali:* Che lo nóstro amor sprezza.

20. *Dopo questo verso il ms. Reggiano à:* Interfecto Orpheo. *Si vegga l' Osservazione XIX.*

21. *Nella Cominiana questi primi sei versi dicono:*

O o morto è lo scellerato!
Eüöè, Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Tal c' ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L' abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi, con crudele strazio.

La vecchia edizione del Bazalieri rende i due primi versi endecasillabi.

O o, o o morto è lo scellerato:
Evöè, dio Bacco, io ti ringrazio.

Diversamente il ms. Chisiano che s' accorda meglio con questa stampa, che colle altre, à il secondo in tal modo:

Evöè, Bacco, Bacco, i' ti ringrazio.

29, 3. *Dopo questo verso il ms. Reggiano à:* Chorus Maenadum. *In tutte le stampe dicesi:* Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco. *Veggasi l' Osservazione XX.*

4. Ognun segua, Bacco, te. *Il ms. Reggiano:* Ciascun segue. *E così in tutti gli altri luoghi ove si fa ritornello o intercalare.*

5. Bacco, Bacco, evöè: *e così pure nel verso ultimo di questo Coro. Veggasi l' Osservazione XXI.*

6. *Nelle stampe dell' Orfeo, e presso il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzoleni ed altri che fanno uso di questo Coro, la presente strofe è di tal fatta:*

Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna quì.
Voi imbottate come pevere:
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te:
Lascia bever prima a me.

L' ediz. del Bazalieri, del Crescimbeni e del Quadrio, e il ms. Chisiano, leggon nel quinto verso: Ancor per ti. *Si vegga l' Osservazione XXII.*

10. *Pare che il Ms. legga* ogn' uom, *giacchè sta scritto* ognhom.

13. *Circa questo verso veggasi l' Osservazione XXIII.*

14. Dammi un po' il bottaccio in quà. *Ms. Chisiano:* Un po' 'l bottazzo quà. *Vedi l' Osservazione XXIV.*

16. * E 'l cervello a spasso va.

29, 17. * In quà e in là.
20. * I' mi moro giù di.
21. * Son io ebria o.
22. Star più ritti i.
23. *Quì si ritiene la lezion delle stampe. I nostri mss.* Voi siete ebbri, o io non so.
24. * Ognun facci.
25. * Ognun succi.
30, 3. Poi con suoni farem.
5. * I' non.
6. Gridi: Evöè.
9. Il Fine. *Così in caratteri greci sta scritto in ambidue i codici Reggiano e Vitali. Veggasi l' Osservazione XXV.*

******

OSSERVAZIONI

SOPRA

L' ORFEO.

OSSERVAZIONE I.

Tragedia. *Nascer può dubbio se il Poliziano desse il titolo di* tragedia *a questo suo dramma. Alcuno potrebbe forse non crederlo, persuaso in contrario dalla Lettera diretta a Carlo Canale, in cui contentossi di chiamarlo* favola. *Ma io dico non essere questo tale argomento, che convincer ne possa. La denominazione di* favola *è comune ad ogni poema epico e drammatico: ma il denominarli così, non toglie che non possano avere il loro specifico titolo. Il Poliziano stesso chiamò* favola *la* Medea *d' Euripide; ove di essa parlando, scrisse:* Sic igitur in ea fabula cum matronis Corinthi loquens inducitur Medea (a). *E chiamò pur* favola *i* Menemmi *di Plauto, così scrivendo al Comparino:* Rogasti me superioribus diebus, ut quoniam fabulam Plauti, *Menaechmos*, acturi essent auditores tui, prologum facerem genere illo versiculorum qui sunt comoediae familiares (b). *Ciò non ostante sapeva ben egli, che la prima era una perfetta tragedia; e gli altri, una commedia. Del pari potè dar all' Orfeo il titolo di* tragedia*; ed occorrendogli poi di averne famigliarmente a ragionare in una lettera, potè chiamarlo* favola, *onde servirsi d' un vocabolo generico e*

(*a*) Centur. Miscellan. - cap. 27.
(*b*) Epistolarum - lib. 7, epist. 15.

comune. E ben mi quadrano quì le parole molto a proposito di Luigi Riccoboni: Il s' est donc contenté de donner à sa pièce le nom général de *favola*, qui se donnoit de son temps à presque toutes les espèces de poëmes (a): *e mi giova molto, nel tempo stesso, il vedere un autore cui sebbene noto non fosse l' Orfeo, salvochè nella maniera onde si è stampato finora, tuttavia ebbe tanto lume di collocarlo nel catalogo delle tragedie italiane. Difatti, quantunque non possa dirsi l' Orfeo una tragedia deltutto perfetta, non può negarsi però, che il soggetto non sia tragico e di funesto fine; nè può dissimularsi che non abbia parti bellissime, le quali se piaciute sono finora così com' erano guaste e rotte, molto più incontreranno in appresso l' aggradimento de' letterati ridotte alla loro natia bellezza ed integrità. Dovremo pertanto credere che il titolo dato all' Orfeo dall' Autor suo, sia quello di* tragedia*; siccome i nostri codici ne ànno abbastanza chiarito. Però non converrà concedere al Quadrio, che i primi drammi usciti* ora con titolo di *tragedia*, ora con titolo di *atto tragico* (b), *sieno* il Filolauro *di Demone Filostrato, ovveramente il* Filostrato e Panfila *d' Antonio da Pistoia; poichè queste e simili indigeste farse, piuttostochè tragedie, vennero senza dubbio composte dopo l' Orfeo,*

(*a*) Histoire du Théât. Ital. - Catalog. des Trag. pag. 123.

(*b*) Stor. e Rag. d' ogni Poes. - vol. 3, lib. 1, pag. 58.

siccome io sono di costantissimo parere: ma farà d' uopo segnar l' epoca della prima origine della tragedia italica coll' Orfeo dell' ingegnosissimo Poliziano. E perchè questo dramma è misto ancora di pastorale, se pure tutto dir non si voglia di tal natura; lascerò c' altri si vegga se giustamente Agostino Beccari ferrarese pretendesse il primato nello scrivere favole pastorali per quella intitolata Sacrificio, *ch' ei pubblicò l' anno* 1555. *Ma il Beccari, non solo era stato prevenuto dal Poliziano; bensì ancora da Giambatista Giraldi Cintio che dieci anni prima avea dato fuori l'* Egle, *cioè nel* 1545; *intitolandola* Satira *pei Satiri che v' introdusse, ma vera favola pastorale in essenza.*

OSSERVAZIONE II.

Argomento. *Questo egli è argomento e prologo insieme, o sia uno di qué' prologhi i quali manifestano la traccia della favola. Se al Castelvetro giunse mai sotto l' occhio l' Orfeo stampato, dovette piacergli il veder questo prologo messo in bocca a Mercurio; poichè egli fu di parere che i prologhi, pe' quali si manifesta la serie dell' avvenire, non potessero mai essere detti da uomini mortali; ma doversi riputar fatti dagli Dii, come coloro che stendono anche sul futuro il loro vedere. Per questo fu ch' egli biasimò Terenzio che sempre ad uomini fece prologizzare; e lodò assai Plauto, perchè servissi de' Numi. Io però avendo mente a quel precetto d' Orazio:*

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit (a),

dirò parermi cosa molto impropria il condurre senza necessità un Dio sulla scena ad annunziar ciò che avvenir debba fra i mortali. Osservo che il principe de' tragici, Euripide, di diciannove tragedie che di lui ci rimangono, non ne à che cinque in cui prologizzino i Dei; e sono l' Ippolito, l' Alceste, le Baccanti, le Troiane, *e* il Gione*: ma rifletto altresì, che qué' Numi che operano di tale guisa, sono anche impegnati ed ánno interesse ed azione in tutta la favola. Nell' altre, vediamo sempre dagli uomini far il prologo. Ciò posto, chi non vede che l' ingegnosissimo Poliziano non poteva guidar Mercurio sul teatro ad annunziar gli avvenimenti tragici di Orfeo, poichè Mercurio non avea che far nulla entro l' azione! Diremo forse noi, ch' ei non sapesse tra i molti esempj scegliere i migliori! Lo dica chi vuol dirlo; ch' io per me ò troppo concetto del mio Autore: e tanto più mi fermo nel pensiero ch' ei non facesse dir questo prologo a Mercurio, quanto i due manoscritti non fanno cenno veruno di ciò. Può confermarci nella sicurezza dell' opinione ch' egli aver dovea de' prologhi, quello che spedì al Comparino da premettersi ai* Menemmi *di Plauto, che non altramenti posto in bocca a verun Dio si scorge, ma bensì apparisce recitato da un*

(*a*) De Arte Poetica - vers. 191.

giovane studioso. Quì le stampe ed il manoscritto Chisiano variano il titolo all' Orfeo; che dove prima era stato chiamato favola, *ora lo vediamo denominato* festa, *dicendosi:* Mercurio annonziatore della Festa. *Questo nuovo titolo non potè uscir dalla penna del Poliziano; che le feste non erano altramenti della natura di questo nostro dramma, consistendo la principal forza di esse in balli, moresche, giostre, torneamenti e macchine; servendo la poesía più d' intermezzo, che d' altro. Ma nell' Orfeo abbiamo un' opera veramente teatrale, esclusiva di quelle sollazzevoli rappresentanze che per lo più negli steccati far si solevano: e laddove la poesía che accompagnava le feste, consisteva per lo più in qualche cantata o dialogo di due o tre attori, come sarebbe, per cagion d' esempio,* il Tirsi *di Baldassar Castiglione e di Cesare Gonzaga; noi nell' Orfeo scorgiamo una vera favola, di principio, mezzo e fine tragico, rappresentata da' varj interlocutori, distinta in atti, e accompagnata da' cori; talmentechè non debbasi ella confondere colle semplici feste.*

OSSERVAZIONE III.

Or stia ciascuno, ec. *Dato ancora, che il Poliziano avesse fatto dir questo prologo a Mercurio, a che far vi avea poi quel* Pastore, *anzi* Pastore schiavone *giusta il manoscritto Chisiano, che interrompendo il prologizzante, esce a dire:*

State attenti, brigata: buono augurio;
Poichè di Cielo in terra vien Mercurio!

Mercurio sarebbe stato benissimo ai manifesti segni dall' udienza conosciuto, senzachè questo pastore, il quale ingombra per sì poco la scena, lo ci venisse a dire ch' egli era desso. E poi, come può stare che la venuta di Mercurio a buono augurio *si ascriva, quando egli si suppone aver annunziato un funesto avvenimento! Eh via, che simili inconvenienze non s' accordano col nobilissimo ingegno del Poliziano. Egli dunque non potè scrivere come si è letto finora; ma bensì dir conviene che l' argomento o sia prologo dell' Orfeo, fosse da lui composto come si legge nel manoscritto Reggiano che va scevro da tanti difetti che ánno finora deturpato questo pezzo d' antica poesía.*

Nel testo nostro adunque questi versi dicono così:

Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l' Argomento.

Ma parmi di sentir qualche critico a mettere in dubbio se così potesse scrivere il nostro Poliziano. » *E chi non sa (odo susurrarmi all' orecchio) che il celebre Mureto riconobbe cotesta distinzione di atti ne' drammi per una capricciosa invenzion de' moderni, e condannolla* (a)*! Tu che allegasti in un trat-*

(*a*) Epist. 95, ad Hieron. Zoppium; *et* Epist. 78, ad Petrum Lupicum.

to della tua Prefazione il padre Bianchi, non ti ricordi d' aver letto presso di lui, che la division degli atti, che si scorge nell' Ezzelino *tragedia latina di Albertino Mussato il quale fiorì tra il secolo XII. e XIII.*, non può mai essere stata fatta dall' autore che la compose, sapendosi che questa distinzione di scene, e divisione di atti, non solo non fu usata dagli antichi Greci e Latini, ma neppure da' nostri poeti toscani che furono i primi a compor tragedie in nostra lingua; come apparisce dalla *Sofonisba* del Trissino, dall' *Oreste* del Rucellai, dall' *Edipo* del Giustiniano, dalla *Merope* del Torelli (a)*! Prova questo scrittore l' opinion sua con addurre varie antichissime stampe di Terenzio e di Plauto, che non ánno tale divisione: onde non è probabile che il Poliziano così distinguesse l' Orfeo* ». *Ma andiamo un poco a bel bello con questa critica. Chi è mai tra gl' iniziati appena nella poetica scuola, che non abbia letto il precetto d' Orazio, in cui severamente comanda che ogni dramma non abbia nè più nè meno di cinque atti!*

Neve minor quinto neu sit productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi (b).

A chi note non sono le Esposizioni di Asconio Pediano contemporaneo di Virgilio, sopra alcune Orazioni di Tullio! Egli scrive fuori

(*a*) Vizj e Difetti del moderno Teatro - par. 1, ragionam. 4, pag. 185, *nelle* note.
(*b*) De Arte Poetica - vers. 189, 190.

di enimma: Fabula, sive tragica sive comica, quinque actus habere debet (a). *Come dunque può dirsi che gli antichi non conoscessero punto la distinzione impugnata! Nè mi si dica che Acrone comentatore antico di Orazio, il quale visse verso il secolo VII. dell' Era volgare, interpretò gl' indicati versi così:* Idest, non loquatur in fabula plus quinque personis (b)*; poichè certamente egli errò, mentre degli attori quivi non parla Orazio, il quale si riserbava a dirne più abbasso, ove poi scrisse:* Nec quarta loqui persona laboret. *Acrone, senza dubbio, si servì d' esemplari corrotti; o, a dir meglio, non fu egli autore di qué' Comenti, come dottamente a provar diedesi Giano Parrasio in una sua lettera a Gaetano Tiene* (c). *Così non ispiegarono quel passo l' Ascensio, Enrico Glareano, e tanti altri antichi e moderni scrittori che le cose d' Orazio illustrarono; giacchè è tanto chiaro, che nulla più; e congiunto poi coll' autorità di Asconio, giunge all' ultimo grado di evidenza. Non può dunque dubitarsi che i Latini non conoscessero la distinzione degli atti, la quale tolsero ad imitare da' Greci, avendola costantemente usata Euripide fin nella Satira del* Ciclope, *come osserva il dotto Quadrio* (d).

(*a*) Super quartam in Verrem.

(*b*) Acron. Comment. in Poet. Horatii.

(*c*) Epist. 5; apud Gruterum, Thesaur. Critic. - tom. 1, sylloge 4, pag. 734.

(*d*) Vol. 3, par. 1, dist. 5, cap. 1, partic. 1, pag. 308.

Io veggio che Aristofane, giusta la versione latina che delle sue Commedie intraprese Andrea Divo Giustinopolitano, divise il Pluto *in otto atti; la qual cosa benchè sia fuori di regola, non lascia di confermare l' assunto. Con qual sicurezza poi pretendasi affermare che Albertino Mussato non potesse dividere il suo* Ezzelino *in cinque atti, io certo nol veggo. L' Osio che fu il primo a pubblicarlo, e il Muratori che lo riprodusse nel tomo X. degli Scrittori delle cose d' Italia; lo confrontarono co' manoscritti, uno de' quali era del* 1378, *l' altro del* 1390, *per tacer degli altri: e par bene, che uomini tanto ingenui, i quali non erano per nulla impegnati in questa presente quistione, non volessero alterar per nulla un' opera data fuori al solo fine d' arricchire la storia civile e politica, non già la storia poetica: quindi non avvertendoci essi del contrario, dobbiamo supporre che l'* Ezzelino *anche ne' manoscritti fosse diviso in cinque atti. Inquanto poi agli antichi esemplari di Terenzio e di Plauto, o manoscritti si vogliano o stampati, io vorrei ben essere inteso da' miei contraddittori. Altro è che qualche volta non vi si apponesse* Actus primus, Actus secundus*; altro è che scrivere non vi si dovesse. Oh! la sarebbe pur bella che per non vedersi negli originali del Petrarca separati i quadernarj e le terzine ne' sonetti, e le strofi nelle canzoni, negar si volesse che mai il Petrarca non distribuì il sonetto e la canzone in membri o comprensioni. In quegli esemplari dove tale*

distinzione era ommessa, vi si sottintendeva; e ben i saggi sapevano in qual luogo cadesse il termine d' ogni atto. Nel farsi barbara appoco appoco l' Italia, e nella decadenza delle lettere, cominciò ad obbliarsi ciò che prima ben s' intendeva. Questi poeti drammatici, come riputati dannosi da' primi padri della Chiesa, da pochi si leggevano; e dall' incuria de' librai facilmente erano guasti, lasciandosi fuori anche ciò che talvolta sarebbe stato più necessario: quindi non era che gli atti non vi fossero in Terenzio ed in Plauto; ma era solo, che non si potevano facilmente distinguere da chi non era molto in queste cose versato. Di ciò ne assicura Elio Donato, antichissimo gramatico, il quale nel quarto secolo fu precettore in Roma di san Girolamo; mentre nell' argomento dell' Andria *di Terenzio da lui comentato, scrisse:* Divisionem actuum in latinis fabulis internoscere difficile est. *Ecco ciò che si debba rispondere a questi sofistici che acchetar non si vogliono alla luce del vero. Ma dall' antichità primiera scendiamo un poco ai tempi più prossimi al Poliziano, e vediamo se di questi benedetti atti si conservasse più la semenza. Il chiarissimo signor abate Girolamo Tiraboschi nella seconda sua lettera che io indicai nella Prefazione, a me diretta, scrive:* Questa biblioteca (*del serenissimo signor Duca di Modena*) non à edizioni molto antiche di Terenzio e di Plauto, ma ne à parecchi codici manoscritti; e veramente nella più parte non v' è

la divisione, ma pur vi è in alcuni: e uno cartaceo singolarmente vi à di Terenzio, scritto, come si legge al fine, nel 1448; nel quale gli atti sono chiaramente divisi, e le scene ancora; benchè a queste comunemente non si ponga in fronte il nome di scena, ma sol si distinguano l' una dall' altra col porre nel mezzo i nomi degli attori che parlano in ciascheduna. Ne abbiamo un altro assai bello in pergamena dello stesso poeta, in cui non si vede segnato l' anno, ma che al carattere si conosce essere certamente del secolo XV.; anzi forse ancora più antico, perchè è scritto come se le commedie fossero in prosa, e non in versi: e in questo ancora si veggon distinti in margine collo stesso carattere gli atti, e per lo più ancora le scene col loro proprio nome. *Io poi avendo spesi alcuni giorni del carneval di quest' anno in Reggio a visitar l' archivio del nobilissimo signor conte Cristoforo Torello, il quale si è molto cortesemente degnato d' influire alle mie storiche ricerche sopra Guastalla, di cui ebbero già i suoi antenati il dominio; ò ammirato tralle altre rare e preziose cose possedute da lui, un bellissimo Terenzio in pergamena, che a mio giudizio antecede percerto l' anno* 1450. *Questo è corredato di note interlineari e marginali, prese da varj antichi comentatori, e specialmente d' un certo Iacopino da Mantova, del quale sono ancora i preludj che ad ogni commedia vanno avanti; e in quello che va a capo di tutta l' opera, ò letto queste parole:* Habet autem comoedia certos limites prolixitatis et brevitatis; non enim debet

actibus pluribus vel paucioribus constare, quam quinque: et idem de tragoedia intelligendum est. unde Horatius in Poetica:

Neve minor neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.

Est autem actus illa continua recitatio, quae sine interpolatione et temporis intervallo fiebat in scena, et ad populum in theatro congregatum. *Ad ogni commedia poi, sebbene nel testo il quale è in bellissimo e grande carattere, non siavi il titolo degli atti; le postille di Iacopino accennano sempre dove comincino, e dove abbiano fine. Per esempio, al primo verso dell'* Andria, *che comincia,* Vos istaec, *la postilla dice:* Hic primus actus, *ec.; e dove leggesi poi,* Quid ais, Byrria! *ec., la postilla soggiugne:* Hic incipit secundus actus, et durat usque, Jubeo Chremetem. *Siccome poi questo postillatore viene quì riferito insieme colle postille e note di altri che aveano lavorato sopra Terenzio assai prima che scritto fosse quel codice, così dobbiamo tenere quel Iacopino per antico scrittore, e alla meno del secolo XIV. Intorno a quest' uomo ò consultato il signor abate Saverio Bettinelli, dopo ch' egli à dato in luce i suoi due Discorsi* Delle Lettere ed Arti Mantovane*: egli però mi à significato con sua cortesissima lettera de' 14 di marzo del corrente anno 1775, non aver di lui trovato menzione; ma che forse è stato equivoco de' padri Quetif ed Echard il chiamarlo* Gioannino, *potendo essere lo stesso che*

quel Gioannino da Mantova domenicano, di cui parlano essi (a), *il Tiraboschi* (b), *ed egli stesso* (c), *come d' uomo il qual visse fin verso il* 1350, *e poetò, e postillò antichi scrittori. Or ecco ben nota la necessità di dividere i drammi in atti, prima assai che nascesse il Poliziano. Facciamoci ora a qué' tempi, ne' quali egli scrisse l' Orfeo. Chi non sa quanti gramatici vivessero a qué' dì! Io tacerò di molti, ma non già di Giorgio Merula morto contemporaneamente al nostro Poeta, ma assai più vecchio di lui; il quale comentò Plauto, e ben vi divise e distinse gli atti, com' era d' uopo; locchè ognuno osservar può in tante ristampe che abbiamo di qué' comenti. Mirabil cosa peraltro! che occorrendo stampar qué' comici antichi, anche da coloro i quali erano persuasi della necessità di tale divisione, questa si ometteva per un certo genio di uguagliar con quelle nobilissime prime edizioni la fedeltà di qualche manoscritto. Io posso far di tal uso apertissima fede, avendo veduto nella librería di San Francesco di mia patria un testo magnifico di Plauto, stampato in foglio da Uldarico Scinzenzeler in Milano l' anno* 1490 *senza comenti e senza divisione di atti, ma con una lettera in fine di Eusebio Scutario vercellese a Giorgio Merula indirizzata, in cui somme lodi gli attribuisce per*

(*a*) Biblioth. Scriptorum ord. Praedicator. - tom. 1, pag. 511.
(*b*) Storia della Letteratura Ital. - tom. 5.
(*c*) Note al primo Discorso - pag. 28.

aver egli saputo distrigar gli atti nelle commedie di tal poeta; dicendo che se prima era difficile il saperli distinguere, era avvenuto per la negligenza ed ignoranza dei librai: Horum inscitia, quibusdam in comoediis actus internoscere, divisionemque, quam clarissimi grammatici existimant scitu intellectuque in hoc genere praecipuam, quae per prologum, prothasin, epithasin, et catastrophen fieri solet, vix percipere poteramus. *Del pari ò veduto nella nostra libreria della Nunziata di Bologna un bel Terenzio in foglio, stampato in Trevigi per maestro Paolo Ferrari ai 5 di luglio del* 1481 *coi comenti del mentovato antichissimo Elio Donato che accenna ove debbansi gli atti distinguere, senzachè poi lo stampatore abbiali nel testo separati. Anzi vi è di notabile in quest' opera, che il comentatore deduce motivo di distinguere atto da atto dal testo medesimo di Terenzio. Questi nel prologo dell'* Hecyra *si lagna che avendo un' altra volta messa in teatro questa commedia, e rappresentatosene appena il primo atto; sparsa voce fra gli uditori, che si dava in quel punto a' gladiatori la mossa, tutta la gente si partì di platea:*

Primo actu placeo; cum interea rumor venit
Datum iri gladiatores. populus convolat:
Tumultuantur, clamant, pugnant de loco.
Ego interea meum non potui tutari locum.

Alle quali parole Donato prontamente soggiugne: Primo actu placeo: rationabiliter dixit

primo, quia quinque sunt actus, partes fabulae. *Per tal modo spiegò anche tali parole Guidone ne' Comentarj suoi, che ò veduti impressi colla commedia in Venezia nel* 1508 *a spese di Lazzaro de' Soardi. E queste dunque saranno quelle antiche edizioni e quegli inappellabili esemplari che vengono accennati dal padre Bianchi a favor della stitica opinione e della pedanteria ch' egli credette poter essere da ragion sostenuta! Se il Trissino, il Rucellai, il Giustiniano, e qualche volta il Torelli che non sempre trascurò la divisione degli atti, e se anche lo Sperone, e tra' moderni lo scrupolosissimo e religiosissimo Lazzarini, ebbero tale distinzione per nulla, e non ne fecero caso; potevano forse per questo annullar quelle poetiche leggi che l' uso e l' autorità, e la serie de' secoli aveano già stabilite! Questi sì non curarono la distinzion degli atti, ma ne furono ancora da Gregorio Giraldi giustamente ripresi:* Quinque sunt actus fabularum apud Latinos; tametsi hodie nonnulli hoc parum observant, multo contractiores fabulas actitantes, et praecipue in Hetruria (a). *Ma per non diffondermi più che non conviene in cosa tanto chiara, basti l' aver provato che tanto prima, quanto in tempo del Poliziano, i drammi in cinque atti si dividevano: la qual cosa non potendo essere da lui ignorata, dovette benissimo esser mandata ad effetto nell' Orfeo. Tal cosa, ripiglio, non poteva essere da lui ignorata; laonde fece poi menzione degli atti,*

(*a*) Poet. Antiq. - dial. 6, pag. 241.

ove lasciò scritto aver la tragedia origine da' poemi d' Omero: Idem et tragoediae summus habetur auctor, cum nihil profecto videri aliud Homeri poemata possint, nisi actus quidam et dramata (a). *Divise egli dunque l' Orfeo in cinque atti; e per servire alla varietà, e perchè diversa ne riescisse la condecorazione e la musica, fece il primo atto* pastorale, *il secondo* ninfale, *il terzo* eroico, *il quarto* negromantico, *e il quinto* baccanale. *Non fa ostacolo il veder il codice Vitali privo di tal divisione; primo, perchè non è il più antico, siccome già dimostrai; secondo, perchè apparisce tal divisione ommessa a bella posta, come sono in esso tralasciati i due versi dell' Argomento, che l' accennano. Tengasi pur dunque l' Orfeo in cinque atti diviso dall' Autor suo; ed abbiasi per la prima delle tragedie volgari di tal pregio fornite.*

OSSERVAZIONE IV.

Noglie. *Parrà ad altri, che io dovessi quì abbracciare piuttosto la lezione Cominiana, che à* doglie, *in vece di* noglie *voce veramente barbara ed impura: ma poichè improbabil cosa non sembrami, che il nostro Autore possa avere scritto* noglie*; così non ò voluto recedere dalla lezione de' Codici. Lodovico Dolce ardì cangiar molte voci nelle Stanze del Poliziano; del che viene ripreso dal Menckenio*

(*a*) Praelect. in Persium - pag. 489 editionis Episcopii.

e dallo Zeno. Io non voglio far come lui. Trovo esempj antichi della voce zoglia *in vece di* gioia, *e di* noglia *in iscambio di* noia. *Si veggano le* Lettere *di Fra Guittone d' Arezzo, raccolte dall' infaticabile monsignor Bottari, e stampate in Roma dal Rossi nel* 1745; *ove tali voci s' incontrano. Guido Cavalcanti à una canzone entro la Raccolta dell' Allacci, nella quale son questi versi:*

E va nel Ciel dov' è compita zolia.
Zolioso 'l cor fuor di corrotto e d' ira.

E nella Raccolta de' Poeti Ferraresi ordinata dal Baruffaldi, v' è un sonetto d' un frate Anselmo da Ferrara con quest' altro:

Di chi più v' ama, che la vostra zoglia.

Nel manoscritto Reggiano che ci à somministrato l' Orfeo, avvi un capitolo del Tebaldeo con un verso che dice:

E la vecchiezza senza noglia alcuna.

Così parimente lessi io una ballata in un antico codice della librería della Nunziata in Bologna, ove s' incontra:

E non li pare faticare;
Pena non sente, e non noglia.

Quindi ò voluto lasciar questa voce come trovasi ne' manoscritti indicati; e se ferisse

mai l' orecchio delicato d' alcun moderno, farà la scusa al nostro Autore il discreto Menckenio: Nec quod usus sit passim in carminibus vernaculis in primis, quae genere carminis heroico scripsit, vocibus barbaris et quodammodo peregrinis, quales nonnullas collegit larvatus ille Udenus Nisiellus in *Proginnasmi Poetici - vol. 4, prog. 77, pag.* 238; Politiani magis, quam aetatis factum culpa, putabimus. Si quid vero in eo peccavit noster, id ferat solatii, quod commune et hoc peccatum cum aetatis suae poetis nescio an omnibus fuerit (a). *Non è improbabile però, che anche a bello studio adoperasse in questo primo atto modi non deltutto proprj, siccome par quello:*

Va' Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti;

perchè inducendo a parlare pastori, volle forse imitare Teocrito il quale, per testimonio del Rapino, de industria tribuit suis pastoribus et sermonis rusticitatem in dorica dialecto, et interdum vitiositatem orationis (b).

OSSERVAZIONE V.

Fammi tenor con tua fistola alquanto. *Questo verso, e l' altro che rima seco, fanno assai più onore al Poliziano, di quello che gli altri dell' edizion Cominiana. Quel* far tenore *è detto assai bene; ed usollo il Petrarca ri-*

(*a*) *Sect. I.* §. 13, *nota* (a), *pag.* 256 *et* 257.
(*b*) Dissert. de Carmine Pastorali - pag. 117.

guardo all' accordar il canto al mormorio d' una fontana, là ove disse:

Ma Ninfe e Muse a quel tenor cantando.

Quì nominata veggiamo la fistola, dove prima additavasi la zampogna. Il peggio nelle stampe dell' Orfeo si è poi, che una volta la zampogna, un' altra volta la fistola viene indicata: cosa che non va bene; poichè o che Mopso suonava la zampogna, e sempre zampogna chiamar si doveva; o che dava fiato alla fistola, e fistola maisempre aveasi a dire; essendo questi due strumenti in realtà tra loro diversi. La fistola si è quell' organetto che da più canne dispari di misura e di suono, congiunte insieme, risulta; onde Virgilio:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula (a).

In tal maniera fu pure da Polluce descritta: Fistula est calamorum compositio lino et cera conjuncta, aut tumultuario et rudi opere. Tibiae multae, singulae paullatim sub singulis desinentes a maxima ad minimam arundinem, ex altera parte sibi invicem propter inaequalitatem suppositae; ut res non sit absimilis alae avis. Quemadmodum enim in ala pennae superiores sunt longiores quam quae sequuntur; earum ordo semper decrescit usque ad minimam pennam: ita et in fistula plures sunt calami impa-

(*a*) Eclog. 2, vers. 36.

res, cera juncti per ordinem; sensim decrescunt, ut inferiores semper breviores sint (a). *Lucrezio ascrive al caso l' invenzion della fistola, dicendo che il vento soffiando perentro le canne, potè far conoscere l' effetto armonico che avrebbero prodotto* (b). *Apollonio ne fece ritrovatore Mercurio* (c): *ma più comunemente se ne dà lode a Pan Dio de' pastori. Il sopraccitato Virgilio al verso* 32 *disse:*

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit.

E a lui consentì il Molza con una bellissima stanza della sua Ninfa Tiberina (d). *La zampogna poi è molto diversa dalla fistola, mentre è istrumento d' una semplice canna a varj fori, aprendo o chiudendo i quali per opera delle dita, si eccita, suonando, varia modulazione. Udiamo Dante in testimonio del vero:*

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e siccome al pertugio
Della sampogna vento che penétra (e).

Quindi sentiamo l' antico suo comentatore

(*a*) *Presso il padre Filippo Bonanni*, Gabin. Armon. - num. XXII.
(*b*) De Natura Rerum - lib. 5.
(*c*) De Deor. Origin. - lib. 3.
(*d*) Ninfa Tiberina - stan. 19.
(*e*) Paradiso - cant. 20, vers. 22.

Cristoforo Landino che fu maestro del Poliziano: E come pe' pertugj, cioè buchi della zampogna o zufolo o piffero, el vento, idest el fiato che vi mette el sonatore, piglia sua forma di voce penetrando, idest trapassando per detti buchi. *Così parimente Bernardino Daniello:* E siccome al pertugio della sampogna prende sua forma il vento, cioè il fiato che per quello penetrando, col chiuder colla mano e scoprir del piffero, forma il suono. *Nè meno è da considerarsi un passo di Lorenzo de' Medici:*

Sentirai per l' ombrose e verdi valli
Corni, e sampogne fatte d' una scorza
Di salcio o di castagno.

Nè manco l' espressione di Iacopo Sannazzaro nel discorso diretto alla Sampogna in fine della sua Arcadia, *ove dice:* Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonía esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti. *Ben però si appose il Menagio, quando dedusse la voce* sampogna *da* sambuca, *giacchè la sambuca non era diversa per nulla dall' istrumento finora descritto, come la pittura fattane da un certo Damio presso Ateneo nelle* Meccaniche *ci manifesta. So bene peraltro, che alcuni ánno pensato che la sambuca fosse strumento da corde, derivandola da* sambyce *voce greca presso Porfirio: nel qual sentimento concorrono Celio Rodigino* (a), *ed il*

(*a*) Lection. Antiqu. - lib. 9, cap. 4.

Calmet (a). *Il Quadrio però avverte* che si debbe esser letto negli antichi scrittori non di raro, per errore, *sambyce* in vece di *jambice*. *E la* jambice *era realmente un istrumento da corda, come da Polluce, allegato da Giovanni Ravisio, si apprende:* Julius Pollux multa instrumenta ad hanc artem facientia enumerat. Inter ea quae pulsantur, inquit, sunt Lyra, Cithara, Barbiton, Psalterium, Phoenix, Spadix, Lyrophoenicium, Clepsyambus, Pariambus, Jambice, Scindapsus, Epigoneum, Hypospadius (b). *Supposto dunque per indubitabile, che la sambuca fosse strumento da fiato (che per tale anche l' Ariosto la ebbe, come veder si può nel canto* 17 *del* Furioso, *ove parla dell' Orco), e veduto come da sambuca venga sampogna, e indicata la differenza che passa tra questa e la fistola; conviene tener per fermo che fistola e zampogna non è lo stesso, e che non si può una voce per l' altra adoperare: laonde con molto accorgimento il padre Filippo Bonanni le distinse nel suo* Gabinetto Armonico, *parlando della fistola al num.* XXII., *e della zampogna al num.* XXVII. *Ora, il vero testo del Poliziano esser non può quello che si è stampato finora; giacchè malamente vi si confondono questi due istrumenti: ma sarà bensì quello che noi abbiamo scoperto; poichè sempre la fistola accennandosi, non s' incorre in alcuna disconvenienza che possa far torto alla erudizione dell' Autore.*

(*a*) Diction. Biblic. - artic. Musica.
(*b*) Officina - par. 2, pag. 88.

OSSERVAZIONE VI.

Annunzio di lamento, *ec. Ecco un bel tratto di poesia, finora inedito. Questo parla da sè, onde assicurarci che l' Orfeo stampato non era nè intero nè perfetto. La bellezza sua ne invoglia di farvi qualche esame sopra. Osservisi prima di tutto, come l' azion presente, e il motivo del coro di Driadi sia tratto da Virgilio, ove narra la stessa favola:*

Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella,
Servantem ripas, alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes, *ec.* (a).

Non dovette sembrar convenevole al nostro Poliziano il far correre la fuggiasca Euridice per l' acqua, cosicchè da un idro, serpente acquatico velenosissimo, fosse punta; ma si contentò di rappresentarcela correr fra l' erbe e i fiori ove da una serpe mortifera, di qualunque specie ella si fosse, venisse morsa ed uccisa. Il coro delle Driadi da Virgilio accennato, egli eseguillo, ma con arte mirabile; compiacendosi d' imitare in essi i canti a ballo de' Greci. Scrive Galeno, che questi quoties, cantando, aram a dextra circuibant,

(*a*) Georgic. - lib. 4, vers. 457.

strophen vocabant; cum vero redibant a sinistra, *antistrophen*: demum cum in cònspectu Dei consisterent, et cantici reliquum peragerent, id *epodon* dicebant (a). *Perchè poi il ballo, tanto a sinistra quanto a destra, era di ugual tempo, e la posata d' un altro; così la strofe e l' antistrofe, nel canto, si tessevano d' un egual numero di versi disposti coll' ordine stesso; e nell' epodo tenevasi un' altra legge diversa. Il Poliziano intendentissimo delle regole poetiche, volle comporre questo coro di varie comprensioni, ognuna delle quali avesse strofe, antistrofe ed epodo; con questo però, che la strofe fosse sempre la stessa, e servisse ad un tempo d' intercalare e di ripresa. Adunque il presente coro sul teatro dovette essere cantato e ballato insieme; giacchè, come osserva Dempstero*, dicebatur *chorus* multitudo canentium et saltantium cum tibicine (b). *Ma se il coro era composto da una moltitudine di attori, si potrebbe ricercare da quante Driadi potesse questo essere rappresentato. Potrà soddisfarci di questo dubbio lo stesso Poliziano, il quale altrove lasciò scritto:* Erant autem tragicis, comicis satyricisque poetis communia quaedam; nam quadratum habebant chorum ..... Chorus item tam satyrae, quam tragoediae sexdecim personis constabat; cum essent in comoedia quatuor et viginti (c). *Sic-*

(*a*) Galenus, de Usu Partium - lib. ult.

(*b*) Antiquit. Roman. - lib. 5, cap. 9, pag. 463.

(*c*) Praelect. in Persium - pag. 513 edition. Episcopii.

chè converrà credere che da sedici Driadi dovesse questo coro cantarsi. Oltre a tutto questo si potrà chiedere se tutte cantassero le Driadi del coro alla rinfusa, o con qualche ordine. A questo si dice che non poteva il Poliziano ignorare la legge prescritta da Aristotele, che un solo attore debba sostenere la parte principale del coro: Chori summam penes unum dumtaxat ex histrionibus esse oportet (a). *Una sola Driade cantar doveva, e la turba tutta poi ripetere nella posata l' intercalare: la qual legge tenuta si scorge anche nell' ultimo coro delle Menadi. Per intender meglio ancora come si distribuissero talvolta i cori dagli antichi, osserveremo una lettera di Filippo Pigafetta, il quale narrando come l' anno* 1585 *si recitò nel teatro Olimpico di Vicenza* l' Edipo Tiranno *di Sofocle, tratto dal greco da Orsatto Giustiniano, dice che* il coro era formato di quindici persone, sette per parte, ed il capo loro nel mezzo; il qual coro in piacevol parlarè ed armonía adempì l' uffizio suo (b). *Intanto poi volle il Poliziano comporre questo coro di Driadi, inquantochè, siccome ben dice il Quadrio, i cori dovevano sempre esser da coloro rappresentati,* che verisimilmente erano stati presenti e interessati, o verisimilmente dovevano o potevano esser presenti e interessati nell' azione esposta sulla scena (c)*: nel che si mostrò assai più giudizioso di*

(*a*) Poetic. - cap. 18.
(*b*) Raccolta Milanese del 1756 - foglio 35.
(*c*) Vol. 3, lib. 1, pag. 356.

Seneca, o di qualunque altro si fosse l' autor di quelle tragedie che vanno attorno sotto il nome di Seneca; poichè in esse tal legge, troppo trascurata si scorge.

OSSERVAZIONE VII.

Musa, triumphales, *ec. L' ode che in vece di questo tetrastico si legge nell' edizion di Comino e nell' altre stampe, è la seguente:*

O meos longum modulata lusus
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen:
Non quod hirsutos agat huc leones;
Sed quod et frontem Domini serenet,
Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures (*).
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates citharamque Princeps;
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus;
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus haec canenti
Dictat Apollo?
Phoebe, quae dictas, rata fac, precamur,
Dignus est nostrae Dominus Thaliae;
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna;

(*) *Nell' edizione del Bazalieri leggesi* auras, *ma è fallo.*

Cui tuas mittat (*), Cytherea, conchas
Conscius primi (**) Phaetontis Indus;
Ipsa cui dives properet beatum
Copia cornu.

Quippe non gazam pavidus repostam
Servat, aeaeo similis draconi;
Sed vigil famam secat, ac perenni
Imminet aevo.

Ipsa Phoebeae vacat aula turbae,
Dulcior blandis (***) Heliconis umbris:
Et vocans doctos, patet ampla toto
Janua poste.

Sic refert magnae titulis superbum
Stemma Gonzagae recidiva virtus;
Gaudet et fastos superare avitos
AEmulus heres.

Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant: timidumque nunquam
Vulturem foeto Jovis acer ales
Extudit ovo.

Curre jam toto violentus amne,
O sacris Minci celebrate Musis:
Ecce Maecenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni.

Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore;
Quamlibet flentes animosus alnos,

(*) *Nell' edizione dell' Opere latine dell' Autore fatta da Aldo, si à* mutat; *e lo stesso pure nell' Orfeo stampato dal Bazalieri.*

(**) *Le edizioni d' Aldo, d' Episcopio, e di Griffio leggono* sibi.

(***) *L' edizione del Bazalieri,* blandit.

Astraque jactet.
Candidas ergo volucres notarat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcae docuit benignae
Conscia mater.

Nell' Opere latine del Poliziano stampate per Aldo, per l' Episcopio, pel Griffio, e per altri, quest' oda tiene l' ultimo luogo tra gli Epigrammi dell' Autore, con questo semplice titolo: In laudem Cardinalis Mantuani*: nè si può mettere in dubbio che scritta non fosse in lode del cardinal Francesco Gonzaga, a cui richiesta fu anche composto l' Orfeo. Ma nell' Orfeo stampato dal Benedetti, e poscia nelle altre edizioni fino all' ultima Cominiana, le si fanno precedere queste parole:* Orfeo cantando sopra il monte in sulla lira i seguenti versi latini, li quali a proposito di messer Baccio Ugolino attore di detta persona d' Orfeo, sono in onore del Cardinale mantuano; fu interrotto da uno pastore nunziatore della morte di Euridice. *Correggasi primieramente la stampa Cominiana, ove* Braccio *in vece di* Baccio *malamente si legge; e poi si osservi come abbiasi quivi per certo, che l' Ugolino in Mantova si ritrovasse quando fu rappresentato la prima volta l' Orfeo; e di più, ch' egli fosse il principale attore nella tragedia: la qual cosa non è certamente improbabile, anzi può fiancheggiarsi per l' apparenza di assai buona ragione. Infatti noi abbiamo per certo, che fosse già famigliare del mentovato Cardinale, come raccogliesi da una lettera di Lo-*

dovico Gonzaga Eletto mantovano, da noi altre volte citato, la quale è data a Ruffino di Sabbionetta, suo agente in Roma, il giorno 10 *di gennaio del* 1485. *Eccone le parole:* Quando lo Baccio nostro Ugolino, al quale per le virtute e meriti suoi, e per essere stato affezionatissimo servitore della bo. me. del reverendissimo Cardinale, nostro osservandissimo fratello e padre, e de tutta la casa, com' egli è etiam de presenti, portiamo singular amore, voglia stare in quella casa nostra, e avere una camera onorevole, e atta a sè per alloggiamento suo; senza renitenzia e dilazione veruna assignategliene una, e fateli buona compagnía, perchè così è totale intenzione nostra. *Non ripugna dunque, che nel* 1472 *esser potesse in Mantova in compagnía del cardinal Gonzaga. Da ciò si convalida il parer del Menckenio* (a) *che disapprova l' opinione del Clausio, dove pretende che l' Ugolino fosse discepolo del Poliziano* (b)*: poichè se il Poliziano in età d' anni diciotto trovossi in compagnía dell' Ugolino dietro al Cardinal di Mantova, almeno almeno dovevano essere ambidue della stessa età; e quantunque più giovine l' Ugolino suppor si voglia, non era però il Poliziano in istato di essere precettore d' altrui, non per mancanza di sapere, ma per difetto d' età e d' autorità. Questi veramente chiamossi* Bartolommeo*; ma poi fu detto* Baccio *all' uso fiorentino,*

(*a*) Sect. 1, §. 5, nota (*p*), pag. 90.
(*b*) Dissert. de Angelo Politiano - cap. 9, pag. 22.

giacchè di Firenze nato egli era: e di tal cosa abbiam testimonio nelle Lettere del mentovato Eletto mantovano, ove ora all' un modo, ora all' altro suol nominarsi. Varj elogi di lui veder si possono tralle Epistole di Marsilio Ficino, di Giovanni Pico mirandolano, e del Poliziano nostro, specialmente in una che scrive a Francesco Pucci, ove tra' molti suoi pregi quello si annovera d' essere stato eccellentissimo improvvisatore (a). *Fu molto caro al Magnifico Lorenzo de' Medici, che se ne servì poi in varie ambascerie ed onorevoli uffizj: e di lui alcune rime si trovano in qualche antica raccolta, e ne' manoscritti; avendosene saggio ancora in quello del signor dottor Buonafede Vitali, nome a me oltremodo carissimo. Stando però al proposito dell' oda, io non dubito che scritta non fosse nell' occasione in cui fu scritto l' Orfeo, nè dubito che non fosse recitata in un pieno consesso davanti al Cardinale o da Baccio o da chiunque altro; ma nego bene, che fosse fatta pronunziar dalla persona di Orfeo in sulla scena nel mezzo della tragedia. Io non mi scorderò mai ciò che ò letto in Aristofane comico greco:*

Oportet poetam virum ad fabulas
Quas oportet facere et repraesentare, ad has
mores habere (b).

(*a*) Politiani Epist. - lib. 6, pag. (*mihi*) 171.
(*b*) Cerealia - pag. (*mihi*) 475.

Il costume, parte della drammatica, non mai abbastanza raccomandata, è troppo necessario. Intendiam per costume, che gli attori sulle scene debbono pensare, parlare, operare, come avrebbero pensato, parlato ed operato a qué' giorni ne' quali vivevano. Se un attore antico si fa pensare, parlare ed operare alla moderna; tutto è sconvolto il buon ordine e il verisimile: e facilmente s' adira l' animo ben formato dello spettatore, se vegga Achille, in vece di gran targa e di lancia, armato di pistóla e di moschetto. Del pari è troppo disaggradèvole che un uomo vissuto da molti secoli addietro, veggasi venir a parole con uno de' tempi nostri; poichè allora commettesi quell' intollerabile anacronismo che è sconvolgitor non tanto del costume, quanto d' ogni altra buona legge di poetica, di critica, e di qualunque cosa si voglia; e che troppo meritevolmente vien condannato da un moderno Francese (a). *Molto più ciò è degno di biasimo, se quell' attore s' induca a favellar di cose, delle quali nè potè nè dovette aver idea veruna. Ora siamo nel caso. Se voglia supporsi che l' oda riferita fosse posta in bocca d' Orfeo, eccoci un antico il quale favella ad un moderno, qual era il cardinal Francesco: ecco un uomo che parla di cose che al suo tempo non erano ancora, poichè dice di Virgilio, e indica il nome di Mecenate, e discorre della famiglia Gonzaga; cose tutte*

(*a*) Veggasi la *Telemacomania*, o sia Critica al Telemaco.

recenti al paragone de' tempi d' Orfeo: ecco finalmente, ch' egli accenna il cappel rosso de' cardinali, che non fu dato loro sennonsè da Paolo II. sommo pontefice, morto un anno prima che questa tragedia composta fosse (a)*; ecco che fa menzion del triregno cui augura al Gonzaga: cose tutte, delle quali per niun conto può supporsi che Orfeo avesse la menoma idea. Quindi, se creder si voglia che Orfeo sulla scena condotto, recitasse quest' oda; non possiamo non tacciare il Poliziano d' inavveduto e di poco giudizioso; e lo dovremmo confondere colla feccia de' più abbietti componitori di favole e di rappresentazioni: tra' quali io avrò sempre in memoria un tale Agostiniano, di cui non mi ricordo il nome, essendomi stato gentilmente rubato quel libro; il qual compose in ottava rima una Passione di Cristo teatrale, ove indusse Gesù benedetto a far testamento, il qual si legge rogato da san Giovanni Evangelista, con dentro sparsivi alcuni testi latini, ai quali ei si riporta, ed uno specialmente tolto dal Simbolo di santo Atanasio. Ma no, che il Poliziano non merita d' andar a fascio con simil razza di poetastri; e tanto meno lo merita, quanto da' nostri due codici viene purgato deltutto dalla taccia in cui debb' essere stato finora presso degl' intendenti che avranno creduto l' Orfeo scritto dal Poliziano come si è letto finora. Indusse egli adunque Orfeo sulla scena in atto di cominciar un inno ad Ercole,*

(*a*) Platina in *Vita Pauli* II.

cosa corrispondentissima al costume di quell' antico Trace; il qual inno, se gli fosse stato lasciato finire, sarebbe forse stato brevissimo, non dovendo ignorare il Poliziano ciò che aveva scritto Pausania degl' inni di Orfeo; giacchè Pausania, *come ci assicura il Patrizj,* scrive essere stato picciolo negl' inni suoi, e di somma brevità (a). *Ma e come, dirà taluno, fu in vece di questo tetrastico inserita nell' Orfeo quell' oda! Io già ne ò indicato il modo nella Prefazione. Questa tragedia fu malamente raccolta a memoria, ed accozzata coi frammenti delle distribuite parti, o col sussidio di qualcheduno che vi aveva agito in rappresentarla. Non avendosi tutto a mente, e restando assai cose obbliate, e tralle altre il presente tetrastico; fu creduta bellissima cosa porre in bocca ad Orfeo l' oda riferita, come cosa nata in quelle medesime circostanze in cui apparve l' Orfeo: e fu più facile il riporvi questa, come cosa più nota, e di cui l' Autore non doveva essere stato tanto geloso, come dell' Orfeo si dimostrò. Che se non piaccia questo sistema, eccone in pronto un altro, forse più plausibile. Quell' esemplare che diè norma a tutte le stampe fatte finora, era stato probabilmente lacerato in una carta che tutta mancava, e nella quale tutta la passata azion delle Driadi, ed il tetrastico doveasi contenere. I secondi copiatori trovandovi questa laguna, nè indovinar sapendo ciò che esser vi*

(*a*) *Patrizj*, Poetica - Deca Istoriale, lib. 1, pag. 19.

dovesse, e ricordandosi unicamente che in questo luogo cader doveano certi versi latini cantati da Orfeo; cacciaronvi l' oda, come quella che poteva benissimo contenere lo spazio d' un' intera carta; e così credettero d' aver supplito al difetto dell' esemplare. Parmi ora dovere l' accennar qualche cosa intorno a questo miscuglio di latino e di volgare. Ad alcuni i quali con occhio più indifferente del mio l' osserveranno, parrà impropria la mistura che quì si vede. Io non darò loro il torto onninamente; ma gli esorto a riflettere un pochetto a quel secolo non ancora dirozzato affatto in certe cose: sebbene, riflettendo io alquanto su di questo, trovo onde potere il nostro Autor iscusare. Io mi figuro ch' ei pensasse così. Quando Orfeo agisce in tutto il dramma, parla non meno di quello che parlino gli altri; e il parlar suo, benchè messo dal tragico in versi, si dee però suppor famigliare. Quì facendo mestieri guidar Orfeo sulla scena agitato dall' estro, e in aria di poeta che va attualmente cantando, bisogna farlo parlar in modo, che si conosca esser egli veramente sorpreso dalla sua poetica smania: locchè non si potrà far meglio, che facendolo verseggiare latinamente. Di tal maniera cred' io che pensasse il Poliziano quando scrisse questa poesia. Anche Dante aveva operato così, facendo intuonar un canto ad uno spirito celeste, al principio del canto 7 del Paradiso, *in lingua latina:*

Osanna, sanctus Deus sabaóth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malaóth.
Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua.

Matteo Visconte da Sancanziano ebbe in venerazione questo miscuglio di latino e volgare fatto dal Poliziano; e lo addusse a propria giustificazione, perchè innanzi alla Storia Veneta *d' Antonio Sabellico da lui riportata in volgare, scrivendo a Oldrado Lampugnano, disse:* Ò visto molte cose latine e vulgare insieme miste. *e scrivendo eziandio a Niccolò Gambo, così si espresse:* Ridebis forsan, Gambe diserte, quod latinum miscuerim vulgaribus. sed contine risum, amicorum lepidissime: legas Politiani ornatissima dictata, quae utroque stylo mixta reperies. An non licet mihi facere quod ille? *Questa traduzione fu certamente veduta in sogno dall' Argelati; poichè nella sua* Biblioteca de' Volgarizzatori *scrisse aver detto il traduttore, che s' era inteso d' imitar il Poliziano nel trasportar le opere altrui di latino in volgare; cosa nè da lui detta, nè mai fatta dal Poliziano.*

OSSERVAZIONE VIII.

Vedi come dolente, *ec. Il Satiro è un attore non ancora veduto far comparsa in questo dramma. Manca questo nelle antecedenti*

stampe; ma era troppo necessario quì un terzo attore sulla scena. Orfeo appena udito il fatale annunzio, dovea rimaner così attonito, che perdendo ogni lena, abil non fosse a schiuder la voce per lamentarsi; come avviene a chiunque, cui dolorosa novella recata sia. Intanto dunque che Orfeo sopraffatto dall' aspra doglia, sen tace; perchè la scena vota non rimanga e interrotta, parla il Satiro, maravigliandosi appunto, e commiserando lo stato dell' infelice Orfeo. Sui passi di lui s' aggira, e va spiando i suoi movimenti, per veder poi se al canto di esso voglia moversi il monte, come di lui si favoleggia. Anche Euripide introdusse i Satiri nel suo Ciclope. *Quest' uso nelle favole boscherecce e pastorali fu ritenuto dal Giraldi, dal Tasso, dal Guarini, e da altri.*

OSSERVAZIONE IX.

Atto Quarto, *ec. Le parole che sono nel testo Reggiano, e che dicono,* Etenim duplici actu haec scena utitur, *mi paiono alquanto stravaganti, e credole errate dall' amanuense. Tengo che debba leggersi,* Etenim duplici actus hic scena utitur; *vale a dire che in quest' atto fossero rappresentate allo spettatore due apparenze di scena nello stesso tempo, una diversa dall' altra. Non aveva già l' antico teatro un solo viale, in cui sempre si vedessero gli attori, e in cui a forza di versatili ordigni potesse farsi disparire la scena per indurvene un' altra, siccome accade*

nel teatro moderno. Allora lo spettatore, in qualunque punto si fosse messo, aveva il piacere di vedersi aperti allo sguardo tre viali; uno de' quali rappresentava, a cagion d' esempio, una strada, l' altro una reggia, l' altro una prigione. Così ce li dipinge Lorenzo Beyerlinck: Dextra scenae parte peregrini et hospites egrediebantur; in sinistra carcer erat; medium locum regia obtinebat. Mediae parti duae praeterea portae adjunctae erant (a)*; e ciò per passar comodamente, occorrendo, da un luogo all' altro. Anche Dempstero* (b) *così descrive l' antico teatro: e i disegni di esso, che abbiamo in Vitruvio illustrato da Daniel Barbaro, e riportati ancora dal Quadrio e dal Bianchi; non ci lasciano in dubbio di questa verità. Quindi è che commemorando Plinio* (c)*, e con lui Alessandro degli Alessandri* (d)*, quel teatro che Scauro* in aedilitate fecerat triplici scena, *intendiamo subito come fosse costrutto. Il celebre Palladio volle con eguale architettura innalzare il celebre teatro Olimpico di Vicenza, di cui veggiamo il disegno presso il Riccoboni che in tal guisa ne parla:* Les savants ne peuvent pas comprendre comment dans plusieurs endroits des comédies de Plaute, des acteurs se trouvent sur la scène tous les deux

(*a*) Theat. Vitae Hum. - tom. 7, tit. *Tragoedia*, pag. 191.
(*b*) Antiquit. Roman. - lib. 5, cap. 10, pag. 461.
(*c*) Lib. 36, cap. 15.
(*d*) Dies Geniales - lib. 4, cap. 25, pag. 650.

avec empressement, et qu' il disent plusieurs répliques l' un et l' autre, sans se voir. Le théâtre Olympique nous met au fait de tout cela (*a*). *Uno di questi luoghi di Plauto è certo l' atto quinto dell'* Asinaria, *ove Argirippo, Demeneto e Filenia si veggono far tempone entro una casa; e dall' altra parte si scorge il Parassito con Artemona, moglie di Demeneto, sulla strada venir all' uscio della casa, ed osservar ciò che dentro si faccia: veggendosi dall' uditorio in un tempo stesso operare tanto gli uni, quanto gli altri; insinoattantochè Artemona soffrir non potendo più le dissolutezze del vecchio marito, spingesi dentro la casa, e sfoga con detti amari la collera sua. Ciò premesso, io dico che il teatro ove fu recitato l' Orfeo in Mantova, dovette essere costrutto in modo, che giusta i prescritti esempj, aprisse in questo luogo agli uditori due rappresentazioni di scena, una delle quali rappresentasse la via che faceva Orfeo accostandosi all' Inferno, l' altra mostrasse l' Inferno stesso, in cui si veggono agire Pluto e Proserpina rapiti dal nuovo canto che vien di fuori. E quì bisogna notare che piacendo assaissimo in quel secolo le maravigliose rappresentazioni, e le macchine sorprendenti, delle quali abbiamo descrizioni assai vive in molti scrittori d' allora; si dee supporre che nella scena rappresentante l' Inferno, vi fossero in bell' ordin disposti ne' loro tormenti e Sisifo e Tantalo e Tizio ed*

(*a*) Hist. du Théât. Ital. - Catalog. des Trag. pag. 175.

Issione e le Belidi, che poi al cominciar del canto di Orfeo veggonsi arrestare da' loro martirj; siccome pur si vede che la porta d' Averno spalancasi spontaneamente, giusta ciò che indicato viene per la prima parlata di Plutò. Lo scorgere come Euridice venga messa fuori del regno tartareo, e come poi di nuovo sia ad Orfeo rapita per non aver serbata la legge data; sempre più mi conferma che due rappresentanze di scena in quest' atto allettassero la vista degli spettatori. Pertanto le indicate parole latine sono state percerto malamente scritte nel Codice; e legger si debbono: Etenim duplici actus hic scena utitur.

OSSERVAZIONE X.

Chi è costui, *ec. Sempre più si scorge aver l' Autore avuto presente il quarto libro delle* Georgiche, *allora quando scrisse l' Orfeo. Ecco il confronto di questo passo, al verso* 471 *e seguenti:*

At cantu commotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues, simulacraque luce carentum ......
Quin ipsae stupuere domus atque intima Lethi
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides; tenuitque inhians tria Cerberus ora;
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.

I nostri codici ci danno questa parlata, come anche l' altra di Proserpina, in foggia di madrigale; laddove le stampe ce la somministrano in ottava. Potè benissimo il Poliziano in questi due passi cangiar metro, perchè vi avesse luogo un tuono di musica più patetico, e corrispondente alla qualità di chi parla. Io so che il chiarissimo signor abate Serassi non approvò troppo il consiglio del Poliziano, scritto avendo egli nelle Annotazioni alle Rime di Baldassar Castiglione: Nel Poliziano si leggono terze rime, canzonette, ballate, e persino un' ode latina, che se non fossero così belle, naturali e gentili, come elle sono, certo non potrebbe piacere tanta varietà di metro in un solo componimento (a). *Ma negar non potendosi che questa tragedia non fosse alla musica accomodata, egli è ben chiaro che niuna diversità di tuoni si sarebbe potuto agevolmente porre in uso, se tutta fosse stata legata o in terza o in ottava rima; massime allora quando la musica era semplice ancora, nè avevano pur anche i mastri di cappella imparato a far gorgheggiare un quarto d' ora sopra una sillaba sola, ed a guastar i versi de' poeti, dimezzandoli, trasportandoli, e ripetendoli al rovescio, per farli servire alle loro capricciose cantilene. Tutti i versi e tutti i metri ànno la propria loro armonía, richieggono il loro determinato tempo, e fors' anche diverso tuono. Ma questa verità che al dì d' oggi non si vuol da' musici intendere, ben si capiva in*

(*a*) Poes. di Baldass. Castigl. - pag. 58.

allora, quando l' arte prendeva sua norma dalla natura. Allora il musico serviva al poeta, e secondava col canto le armoniche note del linguaggio poetico. Al Poliziano adunque componitor dell' Orfeo spettava il ritrovar metro vario, acciocchè varia e più dilettevole riuscisse la musica; e tanto egli fece lodevolissimamente al parer mio. Io non so poi per qual legge abbiasi a voler un dramma tutto d' un metro, quando non mancano esempj in Euripide, in Aristofane ed in altri, che approvano chiaramente la pratica della sempre piacevole varietà. A' nostri giorni lo sciolto à deciso abbastanza sul modo di scriver tragedie: ma quando il Poliziano viveva, non si era pensato ancora a questo saggio ripiego; ond' egli dovevasi attenere a quanto poteva essere giudicato migliore nelle circostanze de' suoi tempi, e specialmente in occasione di tessere un dramma applicabile alla musica.

OSSERVAZIONE XI.

Caro consorte, ec. *Abbiamo veduto Plutone mezzo sconvolto, e quasi adirato della novità non più veduta. Se Minos coll' ottava che si legge nelle stampe, fosse venuto ad empierlo di sospetti, e a ricordargli i passati danni sofferti da coloro che vivi erano altre volte calati laggiù; è verisimile che non sarebbe stato cheto, e che anzi avrebbe richiamate tutte le forze sue, onde porsi in difesa. Nulla però leggendosi di questo, ben possiamo asserire che quest' ottava di Minos non fu quì*

inserita dal Poliziano. Di più, è affatto inverisimile che Minos potesse parlar così: poichè se il dolce suono della cetra d' Orfeo aveva commossi tutti gli spiriti infernali, non v' è ragione per cui dovesse Minos essere da tal commozione escluso, onde poter suggerire al re d' Averno pensieri di gelosia e di sospetto. La parlata di Proserpina quì, in vece di quella di Minos, è collocata assai bene; e non togliendo il verisimile, mostra di esser, assai più che l' altra, degna del Poliziano.

OSSERVAZIONE XII.

Ite triumphales, *ec. Di questo prorompere d' Orfeo in versi latini si è parlato disopra nell' Osservazione VII. Solo rimane da osservare che ne' due nostri manoscritti questo tetrastico, sebbene alquanto variato, è però tutto di versi di Poliziano, toltone il primo: nelle stampe tuttavia, toltone il secondo, vengono ad essere tutti d' Ovvidio, tolti dal primo, terzo ed ottavo distico della elegia XII. del libro II. degli* Amori. *Nell' atto che veggiamo Orfeo giunto al colmo de' suoi contenti, avendo ottenuta colei che faceva tutta la sua felicità; lo veggiam pure caduto nell' estrema disgrazia, perdendola per sì leggier fallo: e questa è la peripezía, parte cotanto alla tragedia essenziale, onde riscuotere quella compassione, al cui acquisto dee il tragico indirizzar l' arte sua. Questa compassione non si risguarda già come un semplice fine avuto dal tragico, quasichè a lui basti trarre dagli*

spettatori lagrime e sospiri soltanto; ma si suole aver per un mezzo conducente a purgar gli animi dal vizio, ed accenderli alla virtù coll' esempio dimostrato sulla scena. Quì il Poliziano s' intese di voler insegnare quanta forza richieggasi in un cuore che giugner voglia al possedimento della sua felicità; poichè non solo egli à a vincere gli ostacoli esterni, ma con molto più di costanza gl' interni che le passioni ognora gli oppongono. La immoderata impazienza, e il non frenato affetto d' Orfeo quello si è, che dopo tanta fatica irreparabilmente lo perde. Chi dunque ascolta questa tragedia, faccia senno, e sappia raffrenar sè medesimo alle occasioni. Ecco gli altissimi fini del tragico, non perduti di vista dal nostro Poliziano.

OSSERVAZIONE XIII.

Ahimè, che troppo amore, *ec. Quì pure ritroviamo Virgilio seguìto dal nostro Autore al verso* 494 *e seguenti:*

Illa: Quis et me (inquit) miseram, et te perdidit, Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale. feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu non tua! palmas.

E quì viene il Poeta ad accennare la morali-

tà che ricavar si dee da questa favola, di cui abbiamo nella precedente Osservazion fatto motto.

OSSERVAZIONE XIV.

Non merita perdono, *ec. Alla querimonia d' Orfeo sembra che Virgilio nell' indicato luogo al verso* 489 *risponda:*

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

OSSERVAZIONE XV.

Atto Quinto, Baccanale. *Il Baruffaldi, soggetto notissimo alla repubblica letteraria, non ebbe notizia alcuna del titolo che il Poliziano mise in fronte a questa ultima porzione dell' Orfeo: ciò non ostante, discostandosi alquanto dal Crescimbeni che l' aveva riconosciuta per ditirambica* (a), *egli la ripose tralle bacchiche o vogliam dir baccanali* (b). *Alcuni prima di lui non avevano ben distinto la poesía ditirambica dalla baccanale, com' egli fece: non essendo però la legge ch' egli dà, rigorosa di modo, che non si possano in certa maniera confondere queste specie di poesía; io la considero tanto per ditirambica, quanto per baccanale, affine di uniformarmi alla dottrina del Poliziano istesso, che mostrò, l' una e l' altra poesía aver per tutt' uno,*

(*a*) Comentarj - vol. 1, lib. 3, cap. 14 e 15.
(*b*) *Proginnasmo avanti a' suoi* Baccanali.

là ove scrisse: Athenienses festis Liberi patris, quae *Dionysia* illi, nostri *Baccanalia* seu *Liberalia* vocitarunt, *ec.* (a). *Dico che quì il Poliziano tiene che ditirambo e baccanale sia lo stesso; giacchè le feste, o sia le poesie intorno le lodi di Bacco, che da Platone furono appellate* ditirambi (b), *egli dice che da' nostri si chiamarono* baccanali. *Avendo poscia intitolato* baccanale *quest' atto ove rappresentati vengono gli stravizzi delle Menadi in onore di Bacco; apparisce maggiormente, che non si diè pena di mettere distinzione fra ditirambo e baccanale, giacchè il titolo di* baccanale *usato da lui a caratterizzare le saltazioni e i canti delle Menadi, adoperollo ancora ad accennare ciò che da Platone fu distinto col titolo di* ditirambo. *Ripetiamo ora l' intero senso dell' interrotte parole già allegate del Poliziano, e veggiamo ciò ch' egli ne insegni:* Athenienses festis Liberi patris, quae *Dionysia* illi, nostri *Baccanalia* seu *Liberalia* vocitarunt, cum poesis alia genera, tum in primis veteres comoedias in queis vitia hominum sanarentur, adhibuerunt, quod hunc praecipue Deum purgandis praeesse sensibus opinabantur. *I Greci dunque nelle feste di Bacco rappresentavano, giusta il nostro Autore, le antiche commedie, le quali, come a bella posta ordinate ad onor di quel Nume, saranno state ditirambiche. Ma così avveniva parimente delle tragedie, le quali, giusta l' insegnamento*

(*a*) Praelection. in Persium.
(*b*) Plato, de Legibus - lib. 3.

di Martin del Rio, erano a' primi tempi parte satiriche, vale a dire istruttive, e correggitrici del costume; parte ditirambiche (a). *Saggiamente però il Poliziano dopo aver dato alla sua tragedia la parte istruttiva, compiacquesi di compirla colla ditirambica, onde meritarsi poi la gloria d' essere stato il primo a scrivere ditirambi volgari. Udiamo ad onor suo ciò che ne scrive il Menckenio:* Et ut certius constet quid incrementi Politianus vernaculae poetices studiis attulerit, refert Crescimbenius in *Istor. della Volg. Poes. lib.* 1, *pag.* 17 *et* 170; et in *Comentar. intorno l' Istor. della Volg. Poes. vol.* 1, *lib.* 3, *cap.* 14, *pag.* 151; omnium primum a Politiano ex Graecia in Italiam accersitum esse illud carminis genus, quod *dithyrambus* vocatur, nec latinis unquam, nec italicis antehac metris accommodatum. Dithyrambi hanc constat rationem esse, ut quaedam in eo omnium metrorum sit permixtio; in verbis et actionibus licentiae locus detur; non cohaereat, non ad regulam aflicta sit oratio; sed quasi dithyrambico, hoc est Bacchi, afflatu concitatus videatur poeta. Quae causa est, cur carminis hoc genus in Bacchi maxime honorem, aut quod rectius cernas de rebus quibusque ludicris et jocosis, effundi soleat. Hujusmodi cantiunculas patrio sermone primus condidit Politianus, etsi hanc ei gloriam dubiam facere conatus sit Benedictus Florettus, solertissimus ille sub initium saeculi XVII. italici sermonis emendator, qui unum illum,

(*a*) Syntagma Tragoed. Latin. - lib. 1, cap. 3.

quem liber III. suorum Progymnasmatum Poeticorum (*Proginnasmi Poetici*), sub nomine Udeni Nisieli editorum, attulit, dithyrambum, omnium primum venditavit, qui intra fines nati sint italicos. Cónfer Crescimbenium lib. c. Sed huic si contigisset esse tam felicem, ut in eorum quae tot annos ante ipse cantaverat Politianus, notitiam venisset, nihil ad se pertinere inventionis hujus laudem intellexisset facile. Idem dicendum adversus Ptolemaeum Nozzolinum, qui parum gnarus eorum quae a Politiano sunt composita, dithyrambicae compositionis gloriam primus perperam Francisco Mariae Gualterotto tribuit in carmine italico *Il Verme della Seta*, notatus eo nomine a Josepho Blanchino in Praefatione libelli *Brindisi di Antonio Malatesti e di Pietro Salvetti;* et a Dominico Maria Mannio in Commentario *de Florentinis Inventis, cap.* 45, *pag.* 87. Extant enim hujus generis versiculi in fabula Politiani, *Orfeo* inscripta (a). *Questo primato di poeta ditirambico o baccanalesco vien conceduto al Poliziano anche dal Baruffaldi, e da molti altri moderni. Il Crescimbeni però fu in questa parte poco avvertito; poichè dopo aver assegnata al Poliziano una tal gloria, gliela tolse poi senza accorgersene, battezzando per ditirambo un componimento d' incerto, da lui riscontrato nella Raccolta dell' Atanagi, il qual comincia:*

(*a*) *Loc. cit. - sect.* 1, §. 13, *nota* (*a*), *pag.* 254.

Passando con pensier per un boschetto;

credendolo egli scritto assai dopo i tempi del Poliziano; nel che s' ingannò (a). *Questo componimento fu la prima volta tratto dai codici della Vaticana da Basilio Zanchi bergamasco, il quale somministrollo all' Atanagi* (b) *da cui l' anno* 1566 *fu pubblicato nella detta Raccolta* (c). *Ma ventidue anni dopo, cioè nel* 1588, *comparve alla luce in Firenze la* Storia della Famiglia Ubaldini, *scritta da Giambatista di Lorenzo Ubaldini, ed impressa dal Sermartelli; ove si vide prodotta novellamente quella poesia sotto il nome di Ugolino di Azzo Ubaldini, il quale fioriva circa il* 1240, *e dolcissima lingua nelle rime adoperò. Frattanto capitata essendo alle mani del Crescimbeni la* Storia de' Poeti Toscani, *scritta a mano dal Zilioli; ed essendo, per esso, illuminato del tempo in cui fiorì l' autore del componimento; non volle più, che si credesse ditirambo* (d)*: nel che a mio parere errò non poco; posciachè se quella poesia era veramente ditirambica, doveva dirsi tale, o foss' ella più antica o più moderna; non dipendendo la natura d' un poema dal tempo in cui fu dettato. Ma sebbene ancora il Quadrio quasi*

(*a*) Comentarj - vol. 1, lib. 3, cap. 14.
(*b*) Mazzoleni, Rime Oneste - tom. 2, pag. 402; e Atanagi *nell' Indice*.
(*c*) Atanagi, Rime di diversi - par. 2, car. 171.
(*d*) Comentarj - vol. 2, par. 2, lib. 1, pag. 33.

di proprio capriccio fra i ditirambi la collocasse, non parve però tale all' Atanagi che l' appellò semplicemente piacevolissimo scherzo, *ed ancor* gentil frottoletta; *nè parve pur ditirambo al Mazzoleni che nella sua pregevolissima Raccolta delle* Rime Oneste *tra gl' idilj la collocò. A me pare sanissimo e prudente il consiglio di questi, potendosene persuadere chiunque detta poesía legger vorrà. Consiglio però chi leggere la volesse con vantaggio, a confrontar la lezione dell' Atanagi con quella dell' Ubaldini; o se non à l' Ubaldini, adopri il Quadrio o il Mazzoleni, poichè vi troverà notabilissime varietà. Vorrei ancora, che il mio osservatore non omettesse di prendere fralle mani le poesíe di Baldassar Castiglione, arricchite di note dall' abate Serassi; poichè nella nota* VIII. *al* Tirsi *vedrà riprodotta questa cosa medesima come non più stampata, benchè tante e tante volte veduta si sia; e sentirà come intitolandosi* Caccia di Franco, *attribuita venga a Franco Sacchetti. Il libro è stampato in Roma dal Pagliarini nel* 1760. *Ora non essendo questo componimento nè ditirambo nè baccanale, non toglie al nostro Poliziano il vanto di primo scrittor ditirambico in versi volgari.*

OSSERVAZIONE XVI.

Coglierò da quì innanti, *ec. Nelle moderne edizioni veggiamo espunti quì li quattro primi versi di questa ottava; e dopo la susseguente veggiamo otto stelluzze che ci avvertono es-*

serne ivi stata un' altra che viene ommessa. Chiunque argomenterà che queste sieno due lacune rimaste per non essersi potuto rilevar le parole del testo. Ma no: la modestia à voluto che tanto questi quattro versi, quanto l' altra ottava si tralasciassero. Nell' edizione del Benedetti, e in quella del Bazalieri, si leggono così:

Da quì innanzi vo' corre i fior novelli,
La primavera del sesso megliore;
Quando son tutti leggiadretti e snelli.
Quest' è più dolce e più söave amore.

L' ottava poi interamente lasciata, è come segue:

Fanne di questo Giove intera fede,
Che dal dolce amoroso nodo avvinto,
Si gode in Cielo il suo bel Ganimede:
E Febo in terra si godea Iacinto.
A questo santo amore Ercule cede,
Che vinse i mostri; e dal bell' Ila è vinto.
Conforto i maritati a far divorzio;
E ciascun fugga il femminil consorzio.

Ognuno, senzàch' io più parli, vede l' infame vizio che quì a seguir si propone, per cui già piovette alla sozza Pentapoli fuoco distruggitore dal Cielo. Prima di tutto viene a ricercarsi se il Poliziano potesse avere scritto tai versi. Io tengo che sì, perchè non riconosco troppo perfetto in linea di virtù morali il nostro Poeta; nè potè essere deltutto finta o

maligna la fama che di lui pervenne al Giovio che cel dipinge di quel costume reo, che negli accennati versi viene inculcato (a). *Per quanto lo difendano dalla taccia d' irreligioso il Vossio, il Menckenio ed il Serassi, parla abbastanza del corrotto suo cuore quel Prologo da preporsi ai* Menemmi *di Plauto, che egli indirizzò al Comparino* (b); *ove mette in ridicolo qué' religiosi, i quali zelantemente riprendevano qué' vizj ond' egli si dilettava. Viene poi, oltre di questo, a ricercarsi se tali versi scrivesse per dare, come suol dirsi, nel genio al suo Mecenate; quasichè, per la corruttela universal di quel secolo, fosse portato il Cardinale a qué' laidi trastulli. Certamente abbiamo scrittori che lasciate ci ánno memorie poco vantaggiose al cardinal Gonzaga in materia di costume: ma io non ardirò mai di credere che un cardinale, e vescovo di Mantova, per vizioso che esser potesse, volesse sopra un pubblico teatro, alzato a sua requisizione, permettere che si dicessero cose offensive della pietà e della modestia: laonde benchè il Poliziano avesse scritto così, dovette poi ordinargliene la correzione, la quale consistette nel cangiamento de' primi quattro versi e nella soppression dell' ottava, come si vede ne' due nostri codici. Non dovette malvolontieri scendere il Poliziano a tale cangiamento, poichè dovette accorgersi che facendo parlar Orfeo di tal guisa, offendeva il costu-*

(*a*) Elog. Doctor. Viror.
(*b*) Politiani Epist. - lib. 7, pag. (*mihi*) 202.

me di quell' antico venerabile personaggio, di cui fu scritto che avesse colla voce, col canto e coll' esempio ritratti gli uomini dalla vita brutale; onde Orazio cantò nella Poetica *al verso* 391 *e seguenti:*

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

Rimasto però quel pezzo com' era stato composto prima, e conservato in memoria di chi è solito correre con troppa ansietà

. . . . ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;

fu poi inserito nell' Orfeo qual nacque, non qual fu corretto: cosicchè, laddove in tutto il rimanente molte cose furono ommesse, e molte guaste e corrotte; quì, con poco decoro, si volle conservato intatto in una parte che fu rigettata dall' Autor suo. A giustificar poi la fama del Poliziano, prova assai bene il Serassi, come contrito delle sue colpe morisse. Io farò lo stesso del Cardinale che morì in Bologna li 21 *d' ottobre del* 1483, *per mezzo d' una lettera di Lodovico Eletto mantovano fratel suo, diretta a sua sorella Barbara contessa di Wittemberg sotto il giorno* 20 *di gennaio del* 1484. Confessosse e comunicosse più volte in quella suoa infirmitate. E pur lo dì medesimo che piacque a Messere Domeneddío de chiamare a sè la benedetta anima suoa, la

notte seguente circa le quattro ore, e fu lo vigesimo primo de ottobre, in Bologna nel palazio della residenzia de suoa reverendissima Signoría tuolse fra li altri sacramenti lo corpo de Cristo gloriosissimo cum tanta devozione, cum tanto zelo e fervore, e cum tanta demonstrazione de mala contentezza de' peccati commessi, dimandandone tuttavía perdonanza all' altissimo Iddío, che ugnuno chi era lì presente, erumpeva, vedendo tali signi e atti di penitenzia, in abbundantissime lacrime.

OSSERVAZIONE XVII.

Ben misero è colui, *ec. Questa stanza può servir di prova che le Stanze fatte per la Giostra di Giuliano de' Medici, composte fossero veramente dal Poeta in sua gioventù, prima dell' Orfeo: poichè vedendosi egli in angustia di tempo allora quando ebbe a tessere questa tragedia; nè avendo la mente forse così pronta, come avrebbe voluto; aggiunse quì per impinguar la materia, e venir a capo più presto, la quartadecima ottava del libro primo delle Stanze predette, la quale in modo alquanto vario, ma di poco momento, ivi comincia:*

Quanto è meschin colui che cangia voglia.

Il signor dottor Buonafede Vitali altre volte da me nominato, è di parere che questa stanza sia quì intrusa con poco buon consiglio, come apertamente contraria alle leggi del buon

discorso. Orfeo, mi disse già egli, altro quì far non dovrebbe, che lagnarsi della sua trista sventura, senza passare a biasimar tutte le donne, dalle quali non à finora ricevuto alcun oltraggio. Io non saprei che opporre a così forte ragione, sennon che tanto ne' codici, quanto nelle stampe dell' Orfeo costantemente questa stanza riscontrasi; e però non potersi negare che messa non vi fosse dal Poliziano. Peraltro, a scusa del mio Autore, dirò che siccome un uomo addolorato facilmente prorompe anche in doglianze non giuste; così dimostrandoci egli Orfeo soggetto ad una passion violentissima, anzi da più passioni combattuto in un sol punto, potè fargli dir ciò che non avrebbe dovuto nè voluto dire se la sua ragione non fosse stata offuscata dal veemente trasporto dell' amore, dell' ira e della disperazione. Facendolo sì stranamente parlare, potè poi con ragione dir la Menade alle compagne:

Non camperà da morte,
Poichè le donne tuttequante sprezza.

Se Orfeo non disprezzò le donne in altra guisa, lo fece indubitatamente non curando i nuovi imenei, come Virgilio, preso a seguire in questa favola dal Poliziano, ci assicura al verso 516 *e seguenti; onde meritò poi d' essere dalle Menadi lacerato:*

Nulla Venus, nullique animum flexere hymenaei.

Solus, hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque rhiphaeis nunquam viduata pruinis,
Lustrabat; raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
Dona querens. spreto Ciconum quo munere matres,
Inter sacra Deûm, nocturnique orgia Bacchi,
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.

In questa stanza osservo due versi molto consimili a due attribuiti al Petrarca. Francesco Buonamici ne' suoi Ragionamenti Poetici *impressi in Firenze dal Marescotti l' anno* 1597 (a), *ci assicura d' aver egli trovato in un codice di rime di Fra Guittone e d' altri antichi, posseduto da Lorenzo Romuleo, la seguente ottava ascritta al Petrarca:*

Fondo le mie speranze in fragil vetro;
E i miei vani pensier dipingo in aria.
Penso pur gir avanti, e torno addietro:
Fortuna al mio voler sempr' è contraria.
Pace dimando, e crudel guerra impetro;
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch' ella è più leggier, c' al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

Se questa è mai fattura del Petrarca, potrebbe forse contrastare al Boccaccio il vanto che se gli attribuisce, d' inventor dell' ottava rima.

(*a*) Ragionam. 2, delle Parti essenz. della Poes. - pag. 28.

OSSERVAZIONE XVIII.

O o öè, sorelle, *ec. Sembrami non men bella, che artifiziosa questa ballata, a confronto dell' ottava finora in suo luogo veduta. Si vede per essa, che il Poliziano ebbe mira anche alla esterna bizzarría del ditirambo che ama certa novità ne' metri onde si suol comporre. Quì veggiamo tre sole rime in uso poste; e la medesima parola in desinenza, sempre due volte ripetuta con ordine retrogrado. Apprendiamo di più, qual fosse l' abito in cui le Menadi comparvero sulla scena, giacchè vestite si dicono della* nebride. *Ciò che fosse la nebride, ce lo dirà Giovanni Ravisio:* Nebrides vestes erant villosae, factae pellibus cervorum, quibus in sacrificiis Bacchi utebantur (a).

OSSERVAZIONE XIX.

La stessa, già ucciso Orfeo. *Questa semplice indicazione ne può far conoscere che non amasse il Poliziano di far vedere il teatro insanguinato, sapendo ben egli come ciò fosse stato da Orazio severamente interdetto. La morte d' Orfeo non potevasi nè con verisimiglianza, nè senza orrore in faccia agli spettatori rappresentare: però egli indusse nella scena una quantità di Menadi, le quali tumultuariamente correndo, e dando la fuga al*

(*a*) Officina - par. 2, pag. 40, num. 72.

misero Orfeo, gli porgessero campo d' innoltrarsi nella boscaglia; donde poi in breve uscendo novellamente la principale delle Menadi, racconta che è stato già lacerato. Nell' edizione di Comino in questo luogo: Torna la Baccante con la testa di Orfeo, e dice così*: la qual cosa a me troppo non piace perchè il teatro insanguinato rimane. Vero è però, che un esempio di simile azione rappresentato ne viene nelle* Baccanti, *che è una delle tragedie d' Euripide, ove mirasi Agave uscir dalla scena colla testa di Penteo lacerato, e da lei creduta la testa d' un lione. Ma quantunque potesse, anzi dovesse Euripide così fare in quel luogo, onde introdursi all'* agnizione *che secondo Aristotele è una delle parti quasi essenziali alla tragedia; non dovette però essere quì imitato dal Poliziano, poichè non v' era necessità alcuna che la Menade si tornasse col teschio d' Orfeo tralle mani; tanto più, che seguendo egli Virgilio, al verso* 523 *e seguenti, per suo originale, creder dovette che mentre Orfeo fu lacerato, la testa sua fosse lanciata nel fiume Ebro, sulle cui onde ancor semiviva andò ripetendo il nome della cara Euridice:*

Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum
Gurgite cum medio portans oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
Ah miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat.

Ora se va così la bisogna, non potè ritornar la Menade col sanguinoso teschio nelle mani.

OSSERVAZIONE XX.

Coro di Menadi. *Così va bene; e così è intitolato questo pezzo ne' nostri codici. Ma il chiamarsi esso nelle stampe* Sacrificio delle Baccanti, *comprova sempre più aver avuto mano a guastar l' Orfeo qualche sciocco, o qualche malevolo. Qual ombra di sacrifizio può scorgersi quì, dove non altro che ballo e canto si rappresenta, e dove non si discorre che d' ubbriachezza e di vino!*

OSSERVAZIONE XXI.

Bacco, Bacco, öè öè. *Dovendo questo verso essere un ottonario tronco, non se ne ode il suono nella lezione Cominiana, quando non si voglia pronunziar* evoè *di quattro sillabe. Ritengo la lezione de' nostri codici, i quali ánno costantemente* oè oè, *perchè pretese forse il Poliziano di ritenere l' interiezione* ohe *de' Latini, adoperata da Marziale in quel verso dell' Epigramma* 91 *del* IV. *libro:*

Ohe jam satis est, ohe libelle.

Pure sta assai bene ancora l' evoè, *purchè si voglia acconciar il verso, replicandolo due volte, con dire* Bacco, Bacco, evoè evoè. *Questa voce era come un buon augurio che andavano ripetendo le Baccanti, ed altre simili*

furibonde donne, ne' giuochi e nelle feste ad onor del Nume de' bevitori. Quindi scrive il Patrizio: Un altro inno pure a Bacco indrizzato, era quello che dicono cantare *Evoi*, quasi *bene a te*; di che fa testimonio e Suida e lo Scoliaste di Sofocle: e da ciò Dionigio fu cognominato, come si vide, *Evio* (a).

OSSERVAZIONE XXII.

Di corimbi e di verd' edere, ec. *Chi dirà che dopo tanta purezza di lingua, usata dall' Autore, volesse poi egli per bisogno di rima lasciarsi dalla penna sfuggire qué' barbarismi* mi ti, *quali si leggono nelle stampe! I nostri manoscritti non solo il purgano di questa taccia, ma ne somministrano quì una strofe tanto più nobile, quanto più gaglioffa ne sembra l' altra letta finora in questo coro. Dissi nell' Osservazione VI., che nel rappresentarsi il coro, un solo attore cantava; e il restante poi ripeteva l' intercalare. Questa verità quì si vede assai chiara, poichè ella è una Menade sola che parla e canta nel decorso delle strofi. Degno è d' osservazione in questo coro altresì l' uso de' versi tronchi, tanto adoperati nelle canzonette del nostro secolo. Il Poliziano forse si sarebbe fatto scrupolo di troncar le voci a mezzo, come in oggi si usa per far che insieme rimino* amore *ed* ancora, *dicendo* amor, ancor*: però egli non adoperò che voci natu-*

(*a*) Poetica - Deca Istor. lib. 2, pag. 172.

ralmente tronche, e desinenti in vocale d' accento acuto.

OSSERVAZIONE XXIII.

Io ò voto già il mio corno. *Mai non iscordasi il Poliziano del* costume, *tanto da Aristotele al tragico raccomandato; pel quale non tanto s' intende che gli attori debbano pensare ed operare giusta le circostanze de' tempi in cui vissero, ma che eziandio loro attribuir si debbano gli usi di quelle cose che servivano allora alla vita comune. Qual maggiore stravaganza sarebbe quella di chi volesse condurre Achille in campo armato di moschetto e pistole! Egli dunque dà alle Menadi il corno per vaso da bere, poichè, siccome attesta Ateneo, gli antichi ebbero appunto l' usanza di bere nelle corna:* Priscos fama est homines cornibus olim bibisse bovum (a)*: la qual cosa pur si raccoglie da sant' Ambrogio* (b)*, e da Dempstero, presso il quale Pindaro ne commemora de' formati d' argento:* Ex argenteis cornibus bibentes lascivierunt (c). *Tal sorta di bicchieri in uso venne, giusta lo Scoliaste di Nicandro, dal pingersi Bacco cornuto; credendosi atto di religione il bere entro un arnese che adornava la fronte di quel Nume. Locchè se è vero, non mai tanto do-*

(*a*) Dimnosophist. - lib. 11.

(*b*) Lib. de Elia, et Jejunio - cap. 17.

(*c*) Dempster. Antiq. Rom. - lib. 5, pag. 528, 530, 531.

veasi ber nelle corna, quanto nelle feste sacre a Bacco; laonde molto giudiziosamente diede quì il Poliziano alle Menadi il corno; siccome fece pur anche ai Satiri ed alle Baccanti nelle sue Stanze, dicendo nella 111 *del* 1. *libro:*

Quel con un cembal bee; quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola.

OSSERVAZIONE XXIV.

Porgi quel cantaro in quà. *L' essersi finora in questo verso nominato il* bottaccio *in vece del* cantaro, *egli è lo stesso che aver fatto saltare il Poliziano dagli usi antichissimi ai recenti, cioè dall' uso che si faceva del corno presso gli antichi, onde bere, a quello che i nostri contadini fan del bottaccio. Questa però è una stravaganza troppo madornale. Quanto è sciocca la lezion di* bottaccio, *altrettanto è saggia ed erudita quella del* cantaro. *Tal voce significava due cose, cioè una certa specie di navilio, ed una specie di vaso per bere; del che fa fede Macrobio:* Cantharus et poculi et navigii genus esse supra diximus ..... et pro poculo quidem nota res est vel ex ipso Virgilio qui aptissime proprium Liberi patris poculum assignat Sileno (a). *Il passo di Virgilio, cui Macrobio allude, si è questo:*

Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Jaccho.

(*a*) Saturnal. - lib. 5, cap. 21.

Serta procul tantum capiti delapsa jacebant;
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa (a).

Tal vaso che, giusta Celio Rodigino (b), *era di terra, doveva essere un grande ciotolone fatto sul modello del navilio con cui aveva comune il nome; ed il Ravisio pensa potersi ciò dedurre dal citato Macrobio:* Nomen autem sumpsit a similitudine navigii ejusdem nominis; nam cantharum nomen esse navigii ostendit Macrobius ex Menandri testimonio (c). *Essendo pertanto il cantaro un vaso da bere tanto antico, e proprio di Sileno Nume degli ubbriachi non men di Bacco; assai convenientemente più del bottaccio venne alle Menadi bevitrici attribuito.*

OSSERVAZIONE XXV.

Τέλος. Il Fine. *Molti sono i codici vetusti, che in lettere greche ánno indicata la finale dell' opera. Lo stesso osservasi ancora in qualcheduna delle primitive stampe. Faccio osservare che entrambi i nostri codici quì segnano il fine dell' Orfeo, acciocchè non si credesse mai, che quella* Stanza ingeniosissima del Poliziano in fine dell' Orfeo, *così indicata nell' edizion di Comino, vi avesse a far nulla. Nella prima edizione del Benedetti vi si trova, è vero, ma con queste parole:* Stan-

(*a*) Eclog. 6, vers. 14 e seguenti.
(*b*) Lection. Antiq. - lib. 24, cap. 27.
(*c*) Officina - par. 2, num. 30.

za ingeniosissima del prefato Autore, fuor di materia*; e così del pari si legge nella ristampa del Bazalieri. Essa è una di quelle poesie che noi chiamiamo* Eco*; e l' ò riscontrata nel codice 44 del pluteo 40 della Laurenziana. Di tal sua fattura il Poliziano già scrisse:* Versiculi quidam sic facti, ut in extremis responsitationibus ex persona ponatur Echus sententiam explentes, et morem tuentes illius ultimam regerendi. Quales etiam vernaculos ipsi quospiam fecimus, qui nunc a musicis celebrantur (a). *Dopo quest' Eco segue nelle due mentovate antiche stampe la canzonetta,*

Non potrà mai dire Amore*;*

ilperchè non veggio doversi mettere in forse se sia del Poliziano, come si è fatto nella Cominiana (b). *Ma quella del Bazalieri somministra un' altra* canzona *dello stesso, che non vedesi in altre stampe, ed è rimasta esclusa dalla collezione del Serassi per la rarità di quel libro. Essa incomincia:*

Io son costretto poi che vuole Amore.

Se il Serassi l' avesse veduta, poteva servirsene per confutare il signor di Varillas là dove credette esser nato il Poliziano da poveri ed ignobili genitori; mentre il Poeta canta quì di sè stesso:

(*a*) Centur. Miscellan. - cap. 22.
(*b*) *Edizione terza, pag.* 48.

Son io forse un pastor che guarde armento,
O di vil sangue, o per molt' anni antico,
O deforme, o mendico,
O vil di spirto, onde tu m' abbi a sdegno?
No, ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore:
In sul mio primo fiore;
E qualcuna per me forse sospira.
De' ben che la Fortuna attorno gira,
Posso animosamente esserne largo;
Che quanti più ne spargo,
Lei col pien grembo indrieto più ne rende.
Robusto quanto per prova s' intende;
Cerchiato di favor, cinto d' amici, *ec.*

Tuttavia il Serassi trovò bene documenti abilissimi a far ricredere il Varillas dal massiccio error suo. Ora che giunto mi veggo al termine di questa mia fatica, non dispiaccia che chiudasi quest' operetta con un sonetto di Antonio Tebaldeo ferrarese, diretto ad un certo Teofilo, sopra la morte del Poliziano preceduta da quella di Giorgio Merula e di Ermolao Barbaro:

Sappi, Tëofil mio, che quel celeste
Angel da cui la greca e la latina
Lingua ebber luce, e inizio tua dottrina,
Volato è fuor della terrena veste.
Armati adunque di lugubri e meste
Rime, a pianger con me tanta rüina.
Virtù priva d' albergo al Ciel cammina,
Che a' nostri giorni fu solo in tre teste:

Nel Merula, in costui di c' or ti scrivo,
In Ermolao; dei quai l' empia che sterne
Gli uman corpi, in un anno il mondo à privo.
Spegner presto cercò queste lucerne
Che insegnavano all' uom star sempre vivo,
Come nemica delle cose eterne.

IL FINE.